collana
invito al viaggio

in Albania

frammenti di cultura, geografia e storia
immagini luoghi racconti

a cura di
Francesco Guida e Silvia Terzi



Roma TrE-Press
2020

collana
invito al viaggio

in Albania

frammenti di cultura, geografia e storia
immagini luoghi racconti

a cura di
Francesco Guida e Silvia Terzi

RomaTrE-Press
2020

collana
Invito al viaggio

Comitato scientifico
Alberto Basciani
Antonio D'Alessandri
Francesco Guida
Roberto Morozzo della Rocca
Elisabetta Pallottino
Silvia Terzi

Cura scientifica
Francesco Guida e Silvia Terzi

Progetto grafico
Alessio Agresta

Coordinamento editoriale
Gruppo di lavoro *RomaTrE-Press*

Edizioni *RomaTrE-Press* ©
Roma, ottobre 2020
ISBN 979-12-80060-61-7
http://romatrepress.uniroma3.it

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

This work is licensed under the license Creative Commons Attribution-NonCommercial NoDerivatives 4.0 International License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0

L'attività della *RomaTrE-Press* è svolta nell'ambito Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185, Roma

In copertina: Argirocastro, fotografia di Silvia Terzi.

Il carattere tipografico utilizzato per copertina, frontespizio e testi è Adobe Garamond Pro.

Sommario

9 **Prefazione**

11 **Tre domande all'ambasciatrice Anila Bitri**

19 **Il terrore dei turchi, Skanderbeg**
Francesco Guida

23 **Una lingua antica, un alfabeto moderno**
Francesco Altimari

27 **I fratelli Frashëri e la Rilindja kombëtare albanese**

29 **L'intelligencija italo-albanese. Girolamo De Rada**
Francesco Guida

31 **Il turco Nasreddin e la sua discendenza: l'albanese Nastradin e il siciliano Giufà**
a cura di Silvia Terzi

39 **Butrinto / Butrint**
Alexia Latini

45 **Il Napoleone musulmano (Alì pascià di Giannina)**
Francesco Guida

49 **La storia di Frosine (Eufrosine)**
Francesco Guida

53 **L'Albania di lord Byron**

57 **L'Albania vista da John Cam Hobhouse**

61 **Il Kanun Dukagjin**
Eleonora Tafuro

63 **Il fiocco tagliato e la panna quagliata**
a cura di Francesco Guida

67 **La fucina dei diavoli**
Antonio D'Alessandri

71 **La scoperta e/o invenzione della nazione albanese**
Fabio Bego

75 **La Lega di Prizren**

77 **Un Paese, molte religioni.**
La questione religiosa nell'Albania contemporanea
Roberto Morozzo della Rocca

81 **La campana di Pallagorio**
Antonio D'Alessandri

85 **Scutari di primo Novecento**
Ugo Ojetti

89 **Il 28 novembre 1912, infine l'indipendenza**
Edon Qesari

93 **Il naso di Mysafir**
Silvia Terzi

97 **Il sogno del bey: Zog re degli albanesi 1928-1939**
Alberto Basciani

101 **Una visita al presidente Achmed Zogu**
Joseph Roth

105 **Caro e grande Amico. Zogu scrive a Mussolini**

107 **L'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943)**
Alberto Basciani

111 **Drini: storia di una rivista**
Rovana Sakja

115 **Quando la storia si confonde con la leggenda**
Roberto La Francesca

121 **Galeazzo Ciano e l'Albania**
a cura di Francesco Guida

Poeti

127 **Muhamet Kërveshi**

128 **Il poeta ribelle, Lagush Poradeci**

130 **Il poeta lodato da Enver Hoxha, Dritëro Agolli**

131 **La poetessa italo-albanese, Enza Scutari**

133 **La macchina ad acqua**
Fabio Stassi

137 **Il grande scrittore e l'omicidio politico**
Matteo Mandalà

141 **Ismail Kadare**

143 **Uno sguardo d'insieme sulla musica tradizionale albanese**
Nicola Scaldaferri

145 **Ricerche in Albania tra musica e fotografia: l'esperienza con Stefano Vaja**
Nicola Scaldaferri

149 **Il comunismo senza semafori ma con i bunker**
Francesco Guida

153 **Ferie d'agosto**
Antonio D'Alessandri

157 **L'Albania comunista come meta di turismo politico**
Francesco Zavatti

169 **Il Paese da cui era difficile uscire**
Elvira Dones

171 **La 'lattina'**

173 **La nuova Albania negli anni della democrazia**
Francesco Guida

177 **L'economia dell'Albania oggi**
Fabio Pasquali

181 **Un confronto con l'economia dell'Albania dell'altro ieri**
Fabio Pasquali

185 **Argirocastro, la città di pietra**
Keti Lelo

189 **Tirana tra passato, presente e futuro: le vicende urbanistiche**
Keti Lelo

197 **La città dalle mille finestre, Berat**
Silvia Terzi

199 **La cucina infuocata**
Federico Valicenti

205 **Madre Teresa di Calcutta**
Silvia Terzi

209 **Temi albanesi**
Mario Bova

213 **Apparati iconografici**

Prefazione

Il volume che offriamo al lettore nasce con l'intento di sollecitare curiosità, interesse, desiderio di conoscere un Paese, l'Albania, che qui viene presentata attraverso sensazioni, immagini, idee, testimonianze variegate e multidisciplinari. Le lenti sono quelle dell'archeologo, del musicologo, dello storico, dell'urbanista, del linguista, della letteratura odeporica. Il lettore incontrerà personaggi, vicende storiche, maggiori e minori, leggende, luoghi; troverà il saggio breve, il racconto, la testimonianza, la poesia, foto d'epoca e altro ancora. Tutte queste forme d'espressione sono l'involucro delle solide competenze scientifiche degli autori che, con contributo generoso, hanno reso possibile la realizzazione e la riuscita di una pubblicazione diversa dalle monografie e dalle riviste cui sono abituati, comprendendone appunto la diversità.

Molte sono le immagini: hanno un ruolo fondamentale. Nulla più di un'immagine riesce a trasmettere un'esperienza in modo quanto più completo possibile. Esse dovrebbero indurre il lettore a leggere alcuni o tutti i brevi testi che compongono il volume. Sarà davvero un gran risultato se, dopo averla lette, queste pagine riuscissero a trasmettere almeno la metà del divertimento che abbiamo provato noi a immaginarle, a raccogliere testimonianze e sensazioni, idee e saggi; oltre che la soddisfazione di essere entrati nell'anima di un popolo. Ci auguriamo di aver reso l'immagine che dello spirito albanese si è costruita ai nostri occhi e di essere riusciti a condividere il gusto di questa particolare forma di conoscenza intellettuale che ci auguriamo risulti raffinata e al tempo stesso divertente e stuzzicante.

Il volume è il secondo di una serie: fa seguito all'*Invito al viaggio. In Romania* (http://romatrepress.uniroma3.it/libro/invito-al-viaggio-in-romania/). La scelta dell'Albania nasce da conversazioni tra amici attorno a un tavolo, da un viaggio, o meglio da più viaggi, dalle curiosità sbocciate prima di partire e da quelle emerse durante il tragitto, dalle conoscenze pregresse, ma soprattutto dagli approfondimenti successivi, dal

desiderio di viaggiare ancora idealmente per conoscere il mondo albanese più a fondo, da diverse angolazioni?

In questo "viaggio" vi è un aspetto particolare in più. L'Albania è geograficamente vicina, ma ve ne è un'altra addirittura in Italia. Non si intende (solo) dire della numerosa comunità albanese che si è costituita negli anni Novanta attraverso l'immigrazione e ormai fa parte della società italiana, ma di un'altra cospicua comunità diffusa in diverse regioni dell'Italia meridionale, quella degli italo-albanesi o *arbëresh*ë. Essa, come molti sanno, si è formata a partire dal XV secolo e rappresenta un esempio meraviglioso di integrazione, oltre che di grande vitalità. Una vitalità culturale e politica che ha potuto influire persino sulla rinascita (*Rilindja*) o sviluppo degli albanesi d'oltre Adriatico e sulla formazione del loro Stato nazionale. Questa Albania d'Italia avrebbe forse meritato una trattazione a parte, ma crediamo che qui trovi un suo spazio non secondario accanto a quanto si dice del Paese delle aquile.

Tra gli italo-albanesi, tra gli albanesi che vivono in Italia o nel loro Paese, tra gli italiani ci auguriamo ci sia chi possa essere tentato da questa lettura. Come è per la collana editoriale nel suo insieme, per l'intero percorso sul quale ora è stato compiuto il secondo passo, il libro vuole essere un'opera aperta, poiché viene pubblicato *on line* e quindi può raccogliere suggerimenti per un suo ampliamento e arricchimento. Saremmo lieti se ne giungessero numerosi e se i lettori vorranno confrontare la loro immagine dell'Albania con quella che loro qui proponiamo.

Tre domande all'ambasciatrice Anila Bitri

L'Ambasciatrice Anila Bitri ha cortesemente accettato di rispondere ad alcune nostre domande e lo ha fatto con risposte di notevole significato. Ci sembra che l'intervista possa essere il più opportuno modo di aprire la serie di testi che compongono il volume.

Quale motivo crede che possa maggiormente attirare un italiano in Albania e avvicinare ad essa l'Italia, al di là della vicinanza geografica?

È una bella domanda, alla quale inizierei a rispondere con una piccola premessa: "l'Albania è, ed è sempre stata vicina all'Italia, non solo geograficamente ma per una moltitudine di fatti storici, culturali e soprattutto umani". I nostri legami sono antichi e nei secoli il mare, che geograficamente ci divide, è diventato un mare di solidarietà, amicizia e fraternità tra i nostri popoli. A questo punto vorrei sottolineare quando durante il terremoto del novembre scorso, l'Italia è corsa per prima in aiuto al nostro Paese, e la popolazione albanese, nonostante fosse gravemente danneggiata, accoglieva con profonda gratitudine le forze della Protezione Civile italiana "con le grida Italia, Italia" e cito qui il dottor Agostino Miozzo, allora Direttore del Dipartimento di competenza. Solo qualche mese dopo l'arrivo dei medici e degli infermieri albanesi venuti per aiutare le regioni del Nord Italia colpite duramente dalla Pandemia Covid-19, era stato accolto con lo stesso entusiasmo: "Il grande cuore della piccola Albania" si leggeva nei quotidiani più prestigiosi e negli altri media italiani, ma anche nei ringraziamenti inviati dai semplici cittadini ai social media dell'Ambasciata. "Siamo piccoli, ma non privi di memoria" dichiarò per l'occasione il Primo Ministro albanese Edi Rama.

Già nel XV secolo, che coincide con la formazione dell'embrione della identità dello Stato moderno albanese, troviamo l'aiuto della penisola Italica verso le nostre terre che

in quei tempi veniva chiamata "Arbëri", per dare man forte al nostro eroe nazionale Gjergj Kastrioti Skanderbeg a sconfiggere la più grande Potenza del tempo, l'Impero Ottomano. Skanderbeg ottenne dal papa Callisto III gli appellativi di «Atleta di Cristo" e "Difensore della Fede" e la sua piccola Arbëria resistette, e per 25 anni fu il baluardo della cristianità. Dopo la sua morte molti dei suoi fedeli, ma anche altre numerose comunità, trovarono rifugio in Italia, e formarono in tutta la penisola, ma soprattutto in Sicilia, Calabria, Puglia, Abruzzo e Molise, i villaggi *arbëresh*, noti per aver mantenuto la loro lingua, tradizioni e costumi, da allora fino ad oggi. Per questo motivo, prima di visitare le numerose torri veneziane in Albania, il viaggio comincia qui in Italia, partendo dai paesi *arbëreshë* e passando per la piazza Albania a Roma, dove si trova la statua del nostro Eroe e padre della patria Skanderbeg.

La memoria dei nostri legami è ricca e piena di significato. Gli *arbëresh*ë oltre a continuare a organizzare delle spedizioni contro l'occupazione ottomana, fondarono in Italia una piccola Albania mantenendo così viva, a mio avviso, l'identità europea degli albanesi. La lingua albanese fu proibita nei tempi bui dell'occupazione ottomana, ma essa fu parlata, scritta, pubblicata e sviluppata dagli *arbëreshë* in Italia, che contribuirono non solo alla rinascita dell'Albania, ma nello stesso tempo anche alla riunificazione dell'Italia. Basta menzionare qui, fra tanti altri, Francesco Crispi, l'illustre politico italiano di origine *arbëresh*. Il Regno d'Italia ebbe un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza e la formazione dello Stato albanese. Volontari garibaldini combatterono a fianco degli insorti albanesi, mentre scrittori, poeti e linguisti contribuirono nei congressi a sviluppare ulteriormente la lingua albanese, elemento fondamentale per l'esistenza e l'identità della nostra nazione.

Per il visitatore è interessante anche il fatto che nella moderna Albania in tutte le grandi città albanesi come Durazzo, Valona, Scutari, ma soprattutto nella capitale Tirana troviamo le tracce dei grandi architetti italiani dell'epoca: Brasini, Di Fausto e Bosio. Appartengono a un periodo che coincide con il Regno dell'Albania e poi con l'occupazione fascista. Ma anche con quest'ultima, insieme alla Guerra di Liberazione antifascista, non mancheranno le gesta d'umanità, comprensione e amicizia fra i popoli e la gente. I soldati italiani verranno nascosti dalle famiglie albanesi, come i membri della comunità ebraica proveniente anche da altre parti dei Balcani, per non cadere nelle mani dei nazisti, mentre un battaglione antifascista italiano che porta il nome di un altro italiano di origini *arbëresh* "Antonio Gramsci", combatteva a fianco dei partigiani albanesi.

Sarà forse curioso per il lettore o il viaggiatore sapere che anche durante il regime comunista, l'Italia restò uno dei pochi Paesi occidentali ad avere una rappresentanza diplomatica in Albania, mentre per diversi anni la TV italiana veniva tollerata dal regime. Ed è così, con mille antenne puntate verso la RAI, "la nostra Italia", che ci siamo avvicinati, in questo breve racconto, al recente passato che coincide con la caduta del Muro di Berlino e del regime in Albania. La Cina non era più cosi "vicina", e l'Italia "lontana" per via della propaganda e della chiusura quasi ermetica del regime, diventò la nostra "America" di Gianni Amelio. Migliaia di albanesi verranno in Italia cercando una

vita migliore, ma soprattutto la libertà. La "Libertà" si canterà a squarciagola durante il primo concerto nella storia dell'Albania, in uno stadio. È la canzone di Al Bano e Romina, e loro vennero a Tirana in un concerto segno dell'apertura e dei tempi che stavano cambiando. Gli albanesi che arrivarono in Italia negli anni Novanta, i loro figli e nipoti, diventati ormai italo-albanesi, sono un ponte umano che lega ulteriormente i nostri Paesi. Grazie a loro, e grazie a molti italiani che ormai hanno scelto l'Albania per vivere, fare business o studiare, il viaggiatore o anche il turista si trova un po' a casa, con l'espresso, la pizza, la pasta, il vino, ma anche con il nostro *raki*, mentre scopre le nostre bellezze naturali, il nostro patrimonio storico, le nostre tradizioni a volte identiche e a volte distanti, ma soprattutto scopre il cuore degli albanesi e la nostra proverbiale ospitalità, parlando in italiano.

Quali tre bellezze dell'Albania, in massima sintesi, suggerirebbe di conoscere a un viaggiatore italiane non superficiale:

Naturalmente potrei citare Berat o Butrinto o Tirana, ma colgo l'occasione per suggerire alcune bellezze nascoste o da intenditori:

Durazzo (Durrës) conosciuta nell'antichità con il nome Epidamno fu fondata nel 626 a.C. da colonizzatori corinzi e corciresi in Illiria, nel territorio dei Partini. Poco è rimasto del periodo greco della città, anche se essa viene citata nel libro VIII della *Politica* di Aristotele in riferimento al sistema oligarchico che la governava. Risalente al periodo greco era un noto tempio dedicato ad Afrodite, oggi scomparso, citato da Catullo nel carme 36 del *Liber*. La città è diventato uno dei principali centri del mare Adriatico: dopo aver acquisito particolare importanza sotto il dominio romano, a cui si deve uno dei principali simboli della città, l'anfiteatro, che si trova sulla lista dei siti candidati a patrimonio dell'umanità. La città fu governata dai bizantini, per esser poi spesso oggetto di razzia da parte dei ostrogoti e dei bulgari. Nel XIII secolo fu contesa tra Venezia e Costantinopoli, scacciate poi dai Normanni e infine dagli Angioini, che ne rafforzarono le difese. Dopo il dominio ottomano, durato circa quattro secoli, Durazzo divenne capitale del Principato d'Albania, ricoprendo un ruolo fondamentale nei diversi stadi d'evoluzione della moderna Repubblica d'Albania.

Il Museo Marubi è il primo museo di fotografia in Albania nonché uno dei più ricchi della regione dei Balcani, con un archivio di oltre 500.000 negativi. L'archivio fotografico Marubi, oggi conservato presso il Museo, è riconosciuto patrimonio internazionale dell'UNESCO, costituendo un esempio quasi unico in Europa per qualità e importanza dal punto di vista documentario. Pietro Marubi nasce a Piacenza nel 1834. Si trova a vivere in un periodo di cambiamenti: ›Italia è divisa ma ›idea di una Repubblica unita inizia a diffondersi e Marubi si avvicina ai mazziniani. Un gruppo di mazziniani nel 1854 assassinò il Duca di Parma, Carlo III di Borbone. Tra i sospettati vi fu anche Pietro Marubi, il quale dopo l'assassinio lasciò Piacenza e si diresse a Corfù, successivamente nel Regno di Grecia. In nessuno di questi luoghi

riuscì ad ottenere l'asilo politico poiché presunto implicato in un omicidio. Nel 1856 arrivò a Scutari, dove trovò rifugio dai suoi persecutori. Pietro Marubi, fondatore di una dinastia di fotografi, cambiò il nome in Pjetër Marubi ed aprì il primo studio fotografico "Dritëshkronjë". Le prime foto risalgono all'anno 1858, e sono quelle dell'eroe albanese Hamzë Kazazi e del poeta arbëresh Leonardo de Martino. Pjetër Marubi assunse un giardiniere, padre di due figli: Mati e Kel Kodheli. Non avendo figli, prese come aiutanti e adottò artisticamente i due fratelli Kodheli e li mandò a studiare fotografia a Trieste. Gegë Marubi, figlio di Kel Marubi, fu mandato a studiare fotografia alla scuola dei fratelli Lumière a Parigi. La sua fotografia è diversa da quella di suo padre, l'uso della luce, con più contrasto e in qualche modo più cinematografica.

Il monastero di Ardenica o Ardenicës di Maria Theotokos o Deipara (in albanese: *Manastiri Lindja e Hyjlindëses Mari)*. Il 21 aprile del 1451 in questo monastero fu celebrato il matrimonio tra Giorgio Castriota Skanderbeg e Andronika Arianiti, officiato dall'arcivescovo di Kanina, Felix, alla presenza di tutti i principi albanesi, membri della Lega di Lezhë (Alessio) e gli ambasciatori del Regno di Napoli, della Repubblica di Venezia e della Repubblica di Ragusa.

Quale è il suo giudizio sul percorso intrapreso dall'Albania verso l'inclusione nell'Unione Europea?

Ritorno qui a parlare dell'Italia e dell'Europa con un'altra premessa che: "l'Italia è un po' la nostra Europa". Il via libera all'apertura dei negoziati di adesione all'Unione europea dell'Albania, di cui ci tengo a sottolineare che l'Italia è la più convinta sostenitrice, è stato un traguardo molto importante per noi, ma anche per il futuro dell'Europa. Ricordo la mia prima reazione dopo aver ricevuto la notizia: "è l'amore ai tempi del coronavirus". Certo, la relazione tra l'Albania e l'Unione Europea non è solo una questione d'amore; ma lo è, in gran parte. È l'amore di tante generazioni che, storicamente parlando, a lungo sognarono il ritorno del nostro Paese in Occidente, sin dai tempi della dominazione ottomana, quando il pensiero politico dell'Illuminismo e del Risorgimento nazionale promossero il motto: "il sole nasce da dove tramonta". È l'aspirazione della generazione dei nostri nonni e dei nostri genitori, sopravvissuti al comunismo che ci aveva appartati e isolati dal resto dell'Europa, ed è anche il sogno di tantissimi studenti che riempirono le strade e le piazze di Tirana, con lo slogan: "vogliamo un'Albania come il resto d'Europa". Poi c'è il duro lavoro della nostra generazione, l'impegno di trent'anni di sforzi e sacrifici, profusi in un percorso arduo, in un cammino di avvicinamento per arrivare alla decisione di oggi. E, quindi, il riconoscimento di un'appartenenza storica e culturale europea dell'Albania; è una manifestazione di volontà e dedizione politica, sociale ed economica, piena e consapevole per la condivisione dei valori e dei diritti che hanno creato e consolidato l'Europa unita.

Lo stato naturale dell'Albania è in Europa, scriveva qualche tempo fa l'autore albanese

Ismail Kadare. La politica estera dell'Albania si è attenuta sempre, in questi trent'anni dopo la caduta della dittatura, all'asse euroatlantico, che è in buona sostanza quello occidentale. Il messaggio dell'Unione Europea è chiaro e forte anche per tutta la regione dei Balcani Occidentali, che tante ne ha vissute negli ultimi tre decenni. Con l'Unione Europea e dentro di essa la regione è stabile, sicura e partecipe della soluzione dei problemi che l'Europa stessa si trova ad affrontare. L'apertura dei negoziati con l'Unione Europea è un grande segnale di solidarietà e speranza, non solo per l'Albania e i Balcani occidentali, ma per tutta l'Europa e per la nostra Unione. Questa Europa che sta cercando di alzarsi e di trovare nuove forze e valori per affrontare la guerra al Covid-19 che non conosce confini. Quell'Europa che è sempre stata nei nostri cuori e alla quale ci lega la storia, antica e recente. Sono fiduciosa che noi albanesi, come anche tutti i popoli dei Balcani, con la sofferenza del passato e la nostra passione, porteremo nuovi valori a un'Unione, fondata sulla pace, l'amicizia e la solidarietà fra i popoli e le culture.



Invito al viaggio in Albania



Il terrore dei turchi, Skanderbeg

Francesco Guida

A Roma, chi si trova a passare per piazza Albania, lungo il viale Aventino si imbatte in una grande statua che effigia un guerriero a cavallo con una spada in mano. Opera dello scultore Romano Romanelli, il monumento dapprima era destinato alla piazza centrale di Tirana e rischiò anche di finire alla Fiera del Levante di Bari. Tuttavia è nell'attuale sede dall'inizio degli anni Quaranta e non casuale fu la data dell'inaugurazione: 28 ottobre 1940. Esso fu voluto dal regime fascista per compiacere gli albanesi entrati a far parte dal 1939 della Comunità imperiale italiana: Vittorio Emanuele III, oltre a essere re d'Italia e imperatore d'Etiopia, era stato incoronato anche re d'Albania. Nessun altro poteva meglio rappresentare la nazione albanese più di Giorgio Castriota, detto Skanderbeg, il personaggio che oggi ancora possiamo ammirare in forma bronzea.

La fama di Skanderbeg è imperitura tra gli albanesi, ma in realtà ha attraversato i secoli dopo essere stata molto diffusa tra i suoi contemporanei. Il motivo di essa era essenzialmente la bravura con cui Castriota si batté contro i turchi, nel Quattrocento lanciati alla conquista dell'Albania, dopo essersi già ben insediati in altre regioni balcaniche, destinate a restare sotto lo scettro del Sultano, pur nella loro grande varietà etnica, per molti secoli fino all'Ottocento e al Novecento. Ancora oggi le "perle" di quella conquista compiuta nell'arco di tempo di oltre un secolo, fanno parte dello Stato turco: Costantinopoli (Istanbul) e Adrianopoli (Edirne). L'Albania del XV secolo era terra non grandemente popolata, ma la sua orografia rese difficile e insicura la conquista, e a ciò in modo determinante contribuì, appunto, il valore di quel principe affermatosi sugli altri nobili locali. Chi volesse apprezzarne il mito legga *I tamburi della pioggia*, uno dei più bei romanzi di Ismail Kadare (*Kështjella*, cioè *La fortezza* in originale), in cui si rivive il timore che i cavalieri volanti di Skanderbeg seppero indurre nell'esercito turco. E all'inizio del Novecento Gjergj Fishta, nel canto XIII del poema *Il liuto della montagna* (*Lahuta e Malcís*) chiedeva:

Ma chi poteva in quelle ere gloriose
(con lagrime di sangue oggi rimpiante)
anche su un solo briciolo di questa
terra la mano stendere predace?
nessuna forza al mondo nota o ignota

ché un Alessandro o un Giorgio Castrïota
tosto a punir la mano temeraria
sarebbe accorso con la spada invitta,
spada che il mondo sempre avrà presente
finché le stelle non cadranno spente.

Da ragazzo Castriota, figlio del principe di Kruja Giovanni, era vissuto alla Corte del Sultano, ostaggio come i fratelli e altri giovani nobili delle terre conquistate o sottoposte a vassallaggio. Apprese molto della mentalità di quelli che divennero i suoi nemici e di ciò in seguito si avvalse. Istruito alla scuola militare di Enderun, divenne un ottimo combattente, al servizio del sovrano turco tanto da ottenerne il nome di Iskender beg (principe Alessandro) da cui Skanderbeg o Skënderbeu, oltre a essere nominato, dopo aver avuto altri incarichi, governatore del sangiaccato di Dibra. Inviato a combattere in Serbia (battaglia di Niš) contro una coalizione cristiana guidata dal grande comandante ungherese János Hunyadi, abbandonò l'esercito ottomano con un corpo di fedeli albanesi e nel 1443 intraprese la riconquista dell'Albania, a partire da Kruja. Riabbracciò allora la religione cristiana e a ciò indusse anche il suo popolo, nonostante la conquista ottomana avesse indotto un amplissimo fenomeno di conversione alla fede musulmana tra le popolazioni balcaniche. Impose il suo stemma, un'aquila bicipite nera in campo rosso che è ancora l'attuale bandiera dell'Albania, in qualche modo favorendo una prima forma di identificazione nazionale, benché probabilmente da parte di madre avesse sangue slavo. Avrebbe allora esclamato "non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi… mi avete dato questa spada, mi avete creato Signore di questo principato che avete custodito con tanta fede, cura e fatiche. Portatemi ora, con l'aiuto di Dio, a liberare l'Albania!".

La sua resistenza contro le armi ottomane parve allora essere anche la protezione della frontiera tra due grandi civiltà, caratterizzate e distinte per la fede diversa. Il papa Callisto III lo denominò per questo *athleta Christi*. Peraltro Castriota era noto anche in terra italiana per aver servito, contro gli Angiò, sotto Alfonso V e Ferdinando I, ambedue re aragonesi di Napoli, a conferma delle sue qualità militari, tanto da divenire feudatario di più terre in Puglia: da qui la discendenza italiana della sua famiglia. Le lotte di Skanderbeg si intrecciarono non solo con le vicende dei Balcani, ma anche con la politica di Venezia (con la quale ebbe un rapporto ondivago), con l'idea di crociata propugnata da diversi papi, *in primis* Pio II (Enea Silvio Piccolomini) e, come detto, con la storia del regno di Napoli cui volle riconoscere la protezione sull'Albania.

Il duello tra il Sultano (prima Murad II, poi Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli) e i suoi pascià, da una parte, e Skanderbeg durò un quarto di secolo e vide il principe ribelle prevalere in numerose battaglie, nonostante la superiorità numerica dei contingenti turchi. Ancora Fishta nel suo poema con orgoglio notava:

Ma poco importa. I nostri padri arditi,
fiamme di guerra delle età trascorse,

i soldati di Giorgio Castriota
non si contavan mai andando in guerra:
si contano le pecore e le capre
ma non gli eroi nati con l'arma in mano,
non i prodi che unisce un giuramento.

Era però un duello impari e la dominazione turca si completò ed ebbe il suo consolidamento quando oramai Castriota era passato a miglior vita, per malattia, il 17 gennaio 1468. "Da questo giorno cominciò la fatalità per la nazione Albana", scriveva nel primo Ottocento l'arciprete Michele Scutari. Da allora molti albanesi preferirono lasciare le proprie terre per rifugiarsi nel Meridione d'Italia dove ancora oggi rappresentano una cospicua e attiva comunità ben riconoscibile, forse di 200.000 anime, tra Calabria (la sola provincia di Cosenza conta 70.000 italo-albanesi o *gheghi*), Sicilia, Basilicata e Puglia.

La gloria di Skanderbeg è legata ai resti (con troppa leggerezza restaurati dagli archeologi dei tempi nostri, inclusa la figlia del dittatore comunista Enver Hoxha) di Kruja, la città-fortezza dove era nato il 6 maggio 1405 e da cui regnò sul popolo delle aquile, collocata a nord dell'attuale capitale Tirana. L'eroe albanese è ricordato attraverso vari monumenti naturalmente in Albania e in Kosovo, ma anche in diverse città di altri Paesi, e soprattutto di Italia. Lo effigiarono Rembrandt e Gentile Bellini. A lui prestarono attenzione pensatori come Montaigne e Voltaire e il suo nome ritorna in molte opere letterarie: già nel Seicento la sua figura ebbe posto in alcune pagine de *Lo cunto de li cunti* (1634-36) di Giambattista Basile, con il nome di Scannarebecco. Persino Antonio Vivaldi all'inizio del Settecento compose un'opera intitolata *Scanderbeg* (Antonio Salvi ne scrisse il libretto, la prima si tenne al teatro La Pergola di Firenze nel 1718) ricordando l'invitto guerriero albanese. Né il primo intellettuale di rilievo dell'ecumene albanese nell'Ottocento, padre della letteratura sqipetara, Girolamo de Rada, poté esimersi di scrivere in più decenni il poema *Lo Skanderbeg disavventurato* (*Skanderbeku i pá fanë*).

Riferimenti bibliografici

Notizie istoriche sull'origine, e stabilimento degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie. Sulla loro indole, linguaggio, e rito, compilate dal R. Arciprete di S. Costantino D. Michele Scutari, Potenza, nella Tipografia di Basilicata, 1825

Gjergj Fishta, *Il liuto della montagna* (*Lahuta e Malcís*), canti XII-XV, traduzione, introduzione e note di Ernesto Koliqi, Roma, Tip. Detti, 1971

Roberta Belli Pasqua, *Il monumento equestre di Giorgio Castriota Scanderbeg a Roma tra recupero culturale e propaganda ufficiale negli anni della presenza italiana in Albania*, in "Il Veltro", LXIII, 2019, 1-6, pp. 219-247

Una lingua antica, un alfabeto moderno

Francesco Altimari

L'albanese rappresenta oggi l'unica lingua moderna di un ramo dell'antico indoeuropeo, continuatrice di una delle antiche lingue diffuse nei Balcani che è stata individuata dalla maggior parte degli studiosi nell'illirico, da una parte, invece, nel traco e da altri ancora in un gruppo illiro-traco. Non manca chi pur riconoscendo all'albanese questa relativa continuità ed autoctonia balcanica, propende per la cosiddetta "origine settentrionale": si individuerebbe cioè nell'Europa settentrionale l'area di primo stabile approdo, a nord-ovest dall'originario Caucaso, che sarebbe alla base delle concordanze che si registrano con lingue come l'armeno, nel parlato delle popolazioni indo-europee linguisticamente proto-albanofone. In particolare sarebbe l'area a sud del Mar Baltico, corrispondente all'odierna Polonia, questo primo nucleo di insediamento proto-albanese che spiegherebbe le corrispondenze che l'albanese presenta con le lingue oggi "lontane" come quelle baltiche (lettone e lituano). Dalla prima *Heimat* (patria) baltica di questa "lunga marcia" dalla zona caucasica, queste popolazioni si sarebbero poi spostate più a sud, insediandosi come seconda *Heimat* nella odierna Romania, il che spiegherebbe anche i contatti avuti con il daco e il trace e il lessico arcaico comune non latino che questa lingua condivide con il romeno, fenomeni che risalgono sicuramente ad una fase antecedente alla latinizzazione dei Balcani (III-II secolo a.C.). E comunque prima di questo processo di romanizzazione ci sarebbe stata poi un nuovo spostamento dei popoli proto-albanesi più a sud, con il loro insediamento definitivo nella regione corrispondente alla antica Dardania (odierno Kosovo), da cui si sarebbero poi irradiati negli odierni territori albanofoni vicini alle coste dell'Adriatico e dello Jonio.

Gli albanesi si chiamano nella loro lingua *shqiptarë*, mentre definiscono il loro Paese *Shqipëri* e la loro lingua *shqipe*. L'origine sarebbe da ricercare non nel sostantivo *shqipe* "aquila" (da cui la erronea vulgata giornalistica che interpreta *Shqipëria* come "terra delle aquile"), ma nell'avverbio *shqip* "chiaro, comprensibile", da cui *shqiptar* "colui che parla shqip" e *Shqipëri* "terra di coloro che parlano shqip". Questi nuovi termini si sono diffusi durante la lunga dominazione ottomana, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, e hanno soppiantato i vecchi nomi adoperati fino al XVII secolo per indicare rispettivamente l'etnonimo, il Paese e la lingua degli albanesi, e cioè *Albëreshë/Arbëreshë*, *Arbën/Arbër* e *albërisht/arbërisht*, che ancora oggi sono di uso comune presso le antiche comunità degli albanesi d'Italia e di Grecia.

L'area di insediamento storico di questa comunità nazionale è dunque la parte sud-occidentale della penisola balcanica, corrispondente in gran parte ai territori dell'odierna Albania e del Kosovo, Stati in cui gli albanesi costituiscono l'assoluta maggioranza della popolazione, mentre sono una componente etnica, nazionale o minoritaria, importante negli Stati immediatamente limitrofi (Montenegro, Macedonia del Nord e Grecia) e in altri Stati comunque vicini (Serbia, Romania, Turchia). Tale diffusa distribuzione dell'albanofonia in contesto balcanico occidentale è alla base della paradossale ma veritiera asserzione secondo cui l'Albania è forse l'unica nazione europea che confina con…se stessa!

L'albanese è attualmente parlato nel mondo da oltre sette milioni di persone. Si parla albanese oltre che entro i confini della Repubblica d'Albania (circa 3.200.000 di albanofoni) anche nella Repubblica del Kosovo (circa 2.000.000 di albanofoni) - in questi due Stati esso ha lo status di "lingua ufficiale" nazionale - ma anche nella Repubblica della Macedonia del Nord, dove essa è parlata da oltre 500.000 cittadini della parte occidentale del Paese e dove dal 2018 l'albanese è stato riconosciuto come seconda lingua "ufficiale" del Paese accanto al macedone. Essa è invece parlata a un dipresso da 33.000 cittadini e viene riconosciuta come lingua minoritaria dalla Repubblica del Montenegro (2017), nei comuni di confine (Ulqin, Tuzi, Pllavë, ecc.), mentre nella Repubblica di Serbia è parlata attualmente da circa 50.000 albanofoni, concentrati nella Valle di Presheva. Non c'è alcun riconoscimento dell'albanese come lingua minoritaria da parte della Repubblica di Grecia, nel cui territorio sono presenti più o meno 100.000 arvaniti (*arvanites*), cioè albanesi emigrati in quei territori nei secoli XIII-XIV (Peloponneso, Beozia, Attica, isole di Eubea, Andros, Ydhra ecc.), ma presenze albanofone si registrano storicamente anche nella regione epirotica di confine della Ciamuria e nei secoli successivi in regioni come la Tracia. Da non dimenticare, riguardo all'albanofonia, la massiva presenza di emigrati albanofoni, stanziatisi in Grecia dopo la grave crisi economica e il crollo del regime comunista albanese, negli anni Novanta del secolo scorso, che rappresenta la più numerosa (circa 500.000 cittadini) delle nuove minoranze immigrate nel Paese.

Oltre che in Grecia, la diaspora albanese è presente storicamente in Italia: gli *arbëreshë*, discendenti degli albanesi emigrati nei secoli XV e XVI secoli nella penisola a seguito della occupazione ottomana dei Balcani, sono riconosciuti dal 1999 come minoranza linguistica storica dalla Repubblica Italiana e l'arbërishtja come lingua minoritaria è attualmente parlata in una cinquantina di comuni del Sud d'Italia (Molise, Puglia, Basilicata, Campania, Calabria e Sicilia), per una popolazione complessiva di circa 100.000 abitanti, di cui poco meno della metà concentrati in Calabria. Da registrare la forte componente albanese nella società italiana (più di 500.000 immigrati albanesi) tra le nuove comunità immigrate (la seconda per consistenza dopo quella romena), a seguito al collasso economico che precedette e seguì la caduta del regime comunista (1991). Anche nella vicina Svizzera la emigrazione dall'Albania e dal Kosovo ha creato una comunità albanofona oggi tra le più consistenti (oltre 250.000 presenze albanesi regolarmente registrate).

L'albanese rappresenta oggi una delle lingue "centrali" della cosiddetta Lega linguistica balcanica e costituisce con il greco e il romeno una delle lingue più antiche del Sud-est

europeo, essendo presente con continuità da diversi millenni nella parte occidentale di questa penisola; lo slavo, oggi rappresentato da lingue moderne da esso derivate come il serbo, il croato, il bosniaco, il montenegrino, il bulgaro, il macedone, ecc., ha invece una storia linguistica più recente risalendo all'arrivo dei popoli slavi nei Balcani, e cioè al periodo tra il VI e il VII secolo d.C.

L'albanese si divide in due grandi dialetti - con differenze che però non creano grande distanza comunicativa tra i parlanti – nel sistema fonetico, nella struttura grammaticale e nel lessico: 1.il ghego, parlato a nord (Albania centrale, Albania settentrionale, Montenegro, Kosovo, Serbia e Macedonia) e 2. Il tosco, parlato a sud (Albania meridionale, Grecia e Italia).

Pur avendo una storia antica, l'albanese, così come il romeno e le lingue baltiche, ha una attestazione scritta relativamente recente: risale al 1462 il suo primo documento scritto, nel dialetto ghego e con l'alfabeto latino: è la Formula battesimale (1462) dell'arcivescovo di Durazzo, Pal Engjëll, conservata presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze; altro documento pervenutoci è il "vocabolarietto" di Arnold von Harff (1496), appunti di viaggio con pochi lemmi, saluti e numeri in albanese raccolti da questo cavaliere tedesco di Colonia in viaggio per la Terra Santa, anch'esso in dialetto ghego. Il primo documento pervenutoci in alfabeto greco e in dialetto tosco è la Pericope evangelica conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (sec. XV-XVI). Registriamo invece quale primo libro scritto il "Meshari" (Messale), opera del sacerdote Gjon Buzuku nel 1555 e stampato probabilmente a Venezia, conservato attualmente presso la Biblioteca Vaticana. Risale invece al 1592 il primo libro pubblicato nell'albanese d'Italia, *E mbsuame e krështerë* (Il catechismo cristiano), opera del papas Luca Matranga, di Piana degli Albanesi, scritto con un alfabeto misto di lettere greche e latine. Da parte degli scrittori albanesi di fede musulmana si faceva spesso ricorso all'alfabeto arabo.

A rispecchiare il pluralismo culturale e religioso storico degli albanesi, con due religioni distinte – islamismo (di tradizione sunnita e bektashita) e cristianesimo di confessione cattolica (al nord) e ortodossa (al sud) - sono i diversi alfabeti da loro adoperati nei secoli per scrivere la loro lingua: l'alfabeto latino con qualche lettera slava presso gli scrittori gheghi, l'alfabeto greco presso gli scrittori toschi (e arvaniti) e un alfabeto a base latina integrato da lettere greche presso gli *arbëreshë* d'Italia.

Solo nel 1908, alla vigilia della proclamazione della Indipendenza nazionale (1912), gli intellettuali albanesi riuscirono a trovare a Monastir/Bitola, città allora ancora sotto l'Impero ottomano e oggi parte della Macedonia, un accordo stabilendo di scrivere la loro lingua con lo stesso alfabeto, quello oggi in uso e di matrice esclusivamente latina. L'alfabeto di Monastir rappresentò una tappa importante di incontro tra le diverse componenti culturali e religiose della società albanese. Esso consta di 36 lettere, delle quali 25 sono semplici (a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, y, z), 9 doppie o digrammi (dh, gj, ll, nj, rr, sh, th, xh, zh) e 2 con segni diacritici (ç e ë). Quest'ultimo segno, ë, corrispondente alla vocale muta [ə], venne adottato a Monastir nell'alfabeto unificato per rendere omaggio allo scrittore calabro-arbëresh Girolamo De Rada (1814-1903), iniziatore della "Rilindja", risorgimento culturale e politico della nazione, che nelle

sue opere letterarie, riprendendolo da una tradizione scrittoria siculo-*arbëreshe*, aveva utilizzato largamente questo segno [ë] che per la sua alta frequenza nell'albanese scritto costituisce un vero e proprio grafema-bandiera di questa lingua.

Risale invece al 1972 il Congresso ortografico di Tirana, che sancì con l'unificazione dell'ortografia l'adozione di una lingua letteraria unificata per tutti gli albanesi, di matrice sostanzialmente tosca con alcuni tratti gheghi, adottata per scelta allora più politica – di condivisione di una stessa lingua per tutti gli albanofoni – che linguistica, anche dai rappresentanti degli albanesi del Kosovo, allora regione autonoma all'interno della Repubblica serba, della Repubblica di Macedonia e la Repubblica di Montenegro, allora facenti parte dell'ex-Jugoslavia.

I fratelli Frashëri e la Rilindja kombëtare albanese

da Serge Métais

Le più grandi figure della rinascita nazionale sono incontestabilmente i tre fratelli Frashëri. Originari del Sud dell'Albania (Frashër, tra Berat e Korçë), di famiglia nobile e di religione *bektashi*, si imposero per il loro talento, la loro cultura ma anche per la loro complementarità. Il maggiore Abdul Frashëri (1839-1892) è il principale leader politico albanese negli anni della comparsa delle prime strutture del movimento di liberazione nazionale (anni 1878-1881). Dopo essere stato alto funzionario dell'Impero (dunque in apparenza perfettamente integrato e rispettoso dell'ordine ottomano), egli divenne membro del Parlamento turco del 1877 e creò lo stesso anno (in dicembre) a Istanbul, con altri intellettuali albanesi, un Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazione albanese. Il secondo Naim Frashëri (1846-1900) è certamente il più grande poeta della Rinascita albanese. Egli è l'autore di opere in albanese, in turco, in persiano e in greco. Infine, Sami Frashëri (1850-1904) è tipicamente un uomo dei Lumi. Più ancora dei suoi fratelli, forse perché egli è uno spirito scientifico, quest'ultimo incarna una sintesi impressionante delle culture dell'Oriente e dell'Occidente. Formato nella cultura orientale della *tekke* del suo villaggio natale, egli apprende il turco, l'arabo e il persiano. In seguito, completa la sua educazione al liceo Zosimea a Giannina, oggi nell'Epiro greco, dove insegnano dei professori di differenti Paesi europei. È là che egli acquisisce le basi della cultura occidentale. Apprende il greco, il francese e l'italiano. Ardente difensore della sua lingua materna, l'albanese, Sami Frashëri è anche un innamorato del francese e del turco: si deve a lui un dizionario (probabilmente il primo nella storia) francese-turco (1882), turco-francese (1883), nonché un dizionario turco (1900-1901) considerato fino ai nostri giorni come un'opera di grande valore. Egli è anche autore della prima enciclopedia turca di geografia e di storia, in sei volumi. Conviene osservare che il nazionalismo albanese dei fratelli Frashëri, come l'altra parte della maggioranza degli autori della Rinascita nazionale, non è un nazionalismo fondato sul rifiuto della cultura turca ottomana. Al contrario essi vi sono molto attaccati. Essi non si collocano in una logica di rottura, ma piuttosto di cooperazione tra una nazione emergente, l'Albania, di cui, in base alla loro autorità morale, sono i dirigenti naturali, e la Turchia. Essi considerano che i loro interessi sono comuni: si tratta di contenere i nazionalismi slavi nel Nord e il nazionalismo greco nel Sud. Ma per questo sarà necessario che i turchi riconoscano la nazione albanese e le accordino l'autonomia territoriale e la sovranità necessarie.

Serge Métais, *Histoire des Albanais des Illyriens à l'indépendance du Kosovo*, Paris, Fayard, 2006. Traduzione di Francesco Guida.

L'intelligencija italo-albanese. Girolamo De Rada

Francesco Guida

Girolamo De Rada (1814 - 1903), nato a Macchia Albanese e allievo del collegio di sant'Adriano a San Demetrio Corone, è stato ritenuto "il primo inventore di una letteratura nazionale" degli albanesi. In effetti cercò per decenni di far conoscere in Occidente l'esistenza di una nazione albanese con una propria lingua e storia. A questo scopo pubblicò nel 1848 *L'Albanese d'Italia*, che, pur scritto in lingua italiana, includeva degli articoli in albanese e soprattutto il mensile letterario *Fiamuri Arbërit* (La bandiera dell'Albania), in albanese e italiano, dal 1883 al 1887. Oltre a ciò, ebbe una propria produzione ampia e variegata: lungo circa una settantina di anni, scrisse opere storico-linguistiche, grammaticali e lessicali, ma anche poetiche. Le *Poesie albanesi del secolo XV. I Canti di Milosao, figlio del despota di Scutari* fu la sua prima raccolta poetica, pubblicata a Napoli nel 1836. Seguirono altre opere simili tra le quali spiccano i *Canti di Serafina Thopia, principessa di Zadrima* e lo *Scanderbeccu i pa-faan* (Lo sfortunato Skanderbeg). Le tre raccolte in versi sono in lingua sia italiana sia albanese, il che naturalmente non è opera da poco, poiché è difficile per chiunque attingere la stessa qualità di fattura poetica in ambedue gli idiomi. Per alcuni studiosi l'importanza delle ballate di De Rada non consiste tanto nella loro qualità poetica, che non tutti apprezzano, ma per avere creato un uso letterario della lingua albanese. Allo stesso tempo quella produzione poetica contribuì significativamente a creare o rinsaldare alcuni miti fondanti del processo di *nation building*. In particolare egli indicò come età dell'oro della Shqipëria il XV secolo, il secolo di Skanderbeg. All'eroe nazionale dedicò, come si è detto, un'opera specifica pur non introducendolo frequentemente in ogni scena di essa. Egli cantò tuttavia la lotta per la libertà che per decenni gli albanesi avevano condotto contro l'invasione turca. In un periodo, l'Ottocento, in cui gli albanesi dei Balcani, sudditi del sultano, avevano ben poche possibilità di sviluppare e difendere la propria cultura, soprattutto letteraria, l'opera di De Rada rappresentò un punto di riferimento di massima importanza. Egli peraltro non disdegnò di rivendicare alla nazione albanese un futuro di maggiore libertà e infine di indipendenza, così inserendosi nel filone della *Rilindja* (Rinascita) culturale e insieme dei programmi nazionali che infine portarono alla nascita dello Stato nazionale albanese che egli non fece in tempo a vedere. Per la direzione scientifica di Francesco Altimari, da poco è stata completata la pubblicazione dell'*Opera omnia* di De Rada.



Il turco Nasreddin e la sua discendenza: l'albanese Nastradin e il siciliano Giufà

a cura di Silvia Terzi

Nasrudin o Nasreddin (Nasr-ed-Din) è un nome onorifico di origine araba, sta a indicare che il protagonista delle storie è un personaggio degno di ammirazione, che gode di grande considerazione sociale. Attraverso le deformazioni fonologiche e culturali, il personaggio è conosciuto pure come Nastradin, così almeno in ambiente albanese. Di frequente il nome si accompagna al termine *khodja* (di origine araba), anche esso un titolo di rispetto, passato poi al turco come *hoca* e all'albanese *hoxha*, e divenuto persino un cognome (si veda Luigi Destri, *Le storie di Nasreddin Khodja*, in "Fillide", 9, 2014). Nell'area mediterranea, con l'influenza della cultura araba e di altre culture, il nome del personaggio si modifica ulteriormente e compaiono *Giufà*, *Giucà* e *Giuhà* in Sicilia, *Giucca* in Toscana (si veda Francesca M. Corrao, *Giufà, il furbo, lo sciocco, il saggio*, Mondadori, Milano, 1991).

Nasreddin vive e viaggia in ambiente islamico, nel XIII secolo, in una zona prevalentemente rurale o di piccola urbanizzazione della Turchia o dell'Asia centrale. È riconosciuto come una persona saggia, dotata di spirito di osservazione, ironia, senso della giustizia; uno stimato rappresentante della società locale, talvolta un *mullah*, altre un giudice. Le storie che lo vedono protagonista acquistano le peculiarità tipiche del luogo in cui vengono adottate: tuttavia in alcuni casi restano nella loro essenza identiche alle versioni più antiche, in altri perdono alcune delle sfaccettature originali. Nasreddin è protagonista anche di un romanzo russo di successo, *Khodza Nasreddin Bukhara* di Leonid Solov'ev (*Il perturbatore della quiete*, Mondadori, Milano, 1942).

Il Nastradin albanese si ritiene sia il figlio di Nasreddin, nato nel 1268-69, e dunque mantiene lo stesso acume del padre, unito a un umorismo tipicamente scutarino. Invece il personaggio di Giufà rappresenta in qualche modo la riduzione dell'originale a figura popolare con un solo livello di lettura – di bambino credulone - e ha perso le caratteristiche di saggezza anticonformista. Esso è presente anche in ambiente arbëresh, ovvero italo-albanese, come attestato da Giuseppe Pitrè (si veda *infra*).

È interessante confrontare tra loro queste storie e dunque ne riportiamo alcune qui di seguito, riunite a seconda di chi ne sia il protagonista.

Nasreddin Hoca (turco)

da *The Exploits of the Incomparable Mulla Nasrudin*, London, Octagon press, 1966, traduzione di Silvia Terzi.

Il sermone

Un giorno gli abitanti del villaggio pensarono di fare uno scherzo a Nasrudin. Poiché si credeva che fosse un uomo pio dalla religiosità indefinibile, andarono da lui e gli chiesero di tenere un sermone nella loro moschea. Quando arrivò il giorno, Nasrudin montò sul pulpito e disse: "Oh gente! Sapete cosa vi dirò?''

"No, non lo sappiamo", gridarono.

''Finché non lo saprete, non posso dirlo. Siete troppo ignoranti per cominciare", disse il *mullah*, sopraffatto dall'indignazione che persone così ignoranti gli facessero perdere tempo. Scese dal pulpito e se ne andò a casa.

Un po' mortificati, mandarono di nuovo una delegazione a casa sua, chiedendogli di fare la predica il venerdì successivo, giorno di preghiera. Nasrudin iniziò il suo sermone con la stessa domanda della volta precedente. Questa volta la congregazione rispose, come un solo uomo: "Sì, lo sappiamo!". "In questo caso", disse il *Mullah*, "non c'è bisogno che io vi trattenga più a lungo, potete andare".

Essendosi aggiudicata la predica del terzo venerdì consecutivo, cominciò a rivolgersi alla folla come aveva in precedenza: "Lo sapete o no?". La congregazione era preparata. "Alcuni lo sanno, altri no." "Eccellente" disse Nasrudin, "allora che quelli che lo sanno comunichino la loro conoscenza a quelli che non sanno". E se ne andò a casa.

Lo stupido

Un filosofo, dopo aver preso un appuntamento per discutere con Nasrudin, passò da lui ma lo trovò fuori casa. Infuriato, prese un pezzo di gesso e scrisse 'Stupido zoticone' sul cancello di Nasrudin. Appena arrivato a casa e visto questo, il Mullah si precipitò a casa del filosofo: "Avevo dimenticato" disse "che saresti venuto. E mi scuso per non essere stato in casa. Naturalmente, mi sono ricordato dell'appuntamento non appena ho visto che avevi lasciato il tuo nome sulla mia porta".

Preso!

Il Re inviò una missione privata in giro per le campagne per trovare un uomo modesto da nominare giudice. Nasrudin ne venne a conoscenza: quando la delegazione, fingendosi un gruppo di viaggiatori, lo chiamò, si accorse che aveva una rete da pesca drappeggiata sulle spalle:

"Perché, di grazia", chiese uno di loro, "indossi quella rete?"

"Solo per ricordarmi le mie umili origini, perché una volta ero un pescatore". Nasrudin fu nominato giudice sulla virtù di questo nobile sentire.

Un giorno, visitando il suo tribunale, uno dei funzionari che lo aveva già incontrato

la prima volta gli chiese: "Cos'è successo alla tua rete, Nasrudin?''

"Non c'è più bisogno di una rete", disse il *mullah* - giudice, "una volta che il pesce è stato preso all'amo''.

A Corte

Nasrudin si presentò a Corte un giorno con un magnifico turbante in testa, sapeva che il re lo avrebbe ammirato e che di conseguenza avrebbe potuto venderglielo.

"Quanto hai pagato per quel meraviglioso turbante, *mullah*?" chiese il re.

"Mille pezzi d'oro, Maestà."

Un visir che vide ciò che il *mullah* stava cercando di fare sussurrò al Re: "Solo uno sciocco pagherebbe così tanto per un turbante".

Il re disse: "Perché mai hai pagato quella cifra? Non ho mai sentito parlare di un turbante a mille pezzi d'oro". "Ah, Maestà, l'ho pagato perché sapevo che c'era in tutto il mondo un solo re che avrebbe comprato una cosa del genere".

Il re ordinò che a Nasrudin venissero consegnati duemila pezzi d'oro, e prese il turbante, compiaciuto del complimento. "Forse voi conoscete il valore dei turbanti", disse più tardi il *mullah* al visir, "ma io conosco le debolezze dei re".

Nastradin figlio (albanese)

da Gino Luka, *Vita e avventure di Nastradin Hoxha*, Firenze, Lulu press, 2014.

Quanto costa uno schiaffo

Nastradin stava passeggiando quando, improvvisamente, un tizio gli diede uno schiaffo così forte sulla nuca che lo piegò in due, buttandolo a terra. Sollevò lo sguardo e vide un giovane che non conosceva.

"Ma sei impazzito! Perché mi hai colpito in quella maniera?" urlò indignato Nastradin.

"Scusa, ma vedendoti da dietro ti ho preso per un mio amico" rispose lui ridendo e sostenendo che si stava facendo troppo rumore per nulla.

"Non sono della stessa idea!" rispose Nastradin con il collo bloccato dal dolore e, sentendosi ancora più offeso dal comportamento indifferente del giovane, decise di denunciarlo. Così il giovane dovette presentarsi in tribunale. Il giudice incaricato della causa ascoltò la storia con attenzione e imparzialità. In verità, il giudice conosceva il padre dell'accusato e per tutto il tempo pensò a come salvare il figlio dell'amico, e allo stesso tempo, calmare Nastradin.

"Va bene caro signor Nastradin" disse il giudice. "Capisco benissimo la vostra situazione. Chiunque al vostro posto si sentirebbe offeso. Sareste contento se anche voi aveste la possibilità di dare all'accusato uno schiaffo dietro la nuca? Potrebbe bastarvi come risarcimento del danno subito?".

"Assolutamente no! È stata un'offesa gravissima. La giustizia deve seguire il soccorso e infliggergli la punizione che merita" rispose Nastradin.

Il giudice si ritirò in camera di consiglio per decidere e dopo un po' ricomparve con un faldone sotto il braccio. "Dopo aver esaminato tutte le prove in suo possesso e dopo aver ascoltato i testimoni, il Tribunale condanna l'imputato per la grave offesa nei confronti di Nastradin, con un'ammenda pari a 2000 *lek* da pagare al querelante Nastradin sotto forma di risarcimento". Detto questo, ordinò al giovane di andare a prendere le 2000 *lek*. Lui uscì immediatamente, molto soddisfatto della sentenza del giudice.

Nastradin si accomodò fuori, aspettando che il giovane portasse quanto dovuto. Passò un'ora, poi due, ma di quell'uomo non si vide nemmeno l'ombra. Poco prima che il tribunale chiudesse, Nastradin vide il giudice che fumava una sigaretta fuori dall'aula e gli disse: "Scusate Vostro Onore! Non posso aspettare oltre". Gli diede un forte schiaffo sulla nuca e continuò: "Quando tornerà quel giovane, gli potreste dire che ho trasferito a voi il diritto di risarcimento?"

Il metodo umano

Un giorno quattro ragazzi si avvicinarono a Nastradin mostrandogli un sacco pieno di noci.

"Nastradin, non riusciamo a dividere questo sacco di noci in parti uguali. Ci puoi aiutare?".

Nastradin chiese loro: "Volete che divida le noci come Dio vuole o come l'uomo vuole?".

"Ovviamente come Dio vuole!" risposero in coro i ragazzi.

Nastradin aprì il sacco e comincio a spartire: prese due pugni di noci e li diede a uno, al secondo diede solo due noci, al terzo tutto il sacco e al quarto non diede nulla.

"Ma che modo è di fare le suddivisioni?" gli domandarono stupiti i ragazzi.

"Il modo con il quale Dio spartisce le cose" rispose Nastradin. "Ad alcuni dà molto, ad altri poco, e ad altri ancora nulla. Se mi avessi chiesto di fare una giusta spartizione, *secondo l'uomo*, avrei dato a ciascuno una parte uguale di noci".

La verità secondo voi

Timurlen [Temür lenk, Timur-e lang, Timur lo zoppo ovvero Tamerlano] era molto preoccupato perché i suoi sudditi non dicevano mai la verità. Non sapendo come risolvere la questione, radunò i sapienti del regno e chiese loro quali misure dovesse prendere per porre fine alla situazione. Ognuno di loro diede una risposta valida, ma si trattava di consigli difficili da attuare. Alla fine, dopo che tutti ebbero terminato di parlare, Nastradin si presentò davanti a Timurlen e disse: "Maestà, io avrei un'idea per capire quale sia la Verità assoluta, ma prima dovreste comprendere la Verità relativa. Quando l'avrete compresa, potrete capire quale sia la Verità assoluta".

Timurlen rispose ad alta voce: “Che ragionamento complicato! Mi è venuta in mente una soluzione più semplice. Ordinerò alla Guardia Reale di stare davanti alla porta della città e di fare alla gente che entra o esce una domanda. Se la gente risponderà in modo giusto, potrà entrare e uscire liberamente in città, ma se qualcuno mentirà, finirà sul patibolo. Così facendo in città rimarranno solo le persone che non raccontano bugie”.

L’indomani mattina Nastradin si mise in fila alla porta della città.

“Dove stai andando?” gli chiese il comandante delle guardie.

“Vado a impiccarmi a quel patibolo là” rispose Nastradin.

“Non è vero” disse il comandante.

“Se non è vero, allora mi dovresti impiccare” rispose Nastradin.

“Ma se io ti impiccherò quello che hai detto sarà vero” ribatté il comandante.

“Esatto” rispose Nastradin. “Sarà la tua verità”.

Giufà (siciliano)

Giufà e la statua di gesso

da *Fiabe Italiane*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, Millenni, 1956.

C’era una mamma che aveva un figlio sciocco, pigro e mariolo. Si chiamava Giufà. La mamma, che era povera, aveva un pezzo di tela, e disse a Giufà: “Prendi questa tela e valla a vendere; però se ti capita un chiacchierone non gliela dare: dalla a qualcuno di poche parole”.

Giufà prende la tela e comincia a strillare per il paese: “Chi compra la tela? Chi compra la tela?”. Lo ferma una donna e gli dice: “Fammela vedere”. Guarda la tela e poi domanda: “Quanto ne vuoi?”. “Tu chiacchieri troppo, - fa Giufà - alla gente chiacchierona mia madre non vuol venderla” e va via. Trovò un contadino: “Quanto ne vuoi?” “Dieci scudi”. “No: è troppo!”. “Chiacchierate, chiacchierate: non ve la do”.

Così tutti quelli che lo chiamavano o gli si avvicinavano gli pareva parlassero troppo e non la volle vendere a nessuno. Cammina di qua, cammina di là, s’infilò in un cortile. In mezzo al cortile c’era una statua di gesso, e Giufà le disse: “Vuoi comprare la tela?” Attese un po’, poi ripeté: “La vuoi comperare la tela?”. Visto che non riceveva nessuna risposta: “Oh, vedi che ho trovato qualcuno di poche parole! Adesso sì che gli venderò la tela!” E l’avvolge addosso alla statua. “Fa dieci scudi. D’accordo? Allora i soldi vengo a prenderli domani” e se ne andò.

La madre appena lo vide gli domandò della tela. “L’ho venduta”. “E i quattrini?”. “Vado a prenderli domani. “Ma è persona fidata?”. “È una donna proprio come volevi tu: figurati che non mi ha detto nemmeno una parola”.

La mattina andò per i quattrini. Trovò la statua ma la tela era sparita: Giufà disse: “Pagamela”. E meno riceveva risposta più s’arrabbiava. “La tela te la sei presa, no? E i quattrini non me li vuoi dare? Ti faccio vedere io, allora!”.

Prese una zappa e menò una zappata alla statua da mandarla in cocci. Dentro la statua c'era una pentola piena di monete d'oro. Se le mise nel sacco e andò da sua madre. "Mamma, non mi voleva dare i danari, l'ho presa a zappate e m'ha dato questi". La mamma che era all'erta, gli disse: "Dammi qua, e non raccontarlo a nessuno".

Mangiate, vestitucci miei!
da *Fiabe Italiane*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, Millenni, 1956.

Giufà, scemo com'era, nessuno aveva per lui un gesto come dire d'invitarlo o chiedergli se vuol favorire. Una volta andò a una masseria, a vedere se gli davano qualcosa, ma come lo videro così malmesso gli slegarono contro i cani. Sua madre allora gli procurò una bella palandrana, un paio di calzoni e un gilecco di velluto. Vestito come un campiere, Giufà andò alla stessa masseria. Gli fecero delle gran cerimonie e lo invitarono a tavola con loro, e lì lo subissarono di complimenti. Giufà quando gli portarono il mangiare, con una mano lo portava in bocca, con l'altra se ne riempiva le tasche, i taschini, il cappello e diceva: - Mangiate, mangiate, vestitucci miei, che a voi hanno invitato, non a me!

Giuχà
da Giuseppe Pitrè, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, vol. IV, *Saggio di novelline popolari albanesi di Sicilia*, Bologna, Forni, 1969, ristampa anastatica.

Una volta a Giuχà disse il padre, che per Natale mangerebbero un gallo che cantava. Un giorno tra gli altri Giuχà andò in campagna, e sentì un uomo che cantava, e gli parve che era il gallo che dovevano uccidere; e gli gettò una pietra nella testa e uccise l'uomo. Dopo qualche ora, venne il padre di Giuχà, e quando vide quel fatto sanguinoso temé che non lo menassero in carcere, e tutto spaventato prese l'ucciso e lo gettò in un pozzo, e sopra vi pose una pelle di montone. Venne dopo qualche tempo la Giustizia, cercò l'ucciso da tutte le parti, e quando vide (guardò) nel pozzo, gettò la corda e venne la pelle del montone. Così solo se la cavò Giuχà.





Butrinto / Butrint

Alexia Latini

Da città mitica a parco archeologico e naturale: questa in estrema sintesi la storia di Butrinto, città tuttora fiorente per la pescosità delle sue acque che hanno sempre rappresentato una rilevante fonte economica. Collocata in posizione strategica su un piccolo promontorio, circondato dal mare e dalle montagne, in prossimità del canale di Vivari a dominare la laguna salata e lo stretto di Corfù, Buthrotos, nome con cui veniva denominata in greco antico (Buthrotum in latino), deve a Virgilio la sua fama e l'occasione per la sua riscoperta. «Subito vediamo sparire le aeree rocche dei feaci; / costeggiamo le spiagge dell'Epiro ed entriamo nel porto / caonio e ci avviciniamo all'alta città di Butroto […] Procedo, e saluto una piccola Troia e una Pergamo / che imita la grande, e un arido ruscello dal nome / di Xanto, e abbraccio le soglie di una porta Scea. I Teucri si rallegrano con me di una città sorella (traduzione di Luca Canali)». Così la apostrofa Enea, sbarcato in Epiro con i compagni reduci da Troia, nel terzo libro dell'Eneide (versi 291-352), prima dell'incontro con Eleno, profetico figlio di Priamo, che, esule, aveva sposato la vedova di Ettore, Andromaca, e fondato una nuova città, più piccola, a imitazione della madrepatria. Sull'onda della tradizione virgiliana e della più recente descrizione fatta dal viaggiatore inglese William Martin Leake all'inizio dell'Ottocento, la leva propagandistica dell'era fascista prima e del regime di Enver Hohxa poi, riportarono alla luce i lacerti della storia passata: nella vana illusione di rinverdire l'esperienza di Heinrich Schliemann, scopritore della mitica città di Troia e del cosiddetto Tesoro di Priamo, Ugo Maria Ugolini, alla fine degli anni Venti, era partito alla ricerca della nuova Ilio, cantata da Virgilio, e aveva fatto risorgere dalle nebbie del mito la Porta Scea, giustificando la politica di romanizzazione attraverso la presunta continuità storica con la città di Roma. I segni di una tradizione che collegava Butroto



Fig. 1. Pianta del sito di Butrinto.



Fig. 2. Teatro.



Fig. 3. Palazzo del Triconco.

ai *Nostoi*, i Ritorni, degli eroi troiani e greci si rintracciano in Dionigi di Alicarnasso e Strabone: in particolare è Teucro di Cizico, autore vissuto nel I secolo a.C. a ricordare la storia della fondazione: Eleno costruì la nuova città nel punto in cui il toro, destinato al sacrificio che era sfuggito alla sua presa, cadde all'improvviso: da qui deriverebbe il nome della nuova città (toro ferito). Monete di età imperiale ne fotografano la memoria.

Al di là del mito è la sua ubicazione di fronte a Corcira, antico nome di Corfù, che era colonia di Corinto e fiorente potenza commerciale, a segnarne il destino: con l'isola condivideva il controllo delle rotte marittime lungo i Balcani. Nata probabilmente come enclave di Corcira in territorio epirota già nel VII secolo a.C., rappresentò sempre un punto di raccordo tra le tribù locali e il mondo greco, emporio commerciale tra le aree interne e i traffici marittimi. Anche se la prima menzione storica si deve a Ecateo di Mileto, geografo vissuto nella seconda metà del VI secolo a.C. che ne parla già in termini di città, e nonostante gli anni di ricerche, della città arcaica e classica rimangono poche tracce; centro salutare e curativo per le proprietà delle sue acque, era sede di un santuario dedicato al culto di Asclepio, cui fu presto annesso un teatro. Allo sviluppo palpabile nel II secolo a.C. quando nell'ambito di un unico progetto edilizio, si interviene su molti edifici dell'area centrale, segue la colonizzazione romana prima con Cesare poi con Augusto che, dopo la vittoria di Azio contro Antonio e Cleopatra, la rifonda come colonia Augusta Buthrotum. L'assetto dell'area interna assume ora i contorni di un impianto romano, focalizzato attorno al foro; un acquedotto rifornisce di acqua dolce la città attraverso fontane e terme. Ville di esponenti dell'élite ne popolano il territorio: quella del ricco possidente Pomponio Attico viene descritta da Cicerone. Un potente terremoto nel 358 d.C., rallenta questo processo. I frequenti allagamenti contribuiscono a rendere il territorio non ospitale e talvolta malsano. Un nuovo vigore pervade l'area tra il V e il VI secolo d.C. quando molti dei monumenti ancora visibili prendono forma; la forte presenza ecclesiastica che per un periodo si traduce in sede episcopale suffraganea, definisce il paesaggio lagunare con le sue chiese. Il *kastron* bizantino, la successiva fortificazione per mano dei Despoti epiroti ne stigmatizzano la funzione di baluardo sullo stretto. Strappata a Carlo I d'Angiò e divenuta enclave della Repubblica di Venezia sul continente a partire dal 1386, saccheggiata da Solimano il Grande nel 1537, viene recuperata dai Veneziani, di cui segue le sorti fino alla conquista di ʿAlī Pascià nel 1797. Chiave dell'Adriatico la definisce Napoleone e come tale era stata sfruttata dagli Ottomani sotto il cui dominio rimane fino all'indipendenza dell'Albania nel 1912.

Oggi Butrinto è patrimonio dell'Umanità Unesco (1992-1999) e area Ramsar (2005), ai sensi della omonima convenzione relativa alla conservazione e alla gestione degli ecosistemi naturali. L'istituzione del parco archeologico con il suo museo, ispirato a quello creato da Riccardo Francovich a Rocca di San Silvestro in Toscana, immette il visitatore nel suggestivo scenario di un luogo sedimentato nel tempo, unico per il connubio tra archeologia e paesaggio naturale, riflesso delle biodiversità ambientali. Nella rete dei percorsi tracciati solo in anni recenti si colgono le tracce di questa continuità che dalla preistoria, cui appartengono i primi manufatti litici rinvenuti nell'area, arriva fino ai giorni nostri. I resti del teatro preservato nella cavea e nella *frons scaena*, del Palazzo del



Fig. 4. Battistero, mosaico pavimentale.



Fig. 5. Porta del leone.

Triconco, grande residenza urbana che deriva il suo nome dalla planimetria della vasta sala da convivio, i segni della presenza cristiana dalla Grande Basilica, affacciata sulla laguna, al Battistero con i mosaici policromi, le fortificazioni stratificate, dalla porta del Leone, per l'architrave che la sovrasta, alle alte torri, tutto convive, nonostante gli interventi e le modifiche del tempo, nel contesto di uno spazio verde in cui si conservano specie animali e vegetali in pericolo di estinzione, che ne fanno una meta dell'ecoturismo mondiale.

Un'altra battaglia aspetta Butrinto e il suo territorio: la propria conservazione.

Riferimenti bibliografici

Richard Hodges, Anna Paterlini, *A Short History of the Butrint Foundation's Conservation Programme at Butrint, Albania: 1994–2012*, Conservation and Mgmt of Arch. Sites, 15, 3–4, 2013, pp. 254–280

Roman Butrint. An Assessment, eds. Inge Lyse Hansen and Richard Hodges, Oxford, Oxbow Books, 2007

Butrint. 4. The archaeology and Histories of an Ionian town, eds. Inge Lyse Hansen, Richard Hodges, S. Leppard, Oxford, Oxbow Books for the Butrint Foundation, Oakville, CT, Brown, 2018. (Butrint Archaeological Monographs, 4)

Richard Hodges, *The Archaeology of Mediterranean Placemaking: Butrint and the Global Heritage Industry* [Electronic resource], London, New York, Bloomsbury Academic, 2016

David R. Hernandez, *The Abandonment of Butrint: From Venetian Enclave to Ottoman Backwater*, Hesperia 88, 2, 2019, pp. 365-419



Francesco Hayez, *I profughi di Parga*, 1831. Brescia, Pinacoteca civica.

Il Napoleone musulmano (Alì pascià di Giannina)

Francesco Guida

Il Bonaparte musulmano lo definisce (riprendendo un'espressione di Byron) Katherine Fleming, certo fortemente attratta dal personaggio e influenzata dalla corrente orientalista che ha avuto un noto e discusso propagandista in Edward Said. Così come il gusto dell'esotico nascosto nei Balcani e nelle province ottomane ha precorso gli scritti di Said, così pure Alì Tepeleni, pascià di Giannina, ha sempre, e non solo in anni recenti, colpito la fantasia del pubblico a lui coevo e dei posteri. Non per caso ne scrisse Alexandre Dumas, l'autore dei *Tre moschettieri*, che gli dedicò un libro scritto direttamente in italiano, oltre a narrarne la fine attraverso le parole della figlia Haydée, nel notissimo *Il conte di Montecristo*. E la sua figura non mancò sulle scene teatrali occidentali e italiane. Il pubblico di primo Ottocento lo aveva ben presente, essendo il despota dell'Epiro (in pratica di larga parte dell'attuale Albania meridionale e della Grecia settentrionale) che trattava non solo con il sultano - di cui era formalmente vassallo – ma anche con i governi delle Grandi Potenze, la Francia di Napoleone I e la Gran Bretagna, nonché con l'organizzazione rivoluzionaria greca *Philikì Eteria* (Società degli amici) che diede il segnale dell'insurrezione nelle terre elleniche, conclusasi con la nascita del Regno di Grecia indipendente.

Naturalmente Alì Tepeleni (il nome è quello della località di cui già suo padre era signore) non è assente nei libri di storia albanese, greca e balcanica. Il suo astro brillò per una quarantina di anni. Alla vigilia della fine attirò su di sé le forze ottomane, distolte così dal Peloponneso dove l'insurrezione greca ebbe successo. Nel 1822 Khursid, pascià di Bosnia, su mandato del sultano Maḥmūd II, lo raggiunse nella capitale epirota Giannina e precisamente sulla piccola isola del lago, dove l'aver fatto esplodere la polveriera non impedì la sua cattura (e dei figli) e che gli fosse mozzato il capo per inviarlo a Costantinopoli: secondo alcuni autori, aveva 82 anni. In quella stessa città dell'Epiro, oggi compresa nei confini greci, egli aveva accolto molti ospiti e tra essi lord Byron. Ebbe pure l'intelligenza di favorire gli studi di giovani capaci come il futuro Primo ministro della Grecia indipendente, Ioannis Kolettis (un aromeno dell'Epiro), mandato a studiare medicina a Pisa e poi divenuto medico dello stesso pascià. Il suo impegno maggiore, nei primi anni, fu quello di sottomettere i vari signorotti locali nonché le città tradizionalmente dotate di autonomia come Gardhiq, Moscopoli, Suli e Parga. In particolare la partenza in esilio dei parghioti che portavano con loro le ceneri dei defunti, colpì la fantasia dei



Luigi Zuccoli, *Alì pascià di Giannina esaudisce la supplica di Vassilikì*, 1841. Milano, palazzo Isimbardi.

maggiori intellettuali dell'epoca come Giovanni Berchet e il pittore Francesco Hayez [si veda il quadro *Gli esuli di Parga*] che diedero popolarità a quella triste storia.

I governi di Londra e Parigi tenevano in conto il despota epirota perché in grado di metter in armi migliaia e migliaia di soldati (una fonte del 1803 parla di30.000 uomini) e per la posizione strategica dei suoi possedimenti. Non lungi dalle coste su cui essi si affacciavano, si trovavano le sette Isole Jonie (Eptaneso) fino al 1797 appartenenti alla Serenissima Repubblica, che Napoleone Bonaparte aveva definito strategicamente più importanti della stessa Penisola italiana e che infatti videro nei primi anni dell'Ottocento il passaggio e l'occupazione delle truppe di più Potenze, finché per volontà del Congresso di Vienna non furono costituiti gli Stati Uniti delle Isole Jonie sotto protettorato britannico. E attraverso l'Epiro si aprivano le strade per andare sia verso le terre greche a sud, sia verso il cuore della Penisola balcanica, a est. Il despota epirota "sarebbe probabilmente rimasto per tutta la sua vita un ignoto capo locale, se non fosse stato per lo scoppio della Rivoluzione francese e l'ascesa di Napoleone". La situazione internazionale e le continue guerre posero l'Epiro in una posizione alquanto importante dal punto di vista geopolitico. Insomma era opportuno e utile trattare con Alì pascià, il quale ovviamente cercava di trarre il massimo vantaggio da tali contatti diplomatici. La storia di Parga costituisce un buon esempio. Veneziana fino al 1797, la città costiera, a metà strada tra Egoumenitsa e Preveza, di fronte alle isole di Paxò e Antipaxò, fu concessa da Napoleone all'Austria, ma poi fu occupata dai russi che nel 1800 la cedettero all'Impero ottomano, salvo essere occupata da truppe inglesi prima che la cessione si concretizzasse. Alì la ottenne perché Londra, per vedersi riconoscere il dominio sulle Isole Jonie, nel 1817 rinunciò a esercitare la sua protezione della tradizionale autonomia della città. Da qui nel 1819 la fuga dei parghioti a Corfù, da dove tornarono solo dopo il … 1913 quando tutta la regione intorno a Parga fu annessa alla Grecia.

Il costante mancare alla parola data e le crudeltà compiute e ordinate costituiscono elementi noti e caratterizzanti della figura del despota epirota, cui davano una coloritura orientaleggiante. Tali elementi facevano da contraltare alle notevoli capacità come capo militare e forse ancor più come politico. Gli abitanti di Gardhiq (Gardiki) furono sterminati, uomini e donne, per l'impegno di vendetta preso con la madre Kamko che da quelli, anni prima, aveva subito violenza, oltre a vederne ucciso il proprio marito Veli. L'eccidio di alcune centinaia di uomini fu compiuto con l'inganno, durante un banchetto cui i gardikioti erano venuti disarmati perché invitati dal pascià. Anche gli abitanti del villaggio di Komovo furono passati per le armi per aver creduto alle profferte di pace di Alì. Un gruppo di fanciulle cristiane di Giannina furono affogate nel locale lago con la dubbia accusa di adulterio (si veda box: *La storia di Frosine*).

Forse analfabeta o fornito solo di rudimenti minimi, oltre il greco e l'albanese, Alì conosceva un po' il turco. Sapeva, però, non solo ricorrere agli interpreti o all'intelligenza dei suoi più capaci cortigiani, ma anche alla preparazione di stranieri che assoldava al suo servizio, come il romano Marco Quirini, provvisoriamente convertito alla religione musulmana con il nome di Mehmet effendi, segretario per gli affari esteri. In realtà il regno di Alì fu luogo di incontro di diverse culture. Anche per questo, oltre che per le

proprie capacità di interpretare la situazione internazionale, egli fu in grado di giocare su più tavoli, trattando con la diplomazia francese (nel 1805 alla sua Corte giunse come rappresentante di Parigi il Pouqueville, in seguito primo narratore della rivoluzione greca, anticipato di poco dall'inviato di Londra Morier), non senza professare lealtà, del tutto falsa, verso il sultano ottomano che dismise solo nel 1820, proclamandosi indipendente. Peraltro si era andato allontanando negli anni dall'ideologia imperiale ottomana, attratto dai modelli politici occidentali: sicché "l'infatuazione di Alì per l'Occidente e il suo voler essere in qualche modo occidentale vennero oscurati, se non altro agli occhi degli occidentali, dall'infatuazione dell'Occidente stesso per Alì in quanto orientale".

Riferimenti bibliografici

Luigi Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, Piatti, 1846

Indro Montanelli, *Alì Pascià il terribile*, Lettura, Rivista mensile del Corriere della Sera, Milano, 1939

Edward Said, *Orientalismo*, traduzione di Stefano Galli, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. or.: *Orientalism*, 1976)

Sabri Godo, *Ali Pascià di Tepelena*, traduzione di Eugenio Scalambrino, Lecce, Argo, 1997 (*Ali Pash*ë *Tepelena*, Arthemida, Tiranë, 1993)

Katherine Elizabeth Fleming, *Il Bonaparte musulmano: diplomazia e orientalismo nella Grecia di Ali Pascià*, traduzione di Loredana Melissari, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 2001 (*The Muslim Bonaparte: Diplomacy & Orientalism in Ali Pasha's Greece*, Princeton, 1999)

La storia di Frosine (Eufrosine)

Francesco Guida

Il figlio maggiore di Alì, Muktar, pascià di Lepanto, era incline alle violente passioni fisiche. Di conseguenza dava la caccia a ogni genere di donne, suscitando la gelosia di sua moglie Pasho, che gli metteva spie alle calcagna e controllava le sue relazioni amorose. Nel corso delle sue avventure galanti, pare che Muktar si fosse innamorato di una bella e giovane greca di nome Frosine che, benché sposata, godeva di una certa libertà, in quanto il marito mercante trascorreva molto tempo lontano da Giannina.

Fu così che Muktar e Frosine intrapresero una intensa e tutt'altro che discreta relazione adulterina. Frosine, a quanto si dice, non era innamorata di Muktar (come egli lo era di lei), ma si sentiva lusingata dalle attenzioni di un personaggio così eminente. Pensando di volgere a proprio profitto la sua relazione con il figlio del pascià, Frosine convinse Muktar a darle un anello di foggia assai particolare e di grande valore che egli portava sempre. Muktar, accecato dalla sua passione per Frosine, non vide in questa richiesta una semplice manifestazione di venalità, quale evidentemente era, e accondiscese, commosso che essa volesse avere uno dei suoi oggetti personali. Frosine consegnò senza indugio l'anello a un gioielliere, incaricandolo di venderlo per suo conto.

Il gioielliere, essendosi reso subito conto del gran valore dell'anello, pensò che vi era un solo luogo in cui avrebbe trovato un acquirente sufficientemente ricco da potersi permettere un tale oggetto. Fu così che il gioielliere si recò a palazzo (da dove l'anello, ovviamente, proveniva) e lo mostrò a Pasho, con cui in passato aveva già concluso alcuni affari. Pasho riconobbe immediatamente l'anello e costrinse il gioielliere a rivelarle come fosse giunto nelle sue mani. Quando apprese la vera provenienza del gioiello divenne una furia e giurò di vendicarsi di Frosine.

Molto a proposito, proprio a questo punto, Alì venne convocato dalla Porta perché desse una mano a schiacciare il pascià di Adrianopoli che si era ribellato all'Impero. Non volendo andare, Alì si finse malato, e mandò Muktar al suo posto. Non appena Muktar fu partito, Pasho, insieme con la sorella Zobeide (sposata con Veli, il secondo figlio di Alì), chiese udienza al pascià. Fuori di sé dalla gelosia, a quanto si dice, le due donne chiesero ad Alì di punire Frosine per il torto apparentemente fatto a Pasho.

Promettendo il suo aiuto, Alì fece arrestare Frosine e chiese a Pasho di fornirgli i nomi di tutte le altre donne che potessero aver fatto del male attirando le attenzioni di Muktar. Senza indugio, Pasho presentò ad Alì un elenco di altri nomi: anche queste donne ven-

nero catturate e gettate in una segreta con Frosine. Tutte vennero condannate a morte. Alcune notti dopo le donne vennero trasferite dalla prigione alle rive del lago di Giannina, dove vennero costrette a salire sulle barche in attesa, per essere poi chiuse in sacchi e gettate in acqua come adultere.

Katherine E. Fleming, *Il Bonaparte musulmano. Diplomazia e orientalismo nella Grecia di Alì pascià*, Milano, La Nuova Italia, 2001, pp. 190-191.

La storia, di per sé incerta (tanto che la Chiesa greca ortodossa dichiarò Frosine una martire cristiana), fu inevitabilmente rielaborata dai drammaturghi italiani non molti anni dopo: mentre fanno la loro comparsa personaggi di pura fantasia, Frosine talora diviene non un'amante consenziente, ma una donna rapita e violata, e tra padre e figlio, Alì e Muktar, si instaura una gara a chi possa averla per sé. "Turpe desio fra lor forse nol tragge ancora; ma possente è beltade, e più d'ogni altra insidiosa e incantevole quella di Eufrosina superba", scrive Antonio Zanchi Bertelli, autore di un dramma "Alì Thebelen pascià di Jannina" (1839). E questi per Girolamo Fiorio, nel Proemio a una tragedia dallo stesso titolo (1836), era il "Nerone de nostri tempi".

Opere italiane ottocentesche su Alì pascià

Luigi Ciampolini, *Le guerre dei Suliotti contro Ali Pascià di Jannina*, commentario, Firenze, Ronchi, 1827

Carlo Grassini, *Storia di Ali Tebelen, Bascia di Jannina*, Milano, Meiners, 1829

Girolamo Fiorio, *Alì Tebelen Pascià di Giannina,* Tragedia, Mantova, tipografia F. Branchini, 1836

Giovanni Galzerani, *Alì Pascià di Giannina*, Azione Pantomimica, Milano, Truffi, 1838

Antonio Zanchi Bertelli, *Alì Pascià di Giannina*, in *Tragedie*, Mantova, tipografia Elmucci, 1839

Diego Soria, *Alì Tebelen Pascià di Jannina, Racconto storico*, Torino, Chirio e Mina, 1847-1848; altre edizioni come *Alì Tebelen Pascià di Jannina, Romanzo storico*: Napoli, Gazzetta dei tribunali, 1846; Costantinopoli, Poligrafia italiana, 1848; Bari, Petruzzelli, s.d.

Vincenzo Errante, *Alì Tebelen*, Novella, Palermo, Virzì, 1840; anche. in *Liriche, tragedie e novelle*, II, Roma, Cotta, 1874

Pietro Giuria, *Alì Pascià di Giannina*, [Tragedia], 1843; anche in *Poesie edite ed inedite*, Savona, Miralta, 1890

Giuseppe Vedeche, *Alì Pascià di Giannina*, in *Teatro drammatico*, II, Firenze, Mazzoni, 1844



Gravure tratta da *Storia della guerra per la indipendenza della Grecia*,
scritta dal sig. F. Pouqueville, Parte I, Dall'anno 1740 all'anno 1820, vol., I edizione siciliana,
Palermo, Tipografia Eredi Abbate, 1833.



L'Albania di lord Byron

Prèveza, 12 novembre 1809

Mia cara Madre,

sono stato un po' di tempo in Turchia. Il posto è sulla costa, ma ho attraversato l'interno della provincia albanese in visita al pascià. Ho lasciato Malta a bordo del *Ragno*, un brigantino di guerra, il 21 settembre, e sono arrivato in otto giorni a Prèveza. Da lì ho percorso circa 150 miglia fino a Tepeleni [Tepaleen], il palazzo di campagna di sua altezza, dove ho soggiornato per tre giorni. Il nome del pascià è Ali, ed è considerato un uomo di grandi capacità, governa tutta l'Albania (l'antico Illyricum), l'Epiro e parte della Macedonia. Suo figlio Veli [Velly] pascià, per il quale mi ha dato delle lettere, governa la Morea e ha una grande influenza in Egitto, insomma è uno degli uomini più potenti dell'impero ottomano. Quando ho raggiunto Giannina [Yanina], la capitale, dopo un viaggio di tre giorni sulle montagne attraverso un Paese dalla bellezza più pittoresca, ho scoperto che Ali pascià era con il suo esercito nell'Illyricum ad assediare Ibraham pascià nel castello di Berat. Aveva sentito che un inglese di rango era nei suoi domini e aveva lasciato ordini a Giannina al Comandante di fornire una casa e di provvedere ad ogni genere di necessità, gratuitamente; e anche se mi è stato permesso di fare regali agli schiavi, ecc. non mi è stato permesso di pagare un solo articolo di consumo domestico. Ho cavalcato i cavalli del visir e ho visto i palazzi suoi e dei suoi nipoti; sono splendidi, ma troppo decorati con seta e oro. Poi ho attraversato le montagne attraverso Zitza, un villaggio con un monastero greco (dove ho dormito al mio ritorno) nel più bel contesto (sempre ad eccezione di Sintra in Portogallo) che abbia mai visto. In nove giorni ho raggiunto Tepeleni: il nostro viaggio è stato più lungo del previsto, a causa dei torrenti che scendevano dalle montagne e attraversavano le strade. Non dimenticherò mai la singolare scena entrando a Tepeleni alle cinque del pomeriggio, mentre il sole tramontava, che mi ha riportato alla memoria (con qualche cambio d'abito però) la descrizione di Scott del castello di Branksome nel suo sito, e il sistema feudale.

Gli albanesi nei loro abiti (i più magnifici del mondo, costituiti da un lungo kilt bianco, mantello dorato lavorato, giacca e gilet di velluto cremisi, con alamari d'oro, pistole e pugnali d'argento), i tartari con i loro alti berretti, i turchi con i loro ampi mantelli e turbanti, i soldati e gli schiavi neri con i cavalli, i primi schierati in gruppi in

un immenso loggiato davanti al palazzo, i secondi in una sorta di chiostro sottostante, duecento destrieri pronti a muoversi in un attimo, i corrieri che arrivano o partono con i dispacci, i tamburi che battono, i ragazzi che chiamano l'ora dal minareto della moschea, tutto questo insieme, come anche l'aspetto singolare dell'edificio stesso, formava un nuovo e delizioso spettacolo per uno straniero.

Sono stato condotto in un appartamento molto bello e il segretario del visir «à la mode de Turque", si è informato della mia salute. Il giorno dopo mi hanno presentato Ali pascià. Ero vestito con l'uniforme dello staff, completa di una sciabola magnifica, ecc. Il visir mi ricevette in una grande stanza pavimentata in marmo, con una fontana al centro, l'appartamento era pieno di ottomane rosso scarlatto; mi ricevette in piedi, un meraviglioso gesto di cortesia da parte di un mussulmano, e mi fece sedere alla sua destra. Ho un interprete greco per uso generale, ma un medico di Ali, di nome Seculario, che capisce il latino, ha risposto a nome mio in questa occasione. La sua prima domanda è stata: perché ho lasciato il mio Paese a un'età così precoce? (i turchi non hanno idea di cosa sia viaggiare per piacere). Poi riferì che il ministro inglese, il capitano Leake, gli aveva detto che appartengo a una grande famiglia, e pertanto desiderava porgere i suoi ossequi a mia madre, ossequi che ora vi presento a nome di Ali pascià. Disse che era certo che ero un uomo di buoni natali perché avevo le orecchie piccole, i capelli arricciati e le manine bianche, e si mostrò soddisfatto del mio aspetto e del mio abbigliamento. Mi invitò a considerarlo come un padre mentre ero in Turchia, e disse che mi guardava come a un suo figlio. Infatti mi trattava come un bambino, mandandomi mandorle e sorbetto zuccherato, frutta e dolciumi venti volte al giorno. Mi pregava di andare a trovarlo spesso, anche la sera, quando era meno impegnato. Poi, dopo il caffè e le pipe, mi ritirai per la prima volta. Lo vidi altre tre volte.

È singolare che i turchi che, tranne il Sultano, non hanno titoli ereditari e poche grandi famiglie, portano rispetto ai natali, perché ho trovato il mio pedigree tenuto in maggior considerazione del mio titolo. Sua Altezza ha sessant'anni, è molto grasso e non alto, ma con un bel viso, occhi azzurri e barba bianca, i suoi modi sono molto gentili e allo stesso tempo possiede quella dignità che trovo universale tra i turchi. Ha l'aspetto di tutto tranne che del suo vero carattere, perché è un tiranno senza pietà, colpevole delle più orribili crudeltà, molto coraggioso e così bravo come generale, che lo chiamano il Bonaparte maomettano. Napoleone si è offerto due volte di farlo re dell'Epiro, ma lui preferisce l'interessamento inglese e aborrisce i francesi, come lui stesso mi ha detto. È talmente importante che è molto corteggiato da entrambi, essendo gli albanesi i sudditi più bellicosi del Sultano, anche se Ali è solo nominalmente dipendente dalla Porta. È stato un potente guerriero, ma è tanto barbaro quanto vittorioso, arrostisce i ribelli, ecc. ecc. e cose del genere. Bonaparte gli ha mandato una tabacchiera con la sua immagine. Ha detto che la tabacchiera era molto bella, e che poteva scusare il dipinto, perché non gli piaceva neanche l'originale. Le sue idee di giudicare la nascita di un uomo da orecchie, mani, ecc. sono piuttosto curiose. Per me fu davvero un padre, dandomi lettere, guardie e ogni possibile comodità. Le nostre conversazioni successive furono di guerra e di viaggi,

di politica e di Inghilterra. Chiamò il soldato albanese che mi assisteva e gli disse di proteggermi da ogni pericolo. Il suo nome è Viscillie e come tutti gli albanesi è coraggioso, rigidamente onesto e fedele, ma essi sono crudeli, anche se non infidi, e hanno diversi vizi, ma nessuna cattiveria. Sono forse la più bella razza del mondo per quanto riguarda la bellezza del volto; anche le loro donne sono a volte belle, ma vengono trattate come schiave e bestie da soma: arano, scavano e seminano, le ho trovate a trasportare legna e a riparare le strade. Gli uomini sono tutti soldati, e la guerra e la caccia sono le loro sole occupazioni. Le donne sono braccianti, che in fondo non è una grande sofferenza in un clima così piacevole.

[…]

il tuo affettuoso figlio,
BYRON

P.S. Ho degli abiti albanesi molto "magnifique", gli unici articoli costosi in questo Paese. Costano 50 ghinee l'uno e hanno così tanto oro che in Inghilterra ne costerebbero duecento. Mi sono stati presentati Hussein bey, e Mahmut pascià, entrambi ragazzini, nipoti di Ali. Sono del tutto diversi dai nostri ragazzi, hanno il viso imbellettato come una ragazza, grandi occhi neri e lineamenti perfettamente regolari. Sono le animelle più carine che abbia mai visto, e sono già entrati nelle cerimonie di Corte. Il saluto turco è una leggera inclinazione della testa con la mano sul petto, per gli intimi è sempre il bacio. Mahmut ha dieci anni e spera di rivedermi, siamo amici senza capirci, come tante altre persone, anche se per ragioni diverse. Mi ha dato una lettera per suo padre che si trova in Morea, per il quale ho anche lettere di Ali pascià.

Traduzione di Ludovico Valentini,
http://www.albanianhistory.net/1809_Byron/index.html



Ludovico Lipparini, *Un suliotto che riflette sulla desolazione della patria*, acquarello, 1838, eseguito per la Granduchessa Elena di Russia, Pinacoteca Arcivescovile di Cipro.

L'Albania vista da John Cam Hobhouse

In due ore e mezzo raggiungemmo il luogo della nostra destinazione, dove ci era stato detto che avremmo trovato dei cavalli, e saremmo stati in grado di procedere verso Arta la stessa sera. Salaghora, a circa 12 miglia da Preveza via mare, lungo la sponda settentrionale del Golfo, era il nome di questo luogo; ma restammo sorpresi, dopo aver sentito che era il porto di Arta, di scoprire che vi era solo una casa, e a poca distanza una baracca di recente costruzione.

Sbarcammo su un molo in cattive condizioni appena in tempo per evitare la tempesta e mettemmo i bagagli al riparo e nello stesso momento consegnammo una lettera affidataci a Preveza dal fratello del vice console, indirizzata al greco che abitava questo posto dall'aspetto disadorno che comprendemmo era l'ufficio doganale. Il greco, il quale era il percettore dei dazi, fu estremamente garbato con noi, ma ci disse che c'erano solo quattro cavalli pronti e che eravamo obbligati a dormire nell'adiacente guardia. Dopo esserci incolpati a vicenda per non aver mandato avanti qualcuno da Preveza a procurare dei cavalli, naturalmente accettammo l'inevitabile e ci fu fatta visitare la caserma. Anche questa apparteneva ad Ali pascià o, come veniva qualificato nei suoi vasti domini, il visir, denominazione tipica di ogni pascià con tre code[1]: era stata costruita soltanto in due anni. La parte inferiore era una stalla, la parte superiore, alla quale si accedeva attraverso una rampa di scale in pietra, si presentava come una lunga galleria aperta, in legno, con due camere ad un'estremità e una all'altra. Nella stanza singola, la quale era chiusa a chiave, era solito alloggiare il visir quando visitava il luogo; le altre due camere erano occupate da dieci soldati albanesi messi lì per proteggere la dogana che è molto importante sorvegliare poiché Salaghora è il principale, se non l'unico *scalo* (per usare una frase levantina), attraverso cui le importazioni ed esportazioni di tutta l'Albania meridionale sono obbligate a transitare, versando un dazio del tre per cento qualora la merce importata appartenga a commercianti turchi e del quattro per cento se cristiani.

Fummo presentati al comandante della guardia; e dato che passammo lì la sera, il giorno dopo e la notte, ci ritrovammo introdotti allo stile di vita degli albanesi turchi.

---

1. Nell'Impero ottomano il termine pascià, frutto di un incrocio tra la lingua turca e quella persiana, indicava una carica molto elevata, sia militare che civile, che aumentava di importanza e prestigio per il numero delle code di pavone che il pascià si vedeva riconosciute e poteva esibire: tre era il numero più alto, solo il Sultano potendo averne quattro.

Sarebbe impossibile per qualunque uomo avere un aspetto più sgradevole; nonostante il comandante, il cui nome era Elmas, fosse un po' più ripulito degli altri, non si distingueva molto dai suoi soldati, tranne che per un paio di sandali e un bastone bianco, sottile e rotondo che adoperava mentre camminava e che, come il bastone del comando dei centurioni romani, dimostrava l'appartenenza alla miglior categoria di soldati in Turchia. Però, nonostante il loro aspetto duro e selvaggio, li trovammo estremamente miti e di umore gioviale, e con maniere non peggiori che in una qualunque guarnigione.

Mettemmo i letti in uno dei loro alloggi e ben presto ci sistemammo. Al nostro arrivo il comandante ci diede subito del caffè e delle pipe e dopo aver cenato nella nostra stanza con un po' di pesce, pane e vino, ci pregò di andare nella sua camera a trascorrere la serata con lui e noi accettammo. L'unico mobile presente nell'appartamento del soldato era una panca bassa rialzata, come quelle che si trovano in una gabbia nei canili, e su questa, ricoperta da un tappetino, ci sedemmo con le gambe accavallate accanto al comandante. Quest'ufficiale viveva assieme ai suoi uomini con molta familiarità e aveva un perfetto controllo su di loro, tanto che eseguivano di buon grado qualsiasi suo desiderio.

Tutti gli albanesi si pavoneggiano molto, quando camminano, sporgendo il petto, gettando la testa indietro e muovendosi molto lentamente da destra a sinistra, però Elmas camminava più impettito di tutti gli altri uomini che vedemmo e poiché la vista era del tutto nuova per noi, non potemmo fare a meno di fissare l'aria magistrale e superlativamente dignitosa di quell'uomo dalle maniche bucate, che sembrava, dato il suo abbigliamento, un così detto *ladro di polli*.

[…]

Verso le sette, gli albanesi iniziarono a prepararsi per la cena lavandosi le mani. Il dragomanno George disse che "se questi ragazzi non lo avessero fatto, avrebbero emanato un cattivo odore come gli ebrei". I turchi pretendono infatti di riconoscere un cristiano dall'odore. Misero una tavola rotonda rialzata su due strisce di legno a tre pollici da terra, davanti al comandante e gli uomini si sedettero su delle stuoie a terra. La cena consisteva in pesce fritto con olio che loro mangiarono con le mani, prendendolo da un unico piatto, e latte di capra cagliato con pane, ma per questa seconda portata usarono cucchiai di corno.

Finita la cena, il comandante si lavò le mani con il sapone e ci invitò a fare lo stesso, poiché avevamo mangiato un po' insieme con loro. Mi mise la brocca in grembo; ma non mi passò il sapone in mano nonostante fossi seduto accanto a lui, anzi lo mise a terra ad un pollice di distanza da me. Ciò fece con aria tanto singolare che ne chiesi a George il significato; scoprii così che in Turchia esiste una superstizione che vieta di dare il sapone in mano ad altri: si ritiene infatti che questo gesto possa lavare via l'amore.

Poi fumammo, mangiammo uva e conversammo. Ogni cosa fu di grandissimo gusto per noi, tranne l'usanza, alla quale non eravamo avvezzi, di eruttazioni frequenti e violente da parte dei nostri padroni di casa. I turchi si dedicano così a lungo e così rumorosamente a questa pratica che sembrano farlo di proposito. Una volta ho sentito dire

che è un'usanza degli ospiti come complimento, per mostrare al padrone di casa di aver digerito la sua buona cucina. I mori della Barberia[2] continuano a gracidare per cinque minuti e Stavorinus[3] osservò la stessa particolarità nei signori e nelle signore della corte di Bantam[4]. La gente di ogni rango si concede questa libertà (l'ho notato nel Divan[5] a Costantinopoli) senza vergogna o limitazione; ma un'indecenza di altro genere, anche accidentale, la riterrebbero un oltraggio e un'offesa. Ci ritirammo nelle nostre stanze prima delle dieci e gli albanesi tirando fuori le pistole dalle cintole, allentando le cinture, e avvolgendosi nei loro grandi cappotti pelosi, si stesero e dormirono sui materassi.

Il brano è estrapolato dal terzo capitolo di un noto libro di Hobhouse (il quale viaggiò in Oriente insieme con il suo intimo amico Byron) che ebbe più edizioni; eccone alcune:

John Cam Hobhouse Broughton, *A journey through Albania and other provinces of Turkey in Europe and Asia, to Constantinople: during the years 1809 and 1810*, London, James Cawthorn, 1813

Lord Broughton, *Travels in Albania and other provinces in 1809 & 1810*, new ed. revised and corrected, 2 voll., London, John Murray, 1858

John Cam Hobhouse, *A journey through Albania*, New York, Arno press, 1971

John Cam Hobhouse, *Travels in Albania and other provinces in 1809 & 1810*, 2 voll., Cambridge University Press, 2014

2. Indica il Nord Africa.
3. Si tratta di Johan Splinter Stavorinus, viaggiatore olandese, autore di *Voyage in the East Indies* & C., vol. I, cap. 3, p. 84. La più recente edizione è *Voyages to the East Indies*. 3 volumes, by J. S. Stavorinus, translated from Dutch by S. H. Wilcocke, London, Dawsons of Pall Mall, 1969.
4. Bantam o Banten, città sede di un importante sultanato nell'isola di Giava.
5. In sostanza il governo che attorniava il sultano.



Il Kanun Dukagjin

Eleonora Tafuro

Onore. Una parola che nella nostra società odierna ha ormai assunto una valenza ambigua, a volte addirittura negativa. L'espressione "uomo d'onore" ci riporta a codici mafiosi di omertà; "donna onorata", invece, a sistemi sociali patriarcali che reprimono le libertà delle donne. In ogni caso, che sia percepito positivamente o negativamente, si può dire che l'onore abbia perso il ruolo un tempo centrale che occupava nel nostro dibattito politico, giuridico e culturale.

Questo non vale per le società in molte altre parti del mondo. Ad esempio, nelle montagne albanesi a ridosso del Kosovo e del Montenegro – quest'ultimo separato dall'Albania dal bellissimo lago di Scutari – vivono i gheghi, per i quali l'onore riveste ancora un ruolo di estrema centralità. Per questi "abitanti delle montagne" anche delle azioni apparentemente veniali possono costituire un'offesa gravissima secondo i dettami del Kanun, il codice di regole e consuetudini che si fa risalire a Lek Dukagjini, storico condottiero albanese del XV secolo. Quando mi accostai allo studio del Kanun, ad esempio, una delle regole che mi sorprese di più fu il divieto per l'ospite di scoperchiare le pentole che si trovano sul fuoco in casa dell'anfitrione. Una persona curiosa e amante del cibo come me, pensai, sarebbe stata certamente giudicata severamente!

Ma non è questa la regola che ha dato notorietà internazionale al Kanun: è la vendetta di sangue (*gjakmarrja),* infatti, il marchio di riconoscimento più forte di questo antico codice. Nell'Albania dove, in seguito alle sommosse popolari della primavera del 1997, praticamente ogni famiglia disponeva di un *kalashnikov*, le dispute legate agli esiti insoddisfacenti della riforma agraria del 1991 hanno ingenerato una serie di omicidi chiamati, appunto, con l'antico nome di *gjakmarrja*. Oltre alle dispute per il controllo del territorio e delle sue risorse, altri omicidi iniziarono ad essere chiamati con lo stesso nome: efferati delitti di evidente stampo mafioso, così come tragedie nate da motivazioni all'apparenza futili, come la morte di un cane. Crimini che in apparenza non hanno nulla in comune con il Kanun, se non il richiamo ad alcuni termini evocativi – quali, appunto, *gjakmarrja*, *ngujimi* (inchiodamento, cioè la fattuale prigionia in casa di coloro sui quali ricade la vendetta), o ancora *besa* (tregua, parola d'onore).

Ma che cos'è il Kanun? La parola araba "kanun" deriva dalla parola greca *kanon*, che significa legge, amministrazione. Dallo stesso termine deriva anche il *kanun*, strumento a corda tipicamente suonato in Turchia e in gran parte del Medio Oriente, Maghreb, Africa occidentale, Asia centrale e regioni dell'Europa sud-orientale. Nel caso albanese, bisognerebbe in realtà parlare al plurale, in quanto è accreditata l'esistenza di diversi

"canoni", ognuno di essi tradizionalmente appartenente ad una zona diversa dell'Albania. Quello a cui si fa riferimento di solito è il summenzionato Kanun di Lek Dukagjini, codice di diritto consuetudinario tramandato oralmente di generazione in generazione dagli abitanti delle montagne nel nord dell'Albania, finché non fu messo per iscritto e pubblicato all'inizio del Novecento da un frate francescano di nome Konstantin Gieçov.

Durante il regime comunista di Enver Hoxha, l'osservanza del Kanun (e in particolar modo dell'istituzione della faida) fu messa fuorilegge e severamente punita, anche se non scomparve completamente. Tuttavia, il crollo del regime nei primi anni Novanta ha lasciato spazio alla rinascita delle faide. Il fenomeno rispecchiava l'assenza di Stato forte e di istituzioni funzionanti, specialmente nelle remote aree settentrionali, dove gli interessi dei singoli membri erano totalmente subordinati a quelli del gruppo, su cui, a sua volta, ricadeva la piena responsabilità dei suoi membri. In questo contesto, l'onore assurgeva a valore assoluto, perché non solo "affare" del singolo individuo, ma della società nel suo complesso.

Oggi, di Kanun si continua a morire. I dati rilasciati a dicembre 2017 dall'Operazione Colomba riportano 550 casi di lesioni, tentato omicidio e omicidio causati da *gjakmarrja* dal 2011, anche se ci sono numerosi problemi di classificazione visto che c'è disaccordo su ciò che costituisce esattamente una faida nell'Albania contemporanea. In Italia ebbe eco notevole la storia del ventiduenne albanese Gjergi Gjonj, ucciso nell'ottobre 2015 mentre si introduceva in casa di Francesco Sicignano per commettere una rapina. Da allora, su quest'ultimo e la sua famiglia incomberebbe, come riportato da alcuni media italiani, il pericolo della vendetta di sangue invocata dai genitori della vittima. Sebbene questo sia uno degli episodi più famosi, non si tratterebbe di un caso isolato nel nostro Paese: il 21% per cento delle 113 famiglie coinvolte in faide che ora vivono fuori dall'Albania, infatti, vivrebbe proprio in Italia.

Eppure, secondo vari rapporti, la società albanese odierna tende a non considerare più la vendetta di sangue come un obbligo sociale legittimo secondo il diritto consuetudinario. Sembra che questo fenomeno sia il risultato della perpetuazione di una mentalità tradizionale ancora viva solo all'interno di alcune sezioni della società albanese: non solo famiglie che vivono isolate tra le montagne, ma anche membri del crimine organizzato, che usano il Kanun per legittimare la subordinazione femminile nei traffici di prostitute, per mantenere l'ordine interno o per risolvere dispute tra i diversi gruppi. In un'Albania che cerca – con molta fatica – di assicurarsi un posto tra gli Stati dell'UE, il Kanun appare sempre più debole, ma non ancora un'istituzione viva unicamente nei libri di storia.

Risorse web

https://www.operazionecolomba.it/docs/Report_ING-2017.pdf

https://www.iene.mediaset.it/2019/news/vendetta-sangue-albania-kanun-omicidio_290549.shtml

https://www.avvenire.it/mondo/pagine/liljana-la-professoressa-albanese-sfida-ogni-giorno-i-colpi-del-kanun

https://www.cgrs.be/sites/default/files/rapporten/blood_feuds_in_contemporary_albania._characterisation_prevalence_and_response_by_the_state.pdf

Il fiocco tagliato e la panna quagliata

a cura di Francesco Guida

Il fiocco tagliato

Quando la donna non si comporta come si deve verso il marito questi è autorizzato dalla legge di tagliarle un fiocco della cinta o un ciuffetto di capelli e di licenziarla. Il matrimonio rimane, e né il marito né la moglie possono passare ad altre nozze. Capita però che per l'intromissione degli amici e l'emendamento della moglie, l'uomo riprende nuovamente la sua donna. Due sono le colpe per le quali la moglie è minacciata di morte, e perché le si taglia il fiocco e venga licenziata: a) per l'adulterio b) per tradimento dell'ospite. Per queste due colpe di infedeltà, il marito uccide la moglie, senza avere bisogno di salvacondotto né di tregua, e non è inseguito da alcuna vendetta, perché i parenti dell'uccisa nel maritarla hanno preso il prezzo del suo sangue e si sono addossati la responsabilità della sua condotta, dando al marito la "cartuccia" come garanzia. Per furti e con simili mancanze, il marito licenzia la moglie senza poterle usare altre violenze. La divorziata nell'uscire dalla casa del marito, nulla può prendere seco, ad eccezione delle vesti che tiene addosso. Perde tutti gli altri vestiti perché il denaro che il marito nel prenderla versò per essa, rimane presso i suoi parenti.

Se la donna ripudiata ha il bambino ancora lattante, il marito, sebbene l'abbia separata dal letto matrimoniale, dovrà trovarle un alloggio nelle vicinanze della casa, darle il bambino, corrispondergli vestiti, le calzature e il nutrimento.

Da *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, traduzione di padre Paolo Dodaj, introduzione e cura di Patrizia Resta, Nardò (LE), Besa, 2000, p. 54, Articolo 31 (Divisione dei coniugi).

L'omicida

Omicida si chiama colui che uccide una persona. L'omicida, compiuto il delitto, dovrà avvisarne la famiglia dell'ucciso, perché non dia luogo ad errori nella ricerca del reo. L'omicida dovrà mandare a chiedere la tregua. L'omicida, se può farlo da sé, rivolgerà l'ucciso con la schiena per terra, altrimenti pregherà il primo che incontra di compiere quell'atto verso il defunto e di avvicinargli l'arma alla testa. L'omicida non oserà appropriarsi dell'arma dell'ucciso: se compie questa infamia si rende colpevole di

due omicidi. L'uccisore dei propri parenti è messo alla fucilazione dalla propria stirpe o dal proprio villaggio. L'omicida può girare la notte, ma dovrà nascondersi lì dove lo coglie la luce del giorno.

Ivi, p. 126, articolo 119, paragrafi 843-849.

L'uccisione involontaria

L'uccisione involontaria non si vendica coll'arma. In questo caso l'uccisore paga semplicemente il sangue e ambe le parti si riappacificano mediante i garanti. Anche nell'uccisione involontaria l'uccisore dovrà nascondersi finché il fatto non venga messo in vera luce. Nel frattempo intervengono persone prudenti, le quali accertano che l'uccisione è stata veramente involontaria. L'uccisore paga il prezzo del sangue e si lascia libero dietro garanzia da parte della famiglia dell'ucciso. Chi uccide – magari involontariamente – una donna incinta, paga tre borse per il sangue d'essa ed altre 3 per il feto. Se l'uccisore si rifiuta di pagare le 3 borse per il feto, la legge autorizza di aprire il ventre della donna per constatare se si tratti di maschio o di femmina. Se il feto ucciso risulta maschio, l'uccisore dovrà pagare 3 borse per la donna uccisa e 6 per il feto; se è invece è femmina pagherà 3 per la madre ed altre 3 per il feto.

Ivi, p. 135, articolo 130, paragrafi 932-937.

La donna è incinta come la panna del latte

Due uomini discutevano fra di loro e, riscaldatisi, passarono in via di fatto brandendo le armi. Una donna incinta si trovava per caso presente e, secondo le costumanze del luogo, intervenne come intermediaria. I due individui agitati e accecati dall'ira non vollero accettare l'intromissione della donna e, branditi i fucili, fecero fuoco senza però colpirsi né farsi male. I due litiganti, illesi, scapparono e la donna se ne andò a casa. Non passò molto tempo che la donna partorì un bambino morto. Costei dichiarò alla gente che la causa della morte del bambino doveva ricercarsi nei colpi di fucile dei due litiganti. Gli uomini della famiglia della donna chiesero allora soddisfazione a quei due e, poiché costoro non vollero sentire storie, la questione entrò in giudizio. Gli anziani, riunitisi, decisero di non sciogliere la riunione se prima non avessero risolto il caso. Uno degli anziani fra i più influenti e ascoltati nell'assemblea disse agli altri giudici che lo seguissero. Gli anziani lo seguirono. Egli si recò nel deposito del latte e trovò il vaso con la panna quagliata e intatta. Dopo che gli anziani ebbero constatato che la panna era intatta, chiuse il ripostiglio e uscito fuori sparò due colpi di pistola. Poi si avvicinarono di nuovo al ripostiglio e trovarono il vaso con la panna incrinata. Allora l'anziano che li aveva condotti disse: "La donna incinta è come la panna del latte". Il colpo di fucile ha scosso la donna come la panna del vaso e l'ha fatta tremare, e dalla paura è morto il bambino che aveva in seno. La morte dei bambini fu causata

da quei due individui. Tutti i giudici si convinsero della ragione e furono d'accordo nel condannare a morte i due litiganti, i quali avevano fatto fuoco mentre la donna si adoperava per dividerli.

Da Sisto Capra, *Albania proibita. Il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Milano, Mimesis, 2000, pp. 234-235

Se si vuole approfondire l'argomento attraverso uno studio pioneristico: Salvatore Villari (Libero docente di Diritto coloniale nell'Università di Roma), *Le consuetudini giuridiche dell'Albania. Il Kanun di Lek Dukagjin*, Roma, Società Editrice del Libro Italiano, 1940, 184 pagine.



La fucina dei diavoli

Antonio D'Alessandri

Diavoli. Così le autorità borboniche definirono, probabilmente nel 1848, gli studenti del Collegio italo-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Corone, in provincia di Cosenza, nel cuore dell'Arbëria. Fondato a San Benedetto Ullano (CS) nel 1732, come seminario ecclesiastico, l'istituto fu trasferito nel 1794 a San Demetrio Corone, dove era già presente da molti secoli il monastero dei basiliani, le cui entrate e rendite avrebbero consentito una maggiore stabilità al Collegio, nonché un ampliamento del numero degli studenti ammessi. Nel corso dell'Ottocento, il Collegio (conosciuto allora come italo-greco, con evidente riferimento al rito religioso di quelle comunità) assunse sempre più carattere laico, affiancando agli studi ecclesiastici anche quelli umanistici. L'istituto, dunque, si occupava sia della formazione di futuri sacerdoti, sia di giovani che si sarebbero poi avviati verso carriere laiche. La fondazione del Collegio segnò una svolta per gli *arbëreshë* della Calabria, poiché ai giovani di quelle comunità fu permesso di seguire un regolare corso di studi e mettersi così in condizione di proseguire eventualmente la loro formazione nelle Università del Regno delle Due Sicilie, in particolare in quella della capitale Napoli.

Per quale ragione i borbonici avevano definito diavoli gli studenti e quel Collegio la loro fucina? Un indizio che ci aiuta a risalire alle ragioni di quella fama, lo si trova ancora oggi affisso su uno dei muri della scuola. Si tratta di una lapide marmorea inaugurata il 4 luglio del 1907, in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La targa ricorda il decreto che l'Eroe dei due mondi emanò da Caserta il 20 ottobre 1860, pochi giorni prima del celebre incontro di Teano con Vittorio Emanuele II, quando tutta l'Italia meridionale era stata ormai conquistata dall'esercito dei Mille. Si possono leggere le seguenti parole:

> Il dittatore dell'Italia meridionale, in considerazione dei segnalati servigi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi albanesi decreta: cessati i bisogni della guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emmanuele, dovrà il Tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di dodicimila ducati per l'ingrandimento del Collegio italo-greco di S. Adriano […].

Con tale gesto, insomma, Garibaldi manifestava la sua riconoscenza alle comunità *arbëreshë* (delle quali il Collegio era il simbolo più illustre) e, allo stesso tempo, cercava di consolidare il consenso di quelle popolazioni verso il processo di unificazione nazionale che stava giungendo a compimento.

Diversi, fra gli ex studenti della «fucina dei diavoli», avevano infatti manifestato tendenze liberali e rivoluzionarie. Dietro al malcontento che circolava fra quei giovani si nascondeva un intreccio di motivazioni: politiche (richiesta di riforme e delusione verso il sovrano, che aveva disatteso l'applicazione della Carta costituzionale concessa nel Quarantotto) e sociali (richiesta di interventi concreti per contrastare l'arretratezza e la miseria che affliggeva quelle contrade). Alcuni personaggi legati agli eventi del Risorgimento, dunque, provenivano dai banchi dell'istituto di San Demetrio Corone e, nel corso degli anni Cinquanta, molti di loro erano finiti sotto l'occhio delle autorità per aver partecipato a varie cospirazioni.

Agesilao Milano (1830-1856), ad esempio, fu autore di un fallito attentato a Ferdinando II a Napoli nel 1856, ragione per cui fu arrestato e giustiziato. Nel 1860, ancora Garibaldi concesse una pensione alla madre e ai fratelli di Milano, sebbene lo Stato italiano non dette poi seguito a quella disposizione.

Il più noto personaggio *arbëresh* legato alle vicende risorgimentali, tuttavia, è probabilmente Domenico Mauro (1812-1873) che nel Collegio di San Demetrio ricevette la prima istruzione, familiarizzando con gli autori dell'antichità classica e con la filosofia, per poi passare all'Università di Napoli per studiare legge. E fu proprio negli ambienti napoletani che si rafforzò l'interesse per la politica di Mauro, già germogliato nei primi studi condotti nel paese natio. Esso era alimentato più da un istinto libertario che da un programma politico ben preciso. Nel 1843-44 egli partecipò ai moti cosentini che precedettero la spedizione dei Fratelli Bandiera. Si trattava di far insorgere il Meridione e collegarlo ad altre iniziative mazziniane allora in atto. Fu un'impresa audace ma mal organizzata, che finì per essere facilmente repressa. Da allora in poi, per Mauro fu un susseguirsi di cospirazioni antiborboniche e di arresti. Egli era animato dal desiderio non tanto di vedere compiuta l'unità nazionale ma di realizzare una sorta di socialismo agrario che alleviasse le sofferenze delle popolazioni rurali del Mezzogiorno. Esule in Piemonte dopo le rivoluzioni del Quarantotto, Mauro si avvicinò alla monarchia sabauda, pur sempre con circospezione e non lesinando a essa critiche. Fu tra i Mille di Garibaldi, insieme al fratello Raffaele, e facilitò l'attraversamento della Calabria ai volontari in camicia rossa nell'estate del 1860.

Fra cospirazioni antiborboniche e tentativi insurrezionali di stampo radicale-mazziniano, troviamo coinvolto anche Giovan Battista Falcone (1834-1857), anch'egli studente a San Demetrio Corone come Milano e Mauro, e che trovò tragicamente la morte nella disperata spedizione guidata da Carlo Pisacane nel 1857. Così pure Attanasio Dramis (1829-1911), di San Giorgio Albanese (CS) e studente nel Collegio italo-greco, fu attivo nelle cospirazioni in Calabria e a Napoli, sodale di Agesilao Milano, volontario con Garibaldi nel 1860, su incarico del quale organizzò un gruppo di volontari arruolati fra

i contadini di varie contrade *arbëreshë* calabresi (formazione che in seguito si distinse nella battaglia del Volturno). Infine, Tommaso Pace (1807-1885), di San Costantino albanese (in provincia di Potenza) e studente a San Demetrio Corone, spiccò per la sua attività politica e per quella di studioso di temi albanesi. Cospiratore contro il governo borbonico sin dagli anni Quaranta, fu sindaco più volte del suo paese di origine.
Nel complesso, dunque, questi esempi dimostrano come molti esponenti della gioventù *arbëreshe* di Calabria avessero militato fra le fila della cospirazione contro il governo napoletano e le locali autorità, in un arco temporale di circa venti anni, compreso tra il quinto e il sesto decennio del XIX secolo, spesso legandosi a eventi molto noti, come la breve esperienza costituzionale napoletana del Quarantotto, la spedizione di Sapri e l'impresa dei Mille di Garibaldi. L'ambiente scolastico del Collegio di Sant'Adriano rafforzò in molti di loro le tendenze politiche liberaleggianti e radical-rivoluzionarie, nelle quali convivevano, spesso in modo non chiaramente definito, il ribellismo istintivo dei giovani calabresi e contenuti antiborbonici, finendo però per assumere diversa coloritura politica. In tutti, comunque, vi era l'aspirazione a porre fine alla condizione di miseria della loro terra di origine. L'istruzione ricevuta sin da adolescenti aveva dunque favorito una consapevolezza politica che li portò a impegnarsi nelle lotte contro la monarchia napoletana e, per alcuni, anche in quelle che condussero alla formazione della nuova patria italiana. Dopo l'unificazione nazionale, infine, vari rappresentanti dell'intellettualità italo-albanese del Meridione si distinsero per gli stimoli forniti allo sviluppo di una maggiore consapevolezza dell'identità *arbëreshe* e degli antichi legami con l'antica madrepatria albanese, che finirono in quel vasto e articolato movimento politico-culturale in favore della rinascita nazionale albanese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo seguente.



La scoperta e/o invenzione della nazione albanese

Fabio Bego

L'Albania, come tutte le altre entità nazionali, è emersa nel corso dei secoli che hanno sancito il trapasso dall'età medievale a quella moderna. Si è trattato di un processo che non è stato perseguito mediante una progettualità definita, poiché sia il concetto di nazione sia la sua funzione sono cambiati a seconda di fattori politici e sociali contingenti. Nei secoli XVI e XVII Gjon Buzuku, Pjetër Budi, Frang Bardhi e Pjetër Bogdani promossero l'utilizzo della scrittura vernacolare in quanto la consideravano necessaria per difendere la cristianità e prevenire le conversioni. La religione non era tuttavia fine a sé stessa. Essere cristiano significava, in quell'epoca, essere europeo e dunque distinguersi dalle popolazioni islamiche venute con la conquista ottomana e da quelle pagane delle colonie con cui gli europei erano entrati a contatto. Al fine di rimarcare la propria appartenenza alla cultura continentale ed enfatizzare le differenze con gli "altri", gli autori svilupparono i miti dell'autoctonia e le radici delle proprie comunità furono ricercate nella tradizione classica oltre che attraverso l'esegesi biblica. A ciò si deve l'impiego dei termini "epirota" o "macedone" che furono utilizzati per definire gli albanesi, e in particolare per indicare anche il grande Giorgio Castriota Skanderbeg nelle biografie a lui dedicate rispettivamente da Marin Barleti nel 1508-1510 e da Frang Bardhi nel 1632.

Il pensiero rinascimentale e post-rinascimentale fu assorbito dagli autori arbëresh, ovvero dai discendenti di quegli albanesi che abbandonarono le loro terre durante i primi secoli di dominio ottomano e che si trasferirono nel Regno di Napoli. Inizialmente la ricerca della propria identità collettiva coincise soprattutto con l'ambizione di preservare il rito ecclesiastico orientale in un contesto dominato dai cattolici. A partire dall'inizio del XIX secolo, i discorsi nazionali si inserirono progressivamente nel quadro del clima politico e culturale che caratterizzava la Napoli del primo Ottocento dove molti arbëresh studiavano e lavoravano. L'influsso dell'Illuminismo, del Romanticismo e in particolare dell'opera di Gianbattista Vico, contribuirono a produrre studi e opere letterarie in cui la nostalgia per le terre e la storia perduta lasciavano lentamente intravedere il desiderio e la possibilità che la passata *grandeur* nazionale potesse essere ripristinata, non solo in senso culturale, ma anche politico.

A Napoli furono dati alle stampe il *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese* di Angelo Masci nel 1807, il poema albanese *I Canti di Milosao* di Girolamo de Rada nel 1836 e *Su gli Albanesi: Ricerche e Pensieri* di Vincenzo Dorsa nel 1847.

In particolare, l'opera di Masci rappresentò un punto di svolta importante per l'elaborazione dell'identità nazionale. Differenziandosi sensibilmente dalla tradizione storiografica rinascimentale e dunque anche dalle forti connotazioni religiose che la caratterizzavano, l'autore utilizzò studi classici che lo portarono ad abbracciare le ipotesi avanzate da Gottfried Leibnitz e Johann Thunmann nel secolo precedente, i quali avevano asserito che gli albanesi erano i discendenti degli antichi Illiri. Il termine "Illiri" era stato fino ad allora utilizzato quasi esclusivamente per designare gli slavi e in particolare gli slavi della Dalmazia, ma questa tesi secondo Masci era errata. Altri studiosi arbëresh predilessero la tesi della discendenza pelasgica degli albanesi. Questo argomento serviva per datare la presenza albanese in Europa in un periodo anteriore al presunto arrivo dei greci con i quali gli albanesi sia nel Regno di Napoli e sia, successivamente, nei Balcani, entrarono in conflitto per questioni identitarie e territoriali.

Nel frattempo le trasformazioni politiche che caratterizzarono l'Ottocento europeo avevano preso avvio anche nei Balcani dove l'indebolimento del potere ottomano e le pressioni esercitate dall'Austria e dalla Russia, avevano contribuito a intensificare i movimenti insurrezionali. Secondo alcune fonti tra le truppe del capo della *Philikì Eteria* greca Alessandro Ypsilanti vi era uno dei pionieri della questione albanese, Naum Veqilharxhi il quale è celebre soprattutto per aver pubblicato nel 1844 un abbecedario (*Evetar*) per la scrittura dell'albanese con caratteri da lui stesso selezionati da altre lingue o inventati. Le vicende che riguardarono le prime fasi della Rivoluzione greca furono legate alle attività di Ali pascià di Giannina il quale, assieme ai rivoltosi greci, cercava di affrancarsi dal controllo del sultano. Noti sono pure i tentativi del pascià di Scutari Mustafa Bushati di ottenere il sostegno del principe serbo Miloš Obrenović e della Russia per formare un principato autonomo nell'Albania settentrionale. Sebbene le ambizioni di Ali pascià e Mustafa pascià non perseguissero obbiettivi politici ispirati all'ideologia nazionale, le loro attività vanno considerate come parte della tendenza delle élite regionali di ottenere la sovranità su determinati territori al fine di condurre politiche di *state-building* autonome. Questo era appunto l'intento di un altro albanese, Mehmet Ali pascià, il quale ebbe più fortuna e riuscì a diventare sovrano ereditario dell'Egitto.

In concomitanza con il periodo delle riforme nell'Impero ottomano, le *Tanzimat*, e in particolare tra gli anni 1850 e 1870, crebbe l'interesse per la cultura albanese sia da parte degli stessi albanofoni sia del pubblico europeo più ampio. In questo periodo si costituì una rete di rapporti personali tra diversi attivisti e patrioti. Uno dei risultati simbolicamente più significativi della loro collaborazione fu la pubblicazione del testo di composizioni poetiche dedicate alla scrittrice e studiosa romena di origine albanese Dora D'Istria (pseudonimo di Elena Ghica) *A Dora d'Istria gli Albanesi*. L'opera si avvalse dei contributi di Demetrio Camarda, Girolamo de Rada, Zef Jubani e Thimi Mitko. Altra figura di spicco di quegli anni fu lo scrittore e studioso scutarino Pashko Vasa il quale aveva preso parte ai moti insurrezionali del 1848 in Italia. Pashko Vasa e Abdul Frashëri furono tra le figure che maggiormente promossero le aspirazioni nazionali albanesi dentro e fuori l'Impero ottomano durante il conflitto russo-turco del 1877-1878 e nel periodo immediatamente successivo. Il loro principale obbiettivo fu indurre la popolazione a superare le divisioni

regionali e religiose per riconoscersi in un insieme di interessi comuni. In parte l'intento degli attivisti nazionali ebbe successo. La drammatica sconfitta della Turchia portò gli albanesi a organizzarsi. In concomitanza con i lavori del Congresso di Berlino, nel giugno 1878 diversi capi delle regioni albanofone costituirono un'alleanza militare nota come la "Lega di Prizren". Il duplice scopo della Lega era impedire la spartizione tra altri Stati balcanici dei territori ottomani popolati da albanesi ed istituire un *vilayet* autonomo albanese.

Dopo un coraggioso tentativo di resistenza contro le decisioni delle potenze e le forze ottomane che erano obbligate a farle rispettare, la Lega di Prizren fu definitivamente soppressa nel 1881. L'esperienza della Lega, le sue aspirazioni e soprattutto la mobilitazione che era riuscita a mettere in atto contro la spartizione di territori ritenuti "albanesi", costituirono un importante bagaglio semantico per le successive generazioni di attivisti politici che la dipinsero come un evento da emulare e celebrare. Il pericolo che si era manifestato con il Congresso di Berlino, aveva anche accelerato le attività degli intellettuali concernenti gli aspetti basilari della questione nazionale. Nel 1879 la "Società per la Pubblicazione di Scritti in Albanese" a Istanbul adottò un alfabeto ideato da Sami Frashëri che fu utilizzato da molti giornalisti e scrittori fino al Congresso di Monastir del 1908. Fu allora introdotto un sistema di scrittura leggermente diverso e più simile a quello correntemente in uso.

Nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, il movimento nazionale albanese si sviluppò soprattutto nelle aree fuori dal controllo della Porta poiché la repressione del sultano Abdul Hamid II (1876-1909) e le impoverite condizioni dell'Impero ottomano indussero molti albanesi a emigrare. Nacquero società e giornali in diversi centri dei Balcani, dell'Europa occidentale, in Egitto e nel Nuovo Mondo. Nel 1887 fu istituita la prima scuola laica albanese a Korça per ragazzi, mentre nel 1892 nella stessa città fu inaugurata la scuola per ragazze. Lo svolgimento delle attività scolastiche fu ostacolato fortemente dalla carenza dei fondi e soprattutto dall'atteggiamento del clero conservatore ortodosso che intendeva preservare per i correligionari l'educazione in lingua greca. Tuttavia, la propaganda continuò a crescere e così anche la mobilitazione che portava gli albanesi a collaborare sia con gli agenti delle potenze sia con i vicini bulgari e macedoni, romeni, serbi, turchi e greci. La Rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908 contribuì ad aumentare l'intensità e le dimensioni della propaganda nazionale sebbene il comitato "Unione e Progresso", salito al potere, iniziò in seguito a perseguitare gli attivisti.

Il progetto nazionale trovò un crescente sostegno presso diverse fasce della popolazione, e in mezzo allo sfacelo delle guerre balcaniche (1912-1913) e con il pericolo che le terre albanese venissero spartite, si giunse alla dichiarazione d'indipendenza proclamata da Ismail Qemali il 28 novembre del 1912 a Valona. Malgrado i forti dissidi interni, l'impegno dei circoli politici albanesi e il sostegno di alcuni, pochi amici, contribuirono a difendere la dichiarazione d'indipendenza nel corso delle pericolose vicissitudini che caratterizzarono l'Albania durante la Grande guerra e nel periodo successivo. Nel 1920 la comunità internazionale accolse l'Albania come membro della Lega delle Nazioni. Coloro che si identificavano come albanesi riuscirono così a "restare" parte dell'Europa nel modo che sembrava a loro più congeniale, e cioè in quanto "albanesi" e non qualcos'altro, per quanto nel primo dopoguerra il fascino del Vecchio Continente avesse subito un netto declino.


9

La Lega di Prizren

da Angelo Tamborra

Così, per questa loro preparazione lontana e recente, per essere riusciti a mantenere ben in piedi una loro vigorosa classe dirigente di capi rispettati ma anche temuti dai turchi, gli albanesi cominciano a muoversi, specie a partire dalla pace di San Stefano del 3 marzo 1878 in poi. Le disposizioni di questo trattato fra la Russia e la Turchia assegnavano alla Serbia, alla Bulgaria e al Montenegro territori puramente albanesi, secondo quella linea di politica panslava e tendente ad estendere la influenza russa nei Balcani. La reazione fra gli albanesi fu enorme, proteste furono inviate agli ambasciatori inglese e austriaco a Costantinopoli, mentre qui veniva subito costituito un Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazionalità albanese. Insieme, in vista del Congresso di Berlino si costituì a Prizren la cosiddetta Lega albanese o Lega di Prizren, diretta quasi del tutto da musulmani: minacciati dalle aspirazioni espansive di greci, bulgari, montenegrini e serbi, gli albanesi convenuti a Prizren si pronunciarono a favore del mantenimento del dominio turco, quale unico mezzo per opporsi ad una spartizione del Paese. Grazie all'azione della Lega e al minor peso della Russia (mentre da parte italiana si era declinata l'offerta di Bismarck e di lord Derby di vedersi assegnata l'Albania come 'compenso' per la Bosnia-Erzegovina prevista per l'Austria), le pretese dei vicini furono frustrate, salvo rettifiche a favore del Montenegro che ottenne Antivari, Podgorica e minori distretti.

Angelo Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX – XX (1800-1920)*, Milano, Vallardi, 1971, p. 314



Un Paese, molte religioni. La questione religiosa nell'Albania contemporanea

Roberto Morozzo della Rocca

Gli albanesi coltivano un forte senso di esclusività etnica. A loro dire, sarebbero il popolo più antico d'Europa, con una lingua unica al mondo mantenutasi integra malgrado l'esiguità demografica. E poi la loro storia sarebbe originale come poche: nessun popolo europeo è segnato ancora in età contemporanea da leggi consuetudinarie come i *kanun*, primitivi codici d'onore, del sangue e della vendetta, né è stato sottoposto a una dittatura nazional-comunista così totalizzante e così determinata a creare un "uomo nuovo" come quella di Enver Hoxha tra 1944 e 1985.

Anche le religioni, in Albania, si presentano sotto una veste speciale. Mentre in tutta l'Europa orientale nonché balcanica le religioni fanno corpo con le nazioni (i russi sono ortodossi, i polacchi cattolici, i bosgnacchi musulmani, i croati cattolici, i greci ortodossi, ecc.), in una sorta di catenaccio etnico-confessionale, in Albania non c'è mai stata una religione che fungesse da supporto della nazione e che da quest'ultima fosse ideologicamente vista come proprio fattore identitario irrinunciabile. Infatti, gli albanesi sono multireligiosi. Poco oltre la metà di loro è musulmana sunnita, un 20% è cristiano-ortodosso, un 10% cattolico. Ci sono poi una consistente minoranza bektashi (dervisci di ispirazione mistica sciita, non senza venature cristiane) e una ancor più consistente minoranza di persone che si dichiarano non religiose o atee (esito del regime di Enver Hoxha). Così in Albania non abbiamo la corrispondenza e l'identità fra la nazione e una determinata religione, e ciò aiuta a spiegare la storica laicità dello Stato albanese.

L'Islam albanese è sociologicamente maggioritario tra le confessioni religiose del Paese, con una percentuale del 56,7% secondo il censimento del 2011 (censimento molto contestato in fatto di appartenenze confessionali, ma certo più affidabile delle statistiche incredibilmente agli antipodi l'una rispetto all'altra caricate sul web dai più diversi enti e personaggi). Si tratta di un Islam piuttosto variegato che lascia scarso spazio all'islamismo politico e al fondamentalismo. L'Albania non è certo un Paese di donne velate, a parte qualcuna che, si dice, vi si acconcia per ottenere i soldi sauditi di qualche raro attivista wahabita. Il passaggio di tanti albanesi all'Islam è avvenuto in età moderna soprattutto per convenienza, qualcuno ha detto per "politica alimentare". Chi diventava musulmano cessava di pagare le tasse e poteva portare le armi, a differenza dei cristiani. In una società segnata da enorme penuria di risorse, essere dalla parte dei

dominatori ottomani conveniva. Peraltro, fino al XIX secolo, la tattica di molte famiglie albanesi, che erano molto estese, veri e propri clan, era quella di spartirsi le appartenenze confessionali al loro interno; se si dovevano pagare le tasse, appariva un capofamiglia musulmano, e se si doveva andare in guerra per il sultano, appariva un capofamiglia cristiano.

Oggi l'Islam ha perso attrattiva: l'Albania si sente attratta dai valori e dalle opportunità di benessere dell'Occidente; il suo più famoso scrittore, Ismail Kadare, musulmano d'origine ma acquisito in definitiva ad una laicità alla francese, invita i compatrioti a farsi almeno nominalmente cristiani per assimilarsi all'Europa civile e democratica; non pochi albanesi abbandonano le tradizioni islamiche di famiglia (spesso di solo un paio di secoli) e diventano cristiani come lo erano i remoti antenati. La Turchia di Erdoğan tenta di rimediare finanziando moschee, tra cui una gigantesca attualmente in costruzione al centro di Tirana (con quattro minareti a significare l'essere in terra d'Islam), rievocando il passato ottomano allorché gli albanesi facevano splendide carriere alla corte del sultano, e largheggiando in cooperazione economica, ma gli albanesi di oggi non guardano al passato. I loro miti si chiamano Stati Uniti, consumismo, dollaro ed euro, successo individuale (da accordare, non si sa bene come, con una mentalità molto familistica e clanica).

Il fatto di non avere una religione nazionale non significa, come molti hanno sostenuto a cominciare da lord Byron, che gli albanesi non abbiano sentimento religioso e non siano attaccati alle loro comunità di fede. Che Madre Teresa sia albanese è un dato di fatto, come è pure vero che centinaia di ecclesiastici e fedeli scomparsi nelle persecuzioni antireligiose attuate da Enver Hoxha, ed erano sia cristiani sia musulmani, hanno coraggiosamente affrontato la morte senza abiurare al loro credo per avere salva la vita. Nel 1990, dopo 23 anni di divieti e persecuzioni del sacro, masse di albanesi hanno affollato moschee e chiese, e in generale non c'è nel Paese ostilità antireligiosa né tendenza all'anticlericalismo, considerate attitudini del vecchio regime totalitario consegnato al giudizio negativo della storia.

Però una cosa è il sentimento personale, la convinzione spirituale intima, una certa simpatia e tolleranza religiosa, e altra è l'opinione pubblica riguardo alle religioni. Gli albanesi, anche se in maggioranza credenti in Dio, tendono a ritenere che sul piano storico le religioni siano state d'intralcio all'unità nazionale, proprio perché erano uno dei fattori di frammentazione del Paese, insieme alle divisioni per linee claniche, territoriali, linguistiche, giuridiche (quelle innumerevoli linee di frattura che inducevano Indro Montanelli a intitolare *Albania una e mille* un suo libro di viaggio del 1939). Il Risorgimento albanese, di svolgimento tardo ottocentesco e in più larga misura novecentesco, è consistito nel creare uno Stato unico, un diritto comune, una lingua comune, un centralismo amministrativo e legislativo. Non essendo possibile creare una religione comune (pur vagheggiata da qualche patriota – ma quale scegliere?) gli albanesi, per i quali nazione e nazionalismo erano divenuti valori pressoché supremi, hanno aderito in massa all'espressione del poeta patriota Vaso Pasha (Pashko Vasa): "La religione degli albanesi è l'albanesità". Laddove per albanesità s'intende amor di

patria, legame di sangue, culto degli antenati, idea di sé come di un popolo guerriero che difende la propria esistenza, attaccamento alle tradizioni popolari.

Enver Hoxha, il dittatore, condivideva e citava questa espressione di Vaso Pasha. Tuttavia è andato oltre le intenzioni del vate, o forse le ha portate alle estreme conseguenze tentando (con dubbi risultati) di sostituire se stesso a Dio, il partito alla Chiesa e l'Albania al paradiso dei credenti. In ogni caso, ha abolito costituzionalmente le religioni e le ha messe al bando creando uno Stato ateocratico. Molti altri politici albanesi, invece di ricorrere a violenze, processi, fucilazioni e letali campi di lavoro forzato, hanno più semplicemente creduto che la nazione venisse prima della religione. Qualunque fede fosse in gioco, quella nella nazione era superiore alle altre. Detto in termini generali, e con le dovute eccezioni a livello di singoli individui e singole coscienze, il nazionalismo ha dominato la vita albanese e conseguentemente i gruppi confessionali e i credenti si sono adattati a essere vassalli dell'idea di patria, cercando pure di gareggiare fra loro per mostrarsi l'uno più patriottico dell'altro. Prima l'Albania, poi la religione. E non "nazione e religione", a sostenersi reciprocamente, come in tanti altri Paesi circonvicini. Eppure, lo dicevamo, non va dimenticato che Madre Teresa era albanese.

La campana di Pallagorio

Antonio D'Alessandri

Da oltre un secolo, gli abitanti di Pallagorio (Puhëriu), piccolo borgo rurale calabrese di montagna, ascoltano i rintocchi di due campane, collocate sul campanile della chiesa del Carmine. Entrambe hanno delle iscrizioni incise: la campana più grande ricorda quanti emigrarono in cerca di fortuna altrove, la più piccola, invece, ricorda (in lingua *arbëreshe*, l'antico idioma locale di origine albanese) le lontane origini di quella comunità, i cui antenati giunsero sulle montagne della Calabria dall'altra sponda del mar Ionio, dall'attuale Albania. Era popolazione cristiana in fuga dall'Impero ottomano e dall'avanzata del dominio turco, dopo la morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Skanderbeg nel 1468. Quelle genti si stabilirono in vari punti del Mezzogiorno d'Italia, e anche nell'attuale Alto crotonese. L'iscrizione sulla campana ricorda ancora oggi ai pallagoresi le loro radici e il dovere di amare la lontana patria di origine: storie di povertà, emigrazione, lavoro e fatica, dunque, ma anche di orgoglio per un'identità da conservare e tramandare. Non fu un caso che la campana fu realizzata nel 1907, in un momento in cui il movimento, dapprima culturale e poi politico, degli albanesi d'Italia, gli *arbëreshë*, aveva già dato molti segni di vitalità, anche in relazione al risveglio nazionale albanese che, proprio tra fine Ottocento e inizio Novecento, iniziava a prendere forma, pure grazie al contributo di alcune figure di quelle comunità alloglotte. Accanto al poeta Girolamo De Rada, che già nel 1848 a Napoli, aveva fondato un giornale intitolato *L'albanese d'Italia*, una delle figure di intellettuali più influenti di quel mondo fu proprio un pallagorese, Anselmo Lorecchio. E non fu neppure casuale, inoltre, che quel campanile e quelle campane furono fortemente voluti proprio dalla famiglia Lorecchio.

La figura di questo illustre calabrese è davvero straordinaria. Si pensi solamente alla tenacia con cui dal 1897 al 1924 pubblicò puntualmente e ininterrottamente il quindicinale *La nazione albanese*. E si tenga presente che quella impresa editoriale nacque proprio a Pallagorio, fra centri rurali, boschi e montagne, non certo (non se ne vogliano i pallagoresi) in una delle maggiori capitali europee del tempo. Ed è incredibile, sfogliando le pagine del giornale, notare come Lorecchio riuscisse a procurarsi notizie su eventi, personaggi, vicende che interessavano il mondo albanese dentro e fuori i Balcani. Ancora oggi quel giornale è considerato una fonte preziosa di informazioni non solo per chi studia gli *arbëreshë* ma anche per chi si interessa di un periodo cruciale per la nascita dell'Albania contemporanea.

Lorecchio vide i natali a Pallagorio, il 3 novembre 1843 e conseguì la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli nel 1868. Dal 1878 avviò una brillante carriera nella Pubblica Amministrazione, dopo essere già stato (dal 1869) procuratore presso la Corte d'Appello di Napoli. Fra gli incarichi a lui attribuiti vi furono quello di Delegato scolastico e di Agente demaniale. Da ricordare, infine, gli incarichi politici: segretario del Consiglio provinciale di Catanzaro, sindaco di Pallagorio, nonché delegato o titolare di varie inchieste di carattere amministrativo, economico ecc.

Il 1895 fu l'anno della svolta: Anselmo Lorecchio rispose all'invito, apparso su *Il Mattino* di Napoli del 19-20 agosto, in cui si convocavano gli albanesi d'Italia al Congresso di Corigliano Calabro. L'invito era firmato dal comitato promotore presieduto dal De Rada. Egli partecipò, dunque, ai lavori di quel I Congresso linguistico albanese (1-2 ottobre), in occasione del quale fu costituita la Società nazionale albanese, di cui egli fu eletto vicepresidente. Il presidente onorario era Girolamo De Rada, presidente effettivo Pietro Camodeca de' Coronei. Gli obiettivi della Società erano prettamente culturali (anche se, implicitamente, erano in essi compresi anche quelli politici): 1) alfabeto unico; 2) compilazione di un dizionario; 3) pubblicazione di una rivista italo-albanese; 4) apertura di relazioni con la madre patria. Nel 1897, poi, Lorecchio fu eletto, per acclamazione, presidente della Società nazionale albanese al II Congresso linguistico albanese di Lungro (20-21 febbraio). Solo poche settimane prima, il 15 gennaio, era apparso il primo numero di *La nazione albanese*, nata come organo di quella Società. Da allora tutte le energie di Anselmo Lorecchio furono spese in quella grande impresa culturale e politica che egli stesso così descrisse nel 1904:

> «*La nazione albanese* ha cominciato a vedere la luce in Pallagorio (Catanzaro, Italia) nel gennaio 1897 col motto SHQIPERIA AVANTI, e continua a pubblicarsi tuttavia quindicinalmente, come ha cominciato. Sostenitrice a tutt'oltranza, e senza mai contrattazione o ritrattazione, dei diritti nazionali, rifuggente da qualsiasi influenza straniera, è divenuta in breve tempo, e fin dal suo primo apparire, quello che si dice giornale popolare; palestra nella quale han trovato e trovano posto tutti gli scrittori Albanesi, di grido o facenti le prime armi, che della santa causa han fatto il loro ideale. È stato pure, ed è, il bersaglio più designato alle ire di tutti i nemici del nome Albanese, resistendo sempre agli attacchi, alle ingiurie ed a tutte le possibili traversie. In compenso ha saputo acquistarsi, per la lealtà e la rettitudine, numerosissimi attestati di simpatia e di completa adesione al programma».

Lorecchio seppe conferire valore politico chiaro ed esplicito al movimento intellettuale degli *arbëreshë* e il giornale da lui fondato e diretto fu il principale strumento impiegato per tradurre le aspirazioni culturali in un progetto politico. Il suo pensiero si riassumeva nei due slogan «Albania agli Albanesi» e «l'Adriatico è mare Italiano e mare Albanese».

Nel 1900 avvenne il trasferimento a Roma, dove, l'8 aprile, Lorecchio fondò il Comitato nazionale albanese, continuazione e allo stesso tempo evoluzione della vecchia Società e con il quale iniziò a sostenere un'azione politica moderata, sulla scia

dell'insegnamento del De Rada. Egli fu estraneo a qualsiasi forma di rivolta armata per raggiungere l'indipendenza albanese e, a livello personale, si impegnò a sensibilizzare in maniera sistematica il governo e l'opinione pubblica italiani nei riguardi dei diritti della nazionalità albanese e degli interessi dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Nei primi anni quindici anni del Ventesimo secolo, periodo cruciale per le sorti dell'Albania, le voci di Lorecchio e di *La nazione albanese* si levarono costantemente in favore della costituzione di uno Stato indipendente shqipetaro. L'attività del pallagorese in quegli anni anni fu febbrile, non solo sulle colonne del suo quindicinale ma anche su quelle di varie testate romane e nazionali. Si trattava di un momento in cui anche altri esponenti italo-albanesi si stavano mobilitando in favore dell'Albania, tentando di coinvolgere direttamente illustri personaggi della vita pubblica italiana: un nome su tutti, Ricciotti Garibaldi, figlio dell'Eroe dei Due mondi e continuatore della tradizione garibaldina. Lorecchio, invece, aveva riposto le sue speranze nel nobile spagnolo Juan de Aladro y Perez de Valasco Castriota, di cui sosteneva la discendenza da Skanderbeg e da cui, inoltre, si faceva finanziare. Aladro Castriota apparteneva a quel variopinto mondo di personaggi che, proprio in quegli anni, si stavano mobilitando in favore del Paese delle aquile, nella speranza di ottenerne un giorno l'eventuale trono.

Nel 1912 fu proclamata l'indipendenza dell'Albania e, in tale occasione, l'opera svolta da Lorecchio fu riconosciuta e apprezzata da illustri personalità. Pochi giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza e la costituzione del governo di Valona, Ismail Qemali, artefice di quell'atto, indirizzò ad Anselmo Lorecchio le seguenti parole: «I vostri auguri pel compimento dei nostri comuni ideali ci giungono graditissimi. Siamo sicuri delle simpatie e del concorso cordiale di tutti gli Albanesi d'Italia. La vostra opera di vecchio lottatore sarà degnamente apprezzata dalla libera Albania».

Dal 1912 iniziò dunque la difficile vicenda dello Stato albanese, di lì a poco travolto dagli eventi della Grande guerra. A Parigi, nel 1919, una modesta delegazione shqipetara cercò di sostenere strenuamente i diritti del proprio popolo. L'opera di Anselmo Lorecchio proseguì anche in quella nuova fase: pubblicò il volume di oltre trecento pagine *Albania: memorandum per l'indipendenza albanese*, 1920 e, l'anno successivo, l'opuscolo *L'Albania è ammessa nella Società delle Nazioni*. Il capo della delegazione albanese a Ginevra era monsignor Fan Noli che, il 22 dicembre 1920, inviò una lettera di ringraziamento a Lorecchio: «Mio caro amico – scriveva Fan Noli – avendo terminato la mia missione con successo, io penso sempre a coloro che vi han contribuito, e voi ne siete uno».

Quel giornale, quei volumi e quegli opuscoli, pubblicati da Lorecchio in quasi trenta anni di attività, avevano contribuito al conseguimento di alcuni importanti obiettivi del movimento nazionale albanese di cui il pallagorese era stato senza dubbio uno dei protagonisti. Anselmo Lorecchio si spense nella sua casa romana di piazza San Giovanni in Laterano, il 22 marzo 1924. Con la sua scomparsa, finirono anche le pubblicazioni di *La nazione albanese*. Eppure la sua voce non si spense. Come quella campana della chiesa di Pallagorio, così anche la sua opera continua a "suonare" e a rivelarsi come un vero e proprio monumento nazionale per il mondo albanese e italo-albanese sull'una e l'altra sponda dell'Adriatico e dello Ionio.



Scutari di primo Novecento

da Ugo Ojetti

Scutari – l'antica Scodra [oggi in albanese: Shkodra o Shkodër] degl'illiri e dei romani – fu venduta con Drivasto nel 1396 dal serbo Giorgio II Balscia ai veneziani già da quattr'anni padroni di Durazzo e di Alessio. Moderato, saggio e ricco nelle città, il dominio veneto lasciò sempre alle popolazioni della montagna, di qua e di là dalle vie commerciali, piena libertà di leggi e di governo. Dopo otto mesi d'assedio e aver ucciso quarantacinquemila turchi, i veneziani non ne riescirono che nel gennaio del 1479. Molti scutarini emigrarono nell'alto Adriatico, alcuni fondarono presso Zara la colonia di Borgo Erizzo dove ancora si parla il ghego e donde l'Austria tenta oggi di trarre i suoi migliori agenti laici ed ecclesiastici; molti dei rimasti, chini sotto la fatalità del triste detto albanese «dov'è la spada, è la fede» accettarono dai nuovi padroni anche la religione del Profeta.

La Scutari d'oggi è salita verso la collina, lasciando il bazar presso il fiume, a più di due chilometri di distanza. Il quartiere musulmano è separato da quello cattolico, e questo dal minuscolo quartiere ortodosso; ma tutti sono silenziosi e le vie fra le mura che chiudono il giardino d'ogni casa orientale, – se non fosse il sorriso di qualche melograno o di qualche oleandro che alza una rama fiorita di rosso più su del recinto, se non fosse il rapido passaggio di una donna turca col velo bianco e l'ombrello nero, di una scutarina musulmana dagli occhi tinti, ammantata dalla dolama turchina a rovesci d'oro e affogata nelle brache di raso a fiorami, d'una scutarina cattolica col bruno volto visibile fra la spuma dei bianchi lini cadenti mollemente fino al ginocchio, con le spalle coperte da un mantello scarlatto il cui grande bavero rettangolare ella alza da dietro fin sulla fronte reggendone con due cordoni sul petto le cocche estreme graziosamente – sarebbero simili a corridoi d'un convento certosino.

*****

Il mercato ha luogo ogni mercoledì. Tutta la strada alberata e polverosa che da Scutari vi conduce, brulica di vetture a due cavalli che per quattro *metallìc* a testa trasportano giù, a salti e sbalzi, carrettate di gente. – di carriole colme di frutta, di foraggi, di sacchi, di canestre per la tortura dell'asinello che le tira, – di carri

trascinati da bovetti fulvi alti quanto l'asino, condotti da un ghego in piedi, maestoso in mezzo al veicolo o in cima al carico, – di donne con le spalle oppresse da sacchi e da gerle, seguite dai loro uomini liberi ed eleganti, – di pecore, di capre e anche per l'orrore dei musulmani, di scrofe intorno alle quali grugniscono dieci porcellini color di rosa e di fango, – di mendicanti ciechi, guerci, storpii, monchi, piagati, accoccolati lungo il fossato, perduti nelle nuvole di polvere lanciate dalle vetture, vecchiette tutt'ossa ancora velate secondo la legge, mucchi di cenci donde esce uno stecco di cartapecora a chiedere il bacscich, ragazzi nelle tunichette bianche e turchine, veloci come scojattoli tra le bestie e i carriaggi, bambine ancora non velate, sporche, belline e precoci, pazzi innocui che vi si attaccano alle maniche e ridono con moine di scimmie. All'improvviso, presso il fiume, di là d'una piazza intorno al cui pozzo si affollano le prime baracche fatte di tavole, di latta, di frasche, di stuoje e sotto le quali si frigge il pesce e si bolle il caffè, l'ampio viale si strangola in una viuzza mal selciata, fra casupole d'un piano, buja come tutti i mercati orientali sotto le tende fatte di tutti gli stracci del mondo.

*****

Comincia il bazar.

Nel bazar si trova tutto. Tutta la montagna e la pianura a giorni e giorni di distanza viene qui a vendere e a comprare. Orefici e macellai, sarti e cavallai, antiquarii e fruttivendoli, tabaccai e caffettieri, pescivendoli e armajoli, calzolai e pollajoli, mulattieri e profumieri, droghieri e fornai – ognuno non solo ha la sua botteguccia spalancata donde espone le sue mercanzie fino in mezzo alla strada, ma ha anche il vicolo, la piazzetta, l'angiporto destinato alla sua speciale corporazione. Così, sotto un gran gelso s'ammucchiano sedute, sdrajate, accosciate, inginocchiate cento donne che vendono uova e pollami, e il sole tra le fronde gioca sul bianco dei veli e delle ceste, sui metalli delle collane e delle cinture, sulle lane variegate dei cento costumi della Zadrima, della Mirdizia, d'ogni «bandiera» e d'ogni borgo dell'alta Montagna fino ai confini del Montenegro e del sangiaccato di Novibazar. Intorno a un pozzo non si vende che grano e granturco, esposto a mucchi sopra le coperte bianche e rosse, o nei sacchi aperti a mostrar l'oro del bel raccolto; e gli uomini che hanno dovuto lasciar le armi nel posto militare all'ingresso della città vigilano i loro beni, contrattano senza offrire. In un chiassuolo, su per la china del monte che poi va alla Cittadella, donne della città espongono ricami vecchi e nuovi, sete, broccati, damaschi, costumi a lamine e fili d'oro che valgono cento lire turche, scampoli di mussolo impresso a colori che valgono poche piastre. Allo svolto un odore acuto di salmastro vi annunzia la pescheria; e tutti i pesci dell'Adriatico che le *londre* han portato su per la Bojana da Dulcigno e da Medua, meglio tutti i pesci del lago a carne dolce come quella del salmone o tenera come quella del carpio o farinosa come quella del luccio, sfavillano rosei azzurri verdastri camaleontici, dalle canestre stillanti d'acqua, sopra un letto di foglie di giunchi e di ninfée. Poco oltre, in un prato lungo il fiume è la fiera dei cavalli, questi piccoli cavalli agili come muli, dalle reni basse, dal collo corto, dal

petto ampio, dall'ugna dura sui macigni dei monti; e chi salta loro sul dorso e galoppa per provarne la velocità, chi schiude loro la bocca per leggerne l'età, chi si rifiuta e chi insiste. E sempre intorno ad ogni contraente, dieci, venti oziosi che arrotolano e fumano sigarette, guardano tutto senza mostrare né con una parola né con un gesto la loro opinione o il loro interesse. E tutta questa folla di donne e d'uomini vestiti a festa, scintillanti d'oro e d'argento, paurosi o spavaldi. dalla testa rasa con un solo ciuffo sulla nuca o chiomati come barbari, trecce nere o cernecchi canuti, compratori o venditori, dominatori o dominati, amici o nemici fino alla morte – è silenziosa. Si incontrano, si salutano mettendo le mani sulle spalle dell'amico e passandogli il volto prima a destra poi a sinistra del volto, parlottano cinque minuti a voce bassa nel loro linguaggio monosillabico e preistorico, si lasciano col *Tec niat jeta* – la vita ti sia lunga ! – senza un'esclamazione troppo romorosa, senza un gesto incomposto.

Bisogna restar delle ore a decifrare questo caleidoscopio. A poco a poco, i caratteri etnici emergono dal caos, e appunto in quell'attività e in quella misura voi ritrovate tutto l'albanese, lavoratore tenace, sobrio, sincero, onesto, fiero, che si dà ma non s'abbandona, che porta sempre nel cuore e nel volto l'austera solitudine della sua montagna, che d'una sola cosa è sicuro, – del suo fucile. Chi potrà, e quando, fare di questi individualisti spietati ed anarchici una nazione compatta e concorde?

Ugo Ojetti, *L'Albania*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1902, pp. 107-108, 114-119



Ismail Qemali bey proclama a Valona l'indipendenza dell'Albania, 28 novembre 1912.

Il 28 novembre 1912, infine l'indipendenza

Edon Qesari

Nel calendario ufficiale delle festività nazionali albanesi, il 28 novembre rappresenta due eventi storicamente distinti, seppur considerati simbolicamente correlati. Entrambi sono due momenti di massima portata storica per la coscienza nazionale albanese; ragione per la quale, sia il 28 novembre del 1443, sia quello del 1912 – ben più noto al pubblico odierno, albanese e non – sono inscindibilmente avvolti da un alone mitico. Partiamo dunque dalla data più remota, il protagonista della quale cavalca nei secoli per assumere, nella prima metà del XIX secolo, le vesti dell'eroe nazionale albanese – come oggi viene ufficialmente riconosciuto.

Il 28 novembre del 1443, un giovane capoclan feudale, dal nome Giorgio Castriota, sopranominato Skanderbeg, tornò a essere principe di Kruja, ma soprattutto pochi mesi dopo, nel marzo 1444 riuscì nell'impresa di riunire in un patto bellico le maggiori famiglie di proprietari terrieri dell'Albania centrale e settentrionale. Era questo un capolavoro politico, di non poca lena, che avrebbe permesso unità di azione da parte di tutti quei notabili che avevano potuto conservare, fino a quel momento, una certa autonomia nei confronti della spinta ottomana verso i Balcani nord-occidentali. Definito dai posteri come Besëlidhja e Lezhës (Il patto stipulato a Lezhë), esso venne concluso appunto nella cittadella di Alessio o Lezhë, in quel tempo uno degli ultimi possedimenti veneti sulla costa albanese. Seppur con infiniti problemi di ordine organizzativo, l'alleanza resse per ben 25 anni l'assalto ottomano capeggiato da sultani ambiziosi quali Murat II e suo figlio Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli. Sebbene la resistenza non sopravvisse a Skanderbeg (morto nel 1468), la memoria del Patto stipulato ad Alessio e del suo artefice acquisì un notevole peso simbolico nel XIX secolo.

È da questa epoca infatti che i primissimi intellettuali e patrioti albanesi presero i loro riferimenti culturali e politici, dall'impresa epocale di Skanderbeg – e concretamente dal suo sforzo di tenere in piedi una alleanza intra-etnica come quella del 1444 – per avvalorare l'utilità di una azione comune fra i diversi notabilati dell'Albania ottocentesca. Di tale avviso era anche Ismail Qemali, architetto della dichiarazione albanese di indipendenza, firmata nella città che gli aveva dato i natali, Valona, il 28 novembre 1912. Una scelta non casuale, come si può capire, sebbene gli sviluppi e le dinamiche internazionali finirono per favorirla e in un certo senso imporla.

Gli albanesi, infatti, e soprattutto le loro élites politiche e culturali, erano stati indotti a una rottura brusca dei rapporti con la Sublime Porta solo qualche settimana prima di quella data. Fautori di un progetto più che altro autonomistico dentro i confini della Turchia europea, uomini come Ismail Qemali, non parevano disposti ad una scelta indipendentistica, sebbene le loro posizioni verso Costantinopoli fossero alquanto critiche. Tuttavia, si trattava pur sempre di rampolli di famiglie musulmane, legate da solidi vincoli identitari con il centro dell'Impero, la massima autorità del quale, il sultano, poteva ancora avvalersi del titolo di Califfo. E lo stesso si poteva affermare anche nei riguardi dei notabili di estrazione cristiana, di rito romano o greco, i quali a loro volta discendevano da casati che col potere ottomano avevano intrattenuto rapporti cordiali e di mutuo interesse. A tali calcoli si aggiungeva una ulteriore ragione, ben pragmatica, per indurre tali élites a non avanzare richieste indipendentistiche alla Sublime Porta. Essa era legata al formarsi continuo di Stati indipendenti nelle terre ex-ottomane, la cui contiguità con i territori albanofoni ne faceva presagire la volontà espansionistica. Convinti che una indipendenza futura avrebbe avuto vita molto breve, e che l'Albania si sarebbe dimostrata incapace di resistere alle annessioni da parte degli Stati vicini, i notabili albanesi optarono per una più conveniente autonomia. Restare dentro i confini ottomani, dunque, ma richiedere un autogoverno più solido, divenne il ragionamento prevalente di molti patrioti. Ismail Qemali era uno di quelli, seppur per ancora poco tempo.

Già deputato al Parlamento ottomano e prima ancora stretto collaboratore di una figura luminare del riformismo imperiale, quale era l'ex Gran Visir Mithat pascià - autore della prima Costituzione ottomana (1876) – Qemali aveva dimostrato ottime qualità diplomatiche, oltre a quelle politiche, durante la sua carriera. Agli inizi del Novecento, i suoi contatti con le Cancellerie occidentali più interessate alle vicende balcaniche, in particolare quelle della Duplice Monarchia e dell'Italia, si erano intensificati. E furono proprio Vienna e Roma che in seguito al venir meno dell'autorità ottomana in Albania - e nell'intento di scongiurare una espansione serba, e indirettamente russa, sulla costa adriatica - favorirono la creazione di un Principato sovrano albanese. Gli austriaci in particolare, puntarono sul prestigio che Ismail Qemali godeva nella parte meridionale del Paese delle Aquile. Cosicché, allo scoppio della Prima guerra balcanica, che, come era prevedibile, avrebbe liquidato ogni residua presenza turca nella penisola, l'opzione indipendentistica divenne tutto ad un tratto quella favorita.

Ad un mese dallo scoppio delle ostilità, e nell'impossibilità di arrestare l'avanzata degli eserciti serbo, montenegrino ed ellenico nei territori prefigurati per il futuro Principato albanese, avendo ricevuto anche il beneplacito importantissimo delle due Potenze adriatiche, Qemali si apprestava ad una impresa politica quasi impossibile. A metà novembre, da Trieste - dove gli asburgici si erano impegnati a "far sventolare la bandiera albanese anche a costo di appenderla sulle loro baionette" – egli salpò in direzione di Durazzo. Era in quella città, ritenuta la più distante dall'avanzata delle truppe nemiche, che l'indipendenza avrebbe dovuto venire consacrata. Previsione si dimostrò fallace quasi immediatamente: una volta che Qemali fece presenti le sue intenzioni alle restanti

autorità turche, queste, a loro volta, informarono il politico albanese del prossimo arrivo delle truppe serbe.

Fu allora che Ismail Qemali decise di cambiare i piani prestabiliti, ritenendo più sicura la sua città natale al fine di portare a termine il suo impegno. Nel frattempo, diverse città albanesi, da Tirana ad Elbasan e Argirocastro dichiararono l'indipendenza dalla Turchia e la neutralità rispetto alle vicissitudini belliche, in modo che la imminente sicura invasione da parte degli eserciti balcanici avvenisse in un nuovo contesto politico. La proclamazione di Valona, che Qemali volle ispirata al patto di Skanderbeg avvenuto cinque secoli prima, venne sottoscritta il 28 di novembre da una moltitudine di delegati provenienti da diverse aree albanofone, incluse quelle (come il Kossovo) già occupate dagli eserciti balcanici.

Tuttavia, l'autorità del governo provvisorio presieduto da Qemali si dimostrò ben circoscritta territorialmente, se messa a confronto con l'ampiezza del progetto indipendentistico (che avrebbe dovuto includere anche aree come Mitrovica o Giannina). Vari problemi, di ordine interno ed internazionale, subito complicarono l'operato di uno Stato eretto in extremis e quasi a malavoglia. Bastò, ad ogni modo, affinché Italia ed Austria-Ungheria – la seconda in particolare – potessero condizionare suo tramite la nuova mappa dei Balcani, pensando sui nuovi sviluppi politici. Conclusasi perciò anche la Seconda guerra balcanica, il 31 luglio del 1913 l'Albania venne riconosciuta sovrana da parte della Conferenza degli Ambasciatori delle Grandi Potenze tenuta a Londra.

Già un anno dopo l'autoproclamazione, Ismail Qemali partecipava alla commemorazione di questa, evento del quale conserviamo una foto che viene spesso, ed erroneamente, datata al 28 novembre 1912. Lo stesso destino politico del primo capo di un governo albanese fu alquanto tetro, essendo egli scomparso in circostanze abbastanza misteriose a Perugia nel 1919. La sua opera politica, tuttavia, assunse presto il valore di un atto costituente, e venne celebrata senza soluzione di continuità da tutti i regimi che seguirono. Nel 1982, l'industria cinematografica del regime di Enver Hoxha dedicò alla memoria dell'evento un film, dal titolo "Il secondo novembre" (Nëntori i dytë). La sua produzione, ad oggi una delle più popolari per il grande pubblico, contribuì enormemente alla notorietà della figura di Ismail Qemali, nel film interpretato da uno degli attori albanesi più acclamati di sempre, Sandër Prosi. Esso, inoltre, si dimostrò un mezzo di propaganda artistica molto efficace, in sintonia con l'interpretazione in chiave nazional-popolare che il regime stava propugnando a proposito del recente e più lontano passato albanese.



Il naso di Mysafir

Silvia Terzi

Mysafir ha sedici anni; al posto del naso un cerotto bianco. Si è intrufolato sotto la gonna di un'avvenente vicina di casa e il marito di lei, per punizione, ha tagliato il naso a entrambi. La moglie, ripudiata, troverà marito di lì a poco; Mysafir dovrà pazientare più a lungo.

Bedena ha una figlia ritardata, Atika, che passa il tempo ad occuparsi delle sue bambole; amorevolmente come fossero le sue figlie. Un giorno viene violentata da un cugino. Sua madre, a suon di schiaffi, le intima di non dire niente a nessuno; poi fa un viaggio in città e qualche tempo dopo, nella piazza centrale del villaggio, arriva un'ambulanza. Gli infermieri, a piedi, raggiungono la casa di Bedena, le fanno firmare alcune carte, si avvicinano ad Atika e la legano alla barella; la sollevano, ma la ragazzina urla e strepita in preda alle convulsioni: vuole portare con sé le sue bambole. Non tutte le mamme sono senza cuore.

L'imam Ali si sbottona troppo spesso i pantaloni in giro, a casa o nei fienili o negli orti delle vedove inconsolabili; si ritrova così con due mogli e tredici figli.

Meliha non sa né leggere né scrivere ma sa mettere in fila le rime meglio di chiunque altra. Segue raccolti e matrimoni, si occupa di stabilire l'armonia tra le nuore, di cantare le nascite dei nipoti, e i lamenti funebri dell'intero villaggio. Donna fortunata: gode non solo dell'amore del marito, ma - con il tempo – anche della sua fiducia. E, gradualmente, persino dell'affetto della suocera.

Sultana sposa Omer perché così aveva disposto sua madre Meliha per pagare un debito di sangue tra le due famiglie (il padre di Sultana aveva ucciso il fratello di Omer in una zuffa). Il matrimonio viene celebrato a un anno dal lutto, un evento che riapre le ferite. Eppure, inatteso, sboccia l'amore.

Meliha ha cinque figlie femmine (però anche quattro maschi): Bedena, Sultana, Afrodita, Esma e Saba. Meliha pensa di tenere Saba, la piccola Saba, con sé nella sua vecchiaia. Ma deve darla in sposa a Omer, che rimasto vedovo dell'amata moglie Sultana non trova pace né ragione di vita. Ne chiede la mano la madre di Omer, in "sostituzione" di Sultana, andata sposa per saldare un debito di sangue e morta prematuramente. È ancora una bambina, Saba, non ha ancora il ciclo. Passa la prima notte di nozze in piedi, tremante e vestita di rosso come vuole la tradizione, di fronte al marito ubriaco, indifferente, dormiente.

Proprio Saba raccoglie l'eredità di Meliha, incluso l'onere di mantenere i contatti con i morti, aggiornandoli sugli eventi principali della famiglia. La prima notizia che deve dare loro è il ripudio di Esma. Sua sorella è bella, bionda e gracile; sorridente, curata. Il marito - colonnello - lavora in città e può andare a casa solo una volta al mese. Lei è folle d'amore per il marito. Gli ubriaconi del paese folli di invidia. E così una mattina coprono le strade del villaggio di biglietti accusatori: "Esma non si comporta da donna onesta". Il colonnello non dà credito neanche un attimo alle chiacchiere delle sue stesse sorelle. Ma che fare quando un intero paese mette in dubbio il suo onore? In lacrime allontana la moglie. Che fare delle figlie? Ascolta il consiglio dell'amata sposa e le tiene con sé: che destino possono mai avere due ragazze cresciute da una madre accusata di *kurveria*? "Quello che resterà è il suo cieco dolore / infilzato nelle frattaglie della terra. / Resterà alla fine la sua sorda ansia, / avvolta in gelide stelle della sera". Questo racconta Saba ai fratelli e al padre laggiù nel cimitero. La sposa ripudiata si chiude intanto nel silenzio per continuare a vivere della sua passione, in questa e nelle vite successive.

A trentasette anni, dopo la nascita della quinta figlia (e di un maschio, Luan) Saba smette di dormire con il marito, trova un lavoro come sarta della cooperativa, va alle scuole serali. È finalmente padrona della sua vita. Sono gli anni Cinquanta, gli anni più belli. Suo figlio Luan si sposa con Klementina; e la loro primogenita Dora è l'io narrante. "Parlo di quello che ha vissuto lei e di quello che ho vissuto io da sola. Di amori e tradimenti, di guerre e sangue, di figli nati e di quelli mai nati. Anche di pazzia, quella delle donne della nostra famiglia, che a dire il vero mi preoccupa un po'."

Rosso come una sposa è un intreccio di storie, queste ed altre. Attraversa quattro generazioni, da Meliha a Dora, una settantina di anni, da re Zog I alla caduta del dittatore comunista Enver Hoxha, passando per la Seconda guerra mondiale, la lotta al nazifascismo, il comunismo. Anilda Ibrahimi ci racconta una saga che percorre tutto il Novecento e arriva quasi ai giorni nostri. Gli avvenimenti storici appaiono spesso lontani e dai contorni incerti, sebbene incidano pesantemente sulla vita della famiglia. Tre fratelli partigiani di Saba vengono uccisi dagli occupanti tedeschi sotto gli occhi delle mogli; due soldati italiani, due "peppini", vengono ospitati e nascosti ai soldati tedeschi tanto a lungo da consentirgli di imparare la lingua e forse da lasciare a Saba, una figlia mora e ben piazzata, assai diversa dalle sue sorelle esili e biondicce.

Il comunismo invece è – almeno inizialmente - occasione di riscatto e partecipazione femminile alla vita della piccola comunità. *La donna: forza della rivoluzione* si leggeva sulla lavagna delle scuole serali. È però anche altro. L'isolazionismo degli anni del regime segna la vita della giovane nipote di Saba, Leyla, innamorata ed incinta di uno studente sudanese; lui viene rispedito in Sudan, lei si vede negare il visto di espatrio: "Lo sai che i cittadini albanesi non possono trasferirsi all'estero. Abbiamo costruito la società migliore del mondo per cosa? Per mandare i nostri figli a vivere fuori?"

Attraverso quattro generazioni di donne la Ibrahimi ci offre un avvincente affresco della cultura e società albanese. Attraverso Saba, vissuta tra le due guerre mondiali e sua madre Meliha, ci narra di codici di comportamento e di tradizioni tipiche dell'Albania, incluso il famoso Kanun (tra le cui regole anche i matrimoni combinati tra famiglie

per riparare torti). Attraverso la nuora di Saba, Klementina e poi l'io narrante Dora ci racconta l'anima moderna dell'Albania, con il suo desiderio di apertura. Al punto che la voglia di emancipazione di Dora la condurrà a Roma, come l'autrice stessa, che vi approdò verso le fine degli anni Novanta. E nell'ultima pagina l'io narrante racconta: "Nella mia stanza da letto c'è la sua cassapanca [di Saba] di vecchio legno tarlato. Quando la apro, sento forte e violento nelle narici l'odore delle mele cotogne. Mi stupisco perché non le ho mai messe. Nella città in cui vivo è difficile trovare questo frutto che attraverso l'Anatolia è arrivato dal Caucaso, forse quattromila anni fa, per profumare i desideri e le speranze delle nostre donne. Ma l'odore c'è, quest'odore è quello delle madri felici e di quelle abbandonate. È l'odore delle madri che addormentano i figli e di quelle che cantano le ninna nanne alle bambole di pezza. È anche l'odore asprigno del latte materno, quello delle mamme eclissate dal troppo amore delle nonne. L'odore dei vestiti da sposa che le nubili accarezzano con occhi sognanti. L'odore che sentono le vecchiette mentre guardano rassegnate gli abiti migliori, quelli che indosseranno alla loro morte. Le stagioni delle donne della mia terra, le stagioni delle mele cotogne piombano così nella mia nuova vita, altrove".

Anilda Ibrahimi, *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi, 2008



Il sogno del bey: Zog re degli albanesi 1928-1939

Alberto Basciani

Esiste un'immagine emblematica di come il potere modifichi anche fisicamente il profilo delle persone. Ai primi di marzo del 1931 il Re d'Albania Zog fu fotografato da Larissa Quaroni, consorte del più noto Pietro, allora giovane diplomatico in servizio alla Legazione d'Italia a Tirana e destinato negli anni a venire a una brillante carriera nei ranghi della diplomazia italiana. Il re era appena tornato in patria proveniente da Vienna dove il precedente 23 febbraio, all'uscita dal Teatro dell'Opera, dopo aver assistito a una rappresentazione de "I pagliacci" di Leoncavallo, era stato oggetto di un attentato. Non era certo la prima volta che Zog – veterano, tra l'altro, della Prima guerra mondiale – aveva visto da vicino la morte, ma era il primo attentato che subiva nella veste di monarca. Se mai avesse nutrito dei dubbi, quell'evento gli chiarì definitivamente come la permanenza sul trono albanese sarebbe stata irta di pericoli e difficoltà di ogni genere. Ahmed Muhtar Zogolli era nato nel 1895 nella regione del Mati, nel Nord del Paese, da una famiglia di bey tradizionalmente molto influente in quella zona e che rivendicava una discendenza diretta addirittura da Giorgio Castriota Skanderberg, l'eroe nazionale albanese, campione nel XV secolo della lotta contro gli ottomani.

Esistono diverse immagini di Zog precedenti a quella del marzo 1931: che fosse in divisa o in abiti civili egli appariva sempre dal portamento sicuro, a testa alta, non privo di piglio e di una certa eleganza. L'obiettivo di Larissa Quaroni lo inquadra solo su un balcone, con lo sguardo perso verso un orizzonte non ben definito, smunto, si direbbe quasi spaurito, con gli abiti civili che gli si accartocciano addosso rendendolo ancora più minuto. Il potere assoluto che ha inseguito per tutta la vita gli appare, forse per la prima volta, da una prospettiva diversa e il prezzo da pagare per dominare l'Albania alto. È difficile, tuttavia, interpretare i pensieri più reconditi che in quei frangenti attraversavano la mente del sovrano albanese ma di sicuro da allora le misure di sicurezza adottate divennero ancora più stringenti: più guardie fidate a difesa della residenza da cui usciva sempre più di rado, sua madre chiamata a presidiare le cucine reali, ricorso a sicari per eliminare gli avversari politici che operavano all'estero. Sarebbe sbagliato, tuttavia, ridurre l'esperienza di quest'unico monarca albanese a una sorta di affannosa lotta per la sopravvivenza fisica e politica.

Arrivato definitivamente al potere nel gennaio del 1925, con l'aiuto decisivo degli jugoslavi le cui milizie contribuirono non poco a togliere di mezzo il governo di Fan Noli, il cosiddetto vescovo rosso, Zog fu lesto a disfarsi della protezione di Belgrado e a stringere rapporti politici ed economici con l'Italia. L'uomo del Mati sapeva bene che l'aiuto giunto dall'Italia non era disinteressato e che presto da Roma avrebbero richiesto una contropartita ma del resto quali erano le alternative? L'Albania era il Paese più povero e arretrato d'Europa, fino ad allora l'indipendenza era rimasta un fattore poco più che virtuale e bisognava, in un modo o nell'altro, iniziare a costruire da zero le strutture politiche e materiali proprie di uno Stato sovrano non fosse altro per dare una qualche sostanza al potere politico appena raggiunto. L'Italia era l'unica potenza posta a una certa distanza di sicurezza interessata a investire in Albania e Zog, consapevole dei pericoli, ne approfittò.

Attraverso la Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania (SVEA) cospicui finanziamenti italiani cominciarono a raggiungere come mai nella storia precedente il territorio sqipetaro e Zog divenne il grande, indiscusso e indiscutibile collettore di quel fiume di denaro. Mentre Tirana da borgo polveroso cominciava a prendere le sembianze di una città e a dotarsi delle infrastrutture tipiche di una capitale, Zog grazie al denaro italiano e alla «sapiente» distribuzione di cariche pubbliche rafforzò la sua cerchia di vassalli, partigiani, famigli e questuanti di ogni genere e risma, il cui benessere o la semplice sopravvivenza dipendevano dalla generosità del presidente. Nel settembre del 1928 Zog si sentì sufficientemente saldo al potere per trasformare la presidenza in regno. Non mancarono commenti sarcastici nell'esiguo corpo diplomatico accreditato a Tirana. Certo l'elevazione della madre del re, la matriarca Sadjé, in «regina madre degli albanesi» mentre le celebri sorelle diventavano principesse reali, sembrò ulteriormente accentuare i tratti di quella che pareva una effimera monarchia da operetta. Eppure il decennio sul trono degli albanesi segnò anche l'avvio della prima vera modernizzazione dell'Albania. Le opere pubbliche rimasero scarse e comunque insufficienti per le necessità del Paese ma il processo di *state building* si avviò definitivamente: fu creato un primo embrione di burocrazia, furono emanati codici legislativi ispirati ai principi più moderni, una vera organizzazione scolastica, i principi della laicità dello Stato furono affermati con forza; un'operazione non trascurabile in un Paese dove accanto alla maggioritaria popolazione di fede musulmana coesistevano anche ortodossi e cattolici. Se Tirana grazie alla volontà di Zog divenne il centro mondiale del Bektashismo, il sovrano cercò di superare le vecchie consuetudini e le tradizioni più arcaiche anche nelle province più remote. I diplomatici stranieri potevano anche sorridere sotto i baffi ma l'arrivo in lontane località delle principesse reali vestite di moderne uniformi militari e con le sigarette strette tra i denti dovette rappresentare una scossa non di poco conto per una società conservatrice e patriarcale come quella albanese.

Furono anni di potere vissuti pericolosamente tra rivolte, ancora qualche attentato e soprattutto un estenuante gioco politico e diplomatico teso a non rinunciare ai danari italiani ma, allo stesso tempo, a cercare di difendere da Roma degli spazi di autonomia e sovranità progressivamente sempre più ristretti. Dopo aver rotto clamorosamente il

fidanzamento con la figlia di Shefqet Vërlaci, uno degli uomini più influenti del Paese, re Zog nell'aprile del 1938 convolò a nozze con la contessina ungherese di fede cattolica Geraldine Apponyi. Il conte Ciano fu il testimone d'eccezione di quelle strane nozze tra l'ultimo grande rappresentante di quella incredibile specie di volpi balcaniche della politica e una giovane donna, frutto di un matrimonio tra un rappresentante della nobiltà mitteleuropea decaduta e squattrinata e una milionaria americana. Fu l'apogeo di Zog re degli albanesi. Solo un anno dopo il sogno del bey del Mati fu spezzato dall'invasione italiana. La coppia reale con Geraldine palesemente in attesa dell'erede al trono fuggì precipitosamente attraverso la Grecia mentre gli italiani entravano a Tirana. Zog non avrebbe mai più fatto ritorno in patria, morì in esilio in Francia nella località di Suresnes il 9 aprile 1961. Proprio in quel periodo l'Albania stalinista di Enver Hoxha si apprestava a rompere con il grande protettore sovietico per inaugurare la più insolita delle alleanze: quella con la Cina di Mao.



Una visita al presidente Achmed Zogu

Joseph Roth

Un sabato alle cinque del pomeriggio vado dal Presidente della Repubblica di Albania. La casa è sorvegliata dai militari. La sentinella saluta. L'aiutante aspetta nell'anticamera. È un maggiore, giovane, slanciato, gentile, preparato, in grado di parlare del tempo, del paesaggio albanese e dei pericoli della malaria: un aiutante.

Nella stanza del Presidente c'è un altro uomo, più anziano, il Ministro degli Esteri, saggio e corpulento. È sia interprete che sorvegliante e provvede a tutto. Il Presidente indossa l'uniforme da generale. Secondo un'etichetta che lega i capi di Stato alla scrivania, Achmed Zogu si discosta dal tavolo soltanto di un passo e mezzo. Saluto. Mi perdo in una poltrona. Il Presidente dice in albanese al Ministro che è un piacere accogliere un grande giornale tedesco in Albania; è indubbia la simpatia del piccolo popolo albanese per quello grande tedesco. Il Ministro ripete in francese. Il Presidente mi dà il permesso di viaggiare per l'Albania in completa libertà e con il sostegno di tutte le autorità. Il Ministro lo ripete. Inchino. Inchino. Inchino. Poi Achmed Zogu inizia a parlare in tedesco. (Ha prestato servizio presso gli austriaci). Se sono già da tempo in Albania. Quanto penso di restare. Quando e dove vorrei andare. Si augura dagli inviati nient'altro che la verità. La verità - replico io – è una cosa relativa, ciò che è vero per qualcuno, è una bugia per qualcun altro. Gli inviati tedeschi sono comunque animati dall'impulso alla verità. Oltre a ciò, non ho alcuna domanda da fare- perché potrei rispondermi a tutto da solo. Le interviste sono facili espedienti per evitare imbarazzo ai giornalisti. Resurrezione dalla poltrona. Sorrisi sui tre volti. Inchino. Inchino. Inchino. Aiutante. Sentinella. Saluti. Per quel che riguarda dunque la cerimonia dell'udienza, quella albanese non si differenzia poi molto, per tradizioni, costumi e deferenza, dalle cerimonie degli altri paesi. Achmed Zogu è più giovane degli altri presidenti delle repubbliche europee; ha poco più di trent'anni. Ha un passato più intensamente movimentato e ricco degli europei della sua età. Ha avversari morti sulla coscienza e avversari vivi nel Paese. Quest'ultima è una qualità di tutti gli uomini di Stato del mondo, la prima invece - più avversari morti che coscienza - una specialità orientale. Achmed Zogu ha un aspetto inoffensivo, è alto, rappresenta in maniera convenzionale le circostanze, ed è sorprendentemente biondo. I suoi capelli chiari si smarriscono su quel volto orientale.

Il suo contegno, che il dovere di concedere udienza prescrive, è più effetto di prudenza che innata sicurezza. La parsimonia delle parole, il modo in cui le scandisce, la vuota cortesia delle domande sono manifestazioni di doveri di rappresentanza non troppo spesso esercitati e perciò tanto più penosi. Si sente - senza motivo - obbligato a una sorta di banalità da principe ereditario.
Si dice che le sue capacità militari siano assai scarse. Durante la prima guerra mondiale non ha, come l'attuale leggenda afferma, conquistato Durazzo
a capo delle truppe albanesi. In questo Paese, dove un contadino su dieci è un genio militare e un altro su dieci è un genio della tecnica dello sparare, è assai difficile eccellere per talento militare. Si dice che sia uno spietato dittatore. Ma in Albania, dove ogni capobanda vorrebbe essere lui stesso un dittatore, ogni proprietario terriero suo vassallo e chiunque sia in grado di leggere e scrivere vorrebbe essere suo segretario, probabilmente non è possibile nient'altro che una dittatura spietata. Achmed stesso sembra essere meno dittatoriale della sua cerchia, che è più esperta, più astuta, più spietata di lui e ha, per la maggior parte, un addestramento turco pluriennale alle spalle. Di tutte le qualità che più che insignire un dittatore lo caratterizzano, il Presidente della Repubblica albanese sembra conoscere soltanto la paura del suo paese - certamente a buon motivo, in un paese in cui non è necessario essere un dittatore per trovarsi all'occorrenza fucilato. Achmed, del resto, ha goduto di un'ospitalità degli jugoslavi riccamente retribuita, ha 'conquistato' l'Albania con l'aiuto delle bande jugoslave, e ha in seguito concluso il noto patto con l'Italia. Ma se da più di ottocento anni la maggior parte degli uomini influenti nel mondo dei Balcani non rifiuta denaro, soprattutto se questo viene pagato da due parti avverse - perché mai proprio Achemed dovrebbe costituire un'eccezione? L'amicizia disinteressata della Jugoslavia per l'Albania, d'altra parte, non è ancora stata dimostrata. Ma se anche io dubitassi (a buon diritto) del patriottismo totalmente disinteressato di Achmed, l'ambizione forse egoistica del Presidente corrisponde in molti punti ai bisogni reali del Paese, che davanti alla scelta di mettersi sotto la protezione di un vicino più evoluto oppure di uno più insicuro che lotta con le sue difficoltà interne, sceglie il primo. Si rimprovera inoltre al Presidente che la sua immagine addobbi tutti muri, i francobolli e le monete. Ma anche nei Paesi più evoluti la fotografia riprodotta e stampata rappresenta il modo migliore di imprimersi nella memoria per lo più infedele dei cittadini.
In effetti impossibile giudicare con la morale democratica degli occidentali le condizioni di uno Stato orientale la cui storia è costituita dalla repressione, i cui costumi si chiamano corruzione, la cui cultura è una mescolanza di romantica ingenuità bucolica autoctona e intrighi imposti dall'esterno. Allo stesso modo, se si venisse all'improvviso trapiantati nel Medioevo, non ci si potrebbe indignare per il rogo delle streghe.
Bisogna sforzarsi di osservare Achmed con gli occhi liberi dal pregiudizio e interpretarlo al di fuori del suo ambiente. Si deve sapere intanto che è il discendente di una famiglia di prìncipi albanesi regnante già nel diciassettesimo secolo, e anche prima – probabilmente con metodi nient'affatto democratici. Si deve poi sapere che un Parlamento in Albania non potrebbe essere diverso da quello che. Resterà ancora per vent'anni un 'par-

lamento di facciata'. È lasciato in balia dell'autorità delle cricche e della volontà del capo di Stato, così come, per fare un esempio, la *Scupstina* [il Parlamento serbo] jugoslava, ed è altrettanto importante quanto il Parlamento di Budapest e soprattutto di Angora. Si deve sapere ancora che gli avversari e nemici Di Achmed Zogu, e ne conosco alcuni, non hanno affatto una morale più occidentale del Presidente. Dei novecentoventi europei occidentale con un'istruzione che hanno lasciato il Paese da quando è al potere Achmed Zogu, dei sette politici che dal 1925 sono fuggiti in Jugoslavia, dei dodici che dal 1922 hanno perso la vita, presumo che non ce ne fosse neppure uno che volesse applicare un metodo di governo diverso da quello di Achmed Zogu - e non biasimateli per questo. Poiché nella politica albanese, e in quella orientale in genere, la legittima difesa è un concetto molto più esteso, e gioca quasi lo stesso ruolo dell'interesse di Stato per gli europei occidentali. Si deve prima di tutto dare inizio a una lenta e faticosa educazione per trasformare pastori, capi tribù, capibanda e fanatici religiosi in cittadini.
Se Achmed Zogu sia competente e in grado di assumersi questo compito, è però cosa assai dubbia. Attualmente persino il suo legame con l'Italia lo preoccupa. Oggi da solo non è più in grado di mettere Italia e Jugoslavia l'una contro l'altra. Oggi confida ardentemente in un rinnovato tentativo della Jugoslavia di avvicinarsi a lui. Ma la Jugoslavia predispone accanita l'esercito e nuove cospirazioni. L'Italia difende i propri interessi, più che la vita di Zogu. E così questo giovane, che ha già dovuto reprimere tre insurrezioni, se ne sta in un'uniforme da generale di ottimo taglio, con un immenso *apanage*, in una casa principesca per le condizioni albanesi, borghese per le nostre, protetto da una guardia del corpo la cui fedeltà è relativa come tutto in questo Paese, consigliato da politici che hanno affinato la loro astuzia nel servizio militare turco e smussato il loro carattere nello stesso servizio militare turco - questo giovane - che potrebbe condurre a Parigi una serena vita da studente - siede là, tremante e rigido, in attesa di una quarta insurrezione. Non lo si rimprovera per i decessi che si presume abbia provocato, bensì soprattutto per le somme che avrebbe percepito. Perché, se anche non le avesse riscosse lui personalmente, le avrebbero ricevute altri che meritano ancora di meno: il piccolo ma ben pasciuto ceto elevato delle sanguisughe alfabetizzate, gli scrivani turchi, i corrotti mediatori della corruzione.
Achmed Zogu domani potrebbe ancora essere Presidente, dopodomani non esserlo già più, e al suo posto potrebbe sedere qualcun altro che si differenzia assai poco da lui.

Joseph Roth, *Frankfurter Zeitung*, 29.5.1927, in Idem, *Viaggio in Albania*, Bagno a Ripoli (FI), Passigli, 2014



Caro e grande Amico. Zogu scrive a Mussolini

Caro e grande Amico,

nel momento in cui io, per la volontà del mio popolo, salgo sul trono d'Albania, il mio pensiero si rivolge con riconoscente amicizia al Capo del governo alleato che fin dai primi mesi del 1925, ha voluto concedere a me ed al mio Paese, l'appoggio sincero mai più smentitosi. Gli accordi e i trattati conclusi in questi ultimi anni fra i nostri governi rinsaldano maggiormente i vincoli di tradizionale amicizia esistente fra i due popoli adriatici affratellandoli nel campo dei comuni interessi ed a questa politica io rimarrò costante quanto il mio popolo e il mio governo, nella certezza che altrettanto farà l'Italia.

L'alleanza difensiva fra l'Italia e l'Albania, più che opera di due governi, rappresenta l'espressione della volontà dei due popoli e quello albanese, con la recente votazione plebiscitaria, ha inteso pienamente consacrarla.

L'esperienza del passato ha dimostrato che solo in una stretta collaborazione con l'Italia, l'Albania poteva trovare con verace sincerità appoggio reale per salvaguardare i suoi vitali interessi e quindi affermo all'E.V. che durante il mio regno, in nessun caso io e il mio governo cercheremo altrove alleanze o garanzie politiche tali da pregiudicare i nostri ottimi rapporti.

Il mio Regno nasce nella fiducia che l'Albania troverà in ogni caso presso l'Italia l'illimitato appoggio dell'Alleata ed io sono certo che in essa, la mia Patria troverà una potente sostenitrice nelle sue legittime aspirazioni.

Un gran numero di albanesi vive al di là del confine orientale, costituendo in certe regioni la quasi totalità della popolazione. La pace è un bene inestimabile che l'Albania non intende compromettere. Io e il mio governo improntеremo i rapporti politici con gli altri Paesi alla maggiore correttezza e prudenza, mai tralasciando di consultare l'alleata in tutte le questioni che possono comunque influire sui comuni interessi, nella certezza che altrettanto farà l'Italia. Ma se i mali, forse insanabili, che travagliano lo Stato vicino ne provocassero lo sfasciamento, io confido che l'Albania potrà contare sull'efficace interessamento dell'Italia perché le siano restituiti quei suoi figli.

Questa lettera nei riguardi della nostra grande alleata rappresenta la linea di condotta del mio Regno, e nell'indirizzarla all'E.V., io intendo, caro e grande Amico, che essa sia suggellata colla più grande lealtà e sincerità. [in una precedente versione: con il sacro giuramento albanese, la "bessa" che, salendo al trono, io pronuncio verso l'Italia e verso V.E. in nome del mio popolo e il nome mio personale]

Documenti diplomatici italiani, serie VII, volume VI, p. 460, ma si confronti con pp. 408 e 483

Nella versione definitiva della lettera, per volontà di Mussolini, venne espunto il riferimento agli albanesi che vivevano in Jugoslavia e che, in caso di smembramento di questa, si auspicava potessero unirsi all'Albania. Tale concetto fu espresso in una seconda lettera, come la prima destinata a un uso riservato. Il Duce ritenne che fosse più prudente agire così, se mai ci fosse stata necessità di pubblicare la prima lettera.

L'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943)

Alberto Basciani

All'alba del 7 aprile 1939 (era un venerdì santo) scattò l'Operazione Oltremare Tirana. Un esercito italiano di 20.000 uomini appoggiato da una consistente forza aerea e navale sbarcò in Albania. Pur con qualche intoppo logistico si trattò della classica passeggiata militare. La scarsa resistenza albanese fu presto superata e già l'indomani le forze motorizzate italiane entrarono a Tirana. Dunque anche nei Balcani il sistema di Versailles veniva sconvolto: dopo la fine della Cecoslovacchia e dell'Austria ora anche l'indipendenza albanese cessava di esistere. Si trattò dell'ultimo colpo delle Potenze nazifasciste all'imbelle Europa dell'*appeasement* prima dello scoppio, nel settembre successivo, della Seconda guerra mondiale. La decisione italiana era nell'aria già da qualche tempo; dal 1937 i margini di autonomia albanese erano andati progressivamente restringendosi e motivi di ordine politico, ideologico e strategico convinsero Mussolini a trasformare quella sorta di protettorato in un dominio diretto. L'Albania, formalmente indipendente dal 1912, nei fatti costituiva uno Stato degno di questo nome solo da pochi anni grazie principalmente all'azione di re Zog. Oltre all'atavica arretratezza economica e sociale, prodotto delle vicende storiche del passato, uno dei principali intralci alla nascita di un Paese moderno era stata l'enorme conflittualità interna tra i vari bey albanesi, sempre però piuttosto uniti nel rigettare ogni ipotesi di spartizione del Paese tra le Potenze vicine. Tale determinazione fu sperimentata direttamente dall'Italia nel 1920 quando il Regio Esercito fu costretto a sgomberare Valona sotto la pressione di agguerrite bande sqipetare e ad abbandonare, almeno momentaneamente, i sogni di un'espansione in Albania. Probabilmente anche queste considerazioni indussero il regime fascista a mascherare, nel 1939, l'occupazione con l'artificio dell'unione della Corona d'Albania con quella d'Italia conferendo a Vittorio Emanuele III un ulteriore titolo dopo quello di imperatore d'Etiopia. Di fatto l'Albania manteneva una sorta di indipendenza di pura facciata sancita dalla promulgazione di una Costituzione – elaborata da un *team* di soli giuristi italiani – e fu inoltre data vita a un governo collaborazionista affidato a Mustafa Kruja, un nazionalista e proprietario terriero che nel novembre del 1912 era stato tra coloro che avevano proclamato l'indipendenza albanese.

Al di là delle finzioni i gangli del potere erano decisamente in mani italiane e i due centri vitali del nuovo potere albanese risiedevano nel Sottosegretariato per gli Affari Albanesi (SSAA) e nella Luogotenenza del re d'Italia in Albania. Il primo era un organismo costituito in seno al ministero degli Affari Esteri e affidato a un vecchio amico del conte Ciano, Zenone Benini; la seconda istituzione, formalmente dipendente dal SSAA, fu affidata all'ex ministro d'Italia a Tirana, il diplomatico Francesco Jacomoni di San Savino. Dopo qualche mese fu proprio la Luogotenenza a diventare il cuore del potere italiano in terra albanese mentre nel 1942 il SSAA fu sciolto. Caso unico nella storia dell'imperialismo fascista, in Albania fu creato anche un Partito Fascista Albanese (PFA) del tutto identico nelle strutture e nelle funzioni al PNF. Se l'impresa militare non fu significativa, è certo però che l'Italia andava in Albania per restarci. Il Paese delle Aquile non solo doveva essere parte integrante della comunità imperiale fascista ma doveva diventare un centro di irradiazione della politica di potenza italiana nei Balcani e testa di ponte del futuro pieno controllo del bacino adriatico. Le conseguenze di tale concezione furono l'avvio di un vasto e ambizioso programma di lavori pubblici che trasformarono profondamente l'assetto urbanistico di Tirana e avviarono molti cambiamenti in altri centri abitati del Paese. Alcuni dei migliori architetti italiani dell'epoca furono chiamati a lavorare in Albania: ricordiamo tra tutti il fiorentino Gherardo Bosio. Un'altra caratteristica del dominio italiano fu il tentativo di imporre un ferreo controllo sul territorio. Attraverso la Luogotenenza furono istituiti dei tribunali che requisirono beni e proprietà di coloro che venivano sospettati di attività antitaliane mentre fino al 1943 migliaia di albanesi vennero inviati al confino in alcune delle province più remote d'Italia (Rieti, L'Aquila, Caltanissetta ecc. oltre che nelle Isole Pontine, Egadi ecc.).

La macchina della propaganda fascista presentò l'occupazione come un'opera di giustizia nei confronti del popolo albanese che avrebbe finalmente avuto l'opportunità di aprirsi alla modernità; gli anni della dominazione mostrarono, invece, come la conquista mise esclusivamente gli italiani nelle posizioni apicali. Salvo alcuni bey e alcune personalità ai quali furono riservate cariche, onori e possibilità di accumulare ricchezze, l›elemento albanese fu posto in una posizione del tutto secondaria in ogni aspetto dell›amministrazione, delle forze di polizia, dell›esercito e di qualsiasi altro apparato dell›Albania fascista. Intanto l›arrivo di 20.000 lavoratori italiani e di un enorme numero di soldati fece saltare le tradizionali basi della società albanese che ancora nel 1939 era ancorata a vincoli familiari e sociali arcaici: diffusione del gioco d'azzardo, della prostituzione, malaffare, corruzione, denunce anonime ecc. divennero la norma. Nelle città scomparve la disoccupazione ma di converso aumentarono prezzi, inflazione e speculazioni di ogni tipo, mentre l'arcaica agricoltura albanese veniva privata di braccia preziose convogliate, invece, a costruire canali, strade, ponti ecc.

In questa esemplare parabola dell'espansionismo italiano nei Balcani c'è un momento chiave: l'attacco italiano alla Grecia. Il catastrofico andamento della guerra italo-greca mise allo scoperto la fragilità del regime fascista che a un certo punto fu costretto a lasciare nelle mani del nemico greco una città simbolo albanese come l'antica Argirocastro. Dall'autunno del 1940 il dominio italiano sull'Albania cominciò ad entrare in crisi e a

poco valse la nascita, dopo l'aprile del 1941 a seguito del collasso della Jugoslavia, della Grande Albania fascista che inglobò il Kosovo e il Dibrano. Il movimento partigiano – sia di tendenza comunista che nazionalista – si fece sempre più forte e aggressivo costringendo il Regio esercito a una dura battaglia di contenimento; l'adesione delle popolazioni cittadine all'ordine italiano fu ogni volta più di facciata e opportunistica, né mancavano sempre più numerose manifestazioni di aperta opposizione da parte degli studenti, dei docenti ecc. Il tracollo del regime fascista nel luglio del 1943 e quindi la resa italiana nel settembre dello stesso anno provocarono non solo il collasso del dominio italiano ma anche quello del Regio Esercito dislocato in Albania che, lasciato senza ordini da Roma, fu preso tra i due fuochi dei partigiani albanesi e dell'esercito tedesco. Fu, quella albanese del settembre 1943, una delle pagine più amare della storia militare italiana. L'avventura albanese si concluse dunque con un disastro politico e militare totale, emblema delle sproporzionate ambizioni di un regime totalitario nelle intenzioni ma privo degli strumenti militari, economici ed umani per realizzarle.



***Drini*: storia di una rivista**

Rovana Sakja

Drini - Rivista del turismo albanese fu la prima rivista dedicata al turismo nella storia dell'editoria albanese e rappresenta il tentativo, ben riuscito, di far entrare l'Albania nel circuito turistico europeo, facendo conoscere, nelle sue molteplici sfaccettature, un Paese ignoto con lo scopo di favorirne lo sviluppo turistico ed economico. Tutto quello che fino ad oggi sappiamo di *Drini* e del suo ruolo nella promozione del turismo albanese e non solo, si deve al lavoro del dottor Franco Tagliarini, figlio del fondatore della rivista, il quale riordinando l'archivio del padre, scoprì un'importante collezione di numeri della rivista, ma anche altra interessante documentazione che testimonia l'intensa attività volta alla costruzione dell'ossatura normativa del sistema turistico albanese.

Drini nasce negli anni dell'occupazione italiana d'Albania, fondata e diretta da Francesco Tagliarini, consigliere per il turismo presso la Direzione generale della stampa, propaganda e turismo (DGSPT). Gli articoli pubblicati nelle pagine della rivista spaziano da quelli classici per una pubblicazione di natura turistica come la caccia, la pesca, l'alpinismo e la flora, a quelli inerenti l'archeologia, la storia, la geografia, l'arte, l'artigianato e il folclore. Questa scelta editoriale fece di *Drini* un fenomeno all'avanguardia nel panorama editoriale albanese dell'epoca, per l'approccio moderno al ruolo del turismo culturale nello sviluppo di questo settore.

Al successo della rivista contribuì anche il coinvolgimento di collaboratori di primo livello e personalità di spicco come il grande albanologo padre Giuseppe Valentini S.J., l'alpinista Piero Ghiglione, i geografi Antonio Baldacci e Pellegrino Sestieri, il poeta Adriano Grande, il giornalista Indro Montanelli, il professor Sestilio Montanelli, il celebre scrittore albanese Ernest Koliqi e altre importanti personalità che erano appassionate dell'Albania oppure vi erano giunte per altre cause, ma comunque ne erano rimasti affascinati.

La consultazione della documentazione prodotta dalla DGSPT, conservata presso l'Archivio Centrale a Tirana, ha permesso di ricostruire l'attività della Direzione in merito alla nascita di *Drini*. Nella corrispondenza in uscita, datata 25 - 31 gennaio 1940, indirizzata a diverse istituzioni pubbliche e private, la Direzione informava che: "Presso

la Direzione del Turismo è in via di organizzazione un'agenzia turistica avente carattere propagandistico per il settore del turismo albanese a cui verrà dato il nome "Agjencia Turistike Drin": il nome veniva dal fiume "che scorre e nutre la nostra terra".

L'Agenzia aveva obbiettivi e compiti quali: illustrare le località dell'Albania aventi carattere storico, archeologico, paesaggistico, climatico, e di soggiorno; segnalare i progressi nel campo dell'organizzazione ricettiva del Paese; fornire notizie relative ai servizi, alle comunicazioni, alle curiosità tipiche del Paese, alla caccia, al meteo e anche notizie relative agli aspetti del turismo ed alla attualità turistica. Per l'attuazione di questi obiettivi l'Agenzia avrebbe preparato un notiziario propagandistico da distribuire in Albania e all'estero; un bollettino di cronache turistiche per la radio e un supplemento corredato di fotografie per i servizi della stampa albanese e internazionale. Il notiziario sarebbe stato pubblicato ogni quindici giorni nelle principali lingue europee (furono poi cinque quelle utilizzate), mentre il bollettino per la radio e il supplemento per la stampa sarebbero stati redatti nelle più diffuse lingue balcaniche.

Il primo numero del bollettino dell'Agenzia Turistica Drin vide la luce il 15 febbraio 1940. La redazione veniva fatta presso la Direzione del Turismo, e il notiziario veniva distribuito in mille copie a tutte le principali agenzie internazionali, ai principali giornali albanesi, italiani e balcanici, agli Enti turistici internazionali; ai ministeri; al Partito Fascista albanese; alle principali Autorità ed Enti pubblici; ai Comandi militari; ai ministeri italiani e agli Enti pubblici italiani interessati.

Durante il primo anno di attività l'Agenzia pubblicò ventiquattro numeri del notiziario con direttore responsabile Francesco Tagliarini e capo redattore Skender Shkupi: duecento gli articoli in totale. L'Agenzia Drin aveva fatto conoscere "un'Albania, se non completamente sconosciuta, conosciuta almeno solo ad una ristretta categoria di studiosi, composta da studiosi di archeologia e di storia".

Il 15 febbraio 1941 segnò l'inizio di una nuova fase nell'attività editoriale della Direzione del Turismo. Da un bollettino d'agenzia, *Drini* si evolve in una pubblicazione periodica rivolta a tutti gli interessati del settore, ampliando così il raggio d'azione nell'attività di valorizzazione e promozione delle ricchezze naturali ed artistiche dell'Albania, considerata un'importante risorsa economica della nazione. Nelle pagine della rivista continuarono a trovare spazio articoli inerenti alla storia albanese, le arti popolari, luoghi turistici, soprattutto articoli sulle Alpi albanesi, sull'archeologia, sulla flora locale, sulle leggende ed anche sulle colonie albanesi in Italia. Un aspetto interessante e innovativo è rappresentato dagli articoli relativi alle iniziative legislative emanate con l'intento di disciplinare l'assetto normativo del settore turistico.

L'attività della rivista proseguì anche dopo il termine dell'incarico di Francesco Tagliarini in Albania, e continuò nonostante gli eventi dell'8 settembre 1943. La direzione della rivista, dopo la partenza di Tagliarini, fu assunta da Demir Alizoti il quale proseguì il lavoro con la stessa impronta editoriale, ma dal numero di agosto vennero pubblicati solo articoli di autori albanesi. L'intitolazione della rivista divenne *Drini, Organo del turismo nazionale*. In apertura del primo numero del 1944, il direttore Alizoti presentò un resoconto dell'attività della rivista alla vigilia del quinto anno di edizione: "298 arti-

coli pubblicati in albanese, italiano, francese e tedesco distribuiti non solo in molti Stati d'Europa, ma anche fino agli Stati Uniti, Calcutta, ecc. […] di questa rivista sono state distribuite in quattro anni 27.110 copie in lingua albanese; 29.290 in italiano e in tre anni 4.095 copie in lingua francese e 3.965 copie in tedesco". Numeri importanti in un panorama editoriale 'precario' come quello albanese del tempo.

L'editoriale che inaugurava il quinto anno di vita di *Drini* auspicava che gli articoli pubblicati, nonostante sembrassero futili nel particolare momento storico, un giorno sarebbero serviti alla preparazione di ogni pubblicazione necessaria a presentare, soprattutto fuori dal Paese, il turismo nazionale e i suoi pregi. "Il tempo più propizio è oggi: per questo anche noi dobbiamo prepararci come si deve in questo campo al dopoguerra" - concludeva Alizoti, delineando un progetto per il futuro della rivista e del turismo albanese. Ma il quinto fu l'ultimo anno di *Drini*.

Le vicende politiche albanesi, con la chiusura ermetica, politica, economica e turistica del Paese durante gli anni del regime comunista, resero impossibile il proseguimento del percorso tracciato da Francesco Tagliarini nel 1940 nella valorizzazione e promozione del turismo, come settore economico rilevante in grado di incrementare la ricchezza del Paese, in un'ottica moderna per quegli anni, ma attualissima anche oggi.



Quando la storia si confonde con la leggenda

Roberto La Francesca

La travagliatissima vita del popolo albanese à [ha] fino ad oggi, per così dire, tarpato le ali della letteratura locale. Tuttavia si può affermare a piena ragione che l'Albania è terra di poeti. Pur togliendo i maggiori scrittori che diedero limitate opere scritte stampate alla poesia e alla prosa, la forza creativa di questo popolo - uso più a maneggiare la spada che la penna - deve ricercarsi nel canto spontaneo di poeti anonimi, sorti nel popolo [e] dal popolo tramandati a viva voce, di generazione in generazione. La fantasia popolare è stata difatti la vera autrice del canto e della poesia albanese che, pure in questa forma umile diffusa hanno saputo trovare bellezze che ancor oggi, per la loro fresca spontaneità, farebbero invidia ad artisti di grido.

Al canto ed alla poesia si aggiunge la leggenda che ancora oggi avvolge uomini e cose, non vi è in Albania castello o torre, né monumento antico sui quali non sia stata posta l'aureola di un fatto d'amore, d'eroismo o di morte. Giungendo sino a noi, dai tempi più remoti, la storia appare velata dal tempo e dalla fantasia popolare che l'hanno avvolta in un pulviscolo d'oro, rendendola sempre più aderente alle passioni preponderanti dello spirito albanese.

Molte città in Albania sono dominate da un castello, ed è in generale attorno a questo che si è formata la leggenda. Giungendo a Scutari, per sentire tutto il fascino della città, bisogna salire sul castello di Rosafa,le cui rovine sono innestate alle radici della storia della città.

Attraverso le pagine di questa storia passano con tutta la violenza della passione di dominio i turchi e gli slavi, gli scudi crociati dei Cavalieri di Provenza e d'Italia, si spiega gonfio al vento l'orgoglioso gonfalone di Venezia, fino alla memorabile impresa del veneto Loredan che per 10 mesi resisté, con poche migliaia di uomini all'assedio dei 150.000 armati di Soliman Pascià, al quale fu possibile issare la mezzaluna sul torrione principale soltanto al prezzo di 50.000 morti. Tutto questo vi narra la storia.

Ma i contadini conoscono un'altra origine, quella passata di bocca in bocca e di padre in figlio e che fa nascere il castello dal sublime sacrificio di una donna, sposa e madre. La leggenda è sorta da uno stillicidio lattiginoso che ancora oggi cola dall'interstizio di due pietre in un arco del castello e al quale, per un mito dolcissimo, le donne albanesi chiedono oggi il dono della maternità.

Dice la leggenda: “nella notte dei secoli, quando la collina di Rosafa si elevava scoscesa nell’impervia pianura deserta battuta dai venti, tre fratelli iniziarono la costruzione di un castello che doveva difendere le fortune della loro stirpe. Ma appena il sole si tuffava rosso nelle paludi, mille mani misteriose distruggevano la fatica quotidiana dei tre esseri, polverizzando la pietra, inaridendo la mota, aprendo voragini che inghiottivano uomini e cose. Chiesero i tre fratelli agli Dei il prezzo della clemenza”. “Grande è il castello che voi volete innalzare - fu la risposta - e grande deve essere il sacrificio. Il primo essere che all’alba verrà da voi dovrà essere murato nel castello”. Si guardarono sgomenti i tre fratelli, perché compresero che il sacrificio richiesto era carne della loro carne. Quale delle tre mogli sarebbe venuta ridente, con le braccia ricolme dei frutti della terra a portare loro la vita come ogni mattina?

Alle prime luci dell’alba eccoli a scrutare la valle ansiosi. La figura di donna che si staglia, nello sfondo rosato del cielo è la sposa del più giovane di essi. Nell’ampio cesto che essa porta sulle spalle ridono le rosse melagrane, e, nel tripudio giocondo dei frutti, agita le manine il piccolo figlio nato da un solo mese. La donna non trema all’annuncio della sorte crudele che l’attende. Guarda il piccolo e chiede che nella sua tomba scavata nel muro venga lasciata un’apertura della quale il figlio potrà, fino al suo ultimo anelito, succhiare le stille vive del suo seno che perpetueranno nella stirpe il fecondo sacrificio.

Ancora oggi le donne albanesi salgono l’erta scoscesa che porta al castello e chiedono il rinnovarsi della vita allo stillicidio lattiginoso che scorga lento dall’Interstizio viscido di due pietre. E dalla leggenda è nata la canzone “Kanga e Kalas Shkodrane” (La canzone della fortezza di Scutari).

Dalla bianca Scutari passiamo al cuore dell’Albania. Qui il monte Tomori innalza le sue vette incappucciate di neve fra una vegetazione intensa di querce di conifere. La guida ve lo presenta come il monte più alto dell’Albania al centro del più importante massiccio montuoso del Paese, ma la fantasia popolare ne ha fatto una specie di ara delle credenze religiose nazionali senza distinzione di culto o di casta. E dal monte Tomori e dal suo vicino minore il monte Shpiragu nasce la leggenda. Due fratelli giganti, Tomor e Shpiragu si innamorarono perdutamente di una fata bellissima la quale sconvolse le loro anime al punto di generare una cruenta lotta fratricida.

Tomor munito di una fiammeggiante spada colpì ai fianchi il fratello il quale era armato di pesantissima mazza e lo percosse violentemente. E allora Iddio irritato da questo spettacolo di sangue di discordia, pietrificò i colpevoli condannandoli a portare nei secoli i segni tangibili della lotta cruenta. Così il Tomor espone oggi al sole i suoi fianchi lacerati da crepacci scoscesi e Shpiragu, il minore, l’apertura nera delle sue caverne.

E poiché le cause di tanto dissidio non dovevano sfuggire all’ira di Dio questi tramutò la fata maliarda in una collina rocciosa sulla quale un giorno si inerpicarono file interminabili di uomini che pietra dopo pietra vi costruirono una grande fortezza: la Fortezza che oggi domina la cittadella di Berat. Quando nella notte spunta la luna, la cittadella riflette le sue caratteristiche casette dalle mille finestre nel nastro argenteo

del fiume Osum. Un tenue violino accompagna timidamente nel gran silenzio che circonda, una voce misteriosa che canta una gentile canzone regionale…

Una notte splendeva in ciel la luna
Io me ne stavo solo e da lontano
Sentivo il suono dolce di un violino
Esce la luna ed esce anche la stella
Esce il capriolo fuor della foresta
Ma l'amor mio non esce e perciò piango.

A controbilanciare la potenza della fortezza di Berat, Ali pascià Tepelena volendo fin da Argirocastro assicurare protezione e sicurezza al suo dominio di Janina, si diede ad accrescere la mole e la potenza del castello dominante la stessa Argirocastro. Ricostruito sulle rovine di un castello medievale, era stato riedificato già dai Veneziani, per l'importanza data dalla sua inaccessibile posizione, dominante tutta la vallata. Ma anche qui alla storia si è aggiunto il mito delle leggende albanesi, con il suo caldo senso di umanità e di maternità che ricorre in tutte le favole e che il popolo ama vede ripetute nelle origini delle sue città.

Vuole la leggenda che il nome di Argirocastro derivi dalla regina Argjiro che sarebbe stata signora della città e della regione. Unica ed ultima erede di una sconosciuta dinastia, essa avrebbe fondato il castello che domina la collina centrale, e lì si sarebbe ritirata con il suo sposo. Siamo nel tempo delle ultime resistenze del popolo albanese contro i turchi di Maometto secondo, dopo la morte di Scanderbeg. Lo sposo di Argjiro cade in combattimento alla testa del suo esiguo esercito. I turchi stringono d'assedio il castello. La fiera regina resiste fino all'ultimo. Quando i turchi irrompono nel castello, ella non vuole rimanere prigioniera né fare schiava dell'invasore sé e il suo figlioletto. Recatasi sugli spalti del castello e stringendosi al seno la creatura, spicca un salto dall'alto delle mura. Di sotto la terra ha un sussulto di orrore, nel vedere precipitare l'infelice regina; e si apre sprofondando in un abisso nel quale Argjiro scompare col suo bambino, trasformandosi in roccia. Ancora oggi da quella roccia, come della pietra del castello di Scutari, sgorga un'acqua lattiginosa, e il popolo afferma che sia latte con il quale la regina continua a nutrire la sua creatura.

Più caro al vero animo albanese è il castello di Petrela, presso Tirana, con tutte le sue rapsodie di guerra e di gloria che ancora oggi aleggiano intorno alle sue maestose mura diroccate. La tradizione vuole che il grande eroe nazionale Giorgio Scanderbeg abbia avuto il suo luogo preferito di riposo a Petrela. Certo è che il castello e la contrada entrano in piena luce nella storia con l'epopea di Scanderbeg, e la di lui morte segna la loro rovina. Quando ad Alessio il grande condottiere radunò i pochi capi albanesi a lui fedeli per iniziare la riscossa contro i turchi, il suo infuocato discorso terminò con le seguenti parole: "O impadronirsi di Petrela, o perire sotto le sue mura". E Petrela cadde. E da allora rimase al centro della lotta sostenuta dagli albanesi contro gli invasori,

e le epiche battaglie ricordate dalla storia hanno ancora qui acceso la fantasia, parlando di due eserciti con armi splendenti d'oro i quali si erano scontrati in aria con clamore assordante di trombe.

Oggi Petrela si presenta al turista con doppio fascino delle sue bellezze naturali e con l'aureola romantica di storie cavalleresche e di leggende eroiche. Il piedistallo diroccato delle muraglie che formavano gli spalti si erge su di uno sperone di roccia all'estremità del ciglio della montagna. La bellezza rupestre e selvaggia della località è addolcita dai verdi prati che ricoprono le pendici, coperti qua e là da uliveti. Nulla è rimasto del tumultuoso passato, tranne una tomba di un guerriero nemico, avversario di Scanderbeg e della sua fede.

Ed anche qui la fantasia popolare ha steso il velo della leggenda. Affermano gli storici che il guerriero in questione sia morto a Kruja, i montanari vi raccontano che la tomba di Petrela è proprio quella del nemico che se pure caduto tanto distante, sarebbe corso a Petrela reggendo la testa che gli era stata spiccata dal torace con un colpo di scimitarra. Fin qui leggenda, e molto ancora si potrebbe continuare nella enumerazione di queste.

Ma a chiudere questa brevissima rassegna sarà opportuno fermarsi là dove la storia maggiormente ha pesato sulla leggenda, creando un mito in cui i valori storici hanno la loro influenza diretta sugli avvenimenti, assumendo il significato di vaticinio. E in Albania, la terra di Butrinto, con i suoi gloriosi ruderi sta a testimoniare la realtà di eventi storici ricollegantisi dal più remoto tempo ai nostri giorni, in un presagio di fortuna e di gloria. Ancor prima del sorgere di Roma, le fiamme accese dai greci alla grande Troia illuminavano il tramonto di un'epoca leggendaria ed il sorgere di una nuova civiltà mediterranea, sulle rovine fumanti del tempio dei miti e degli eroi. Allora Enea, abbandonata la città in fiamme e puntata la prora verso il suo avventuroso destino che lo spingeva ai lidi di Esperia, fece tappa a Butrinto, in terra albanese.

Un altro combattente di Troia, scampato dalla rovina della sua città, era approdato nella stessa terra, con la sua gente. E lì vicino, l'eroe troiano fondava Butrinto. Dice Virgilio che Enea, nel suo fatidico viaggio, sostò presso l'amico Elleno. In questa dolce terra illirica accanto ai superstiti della sua grande Troia, Enea avrebbe voluto rimanere, ma il destino lo portava più avanti, lo costringeva a riprendere ancora la via dei mari per giungere infino in Italia e fondare lui pure una nuova città, dalla quale doveva sorgere l'eterna Roma. Così quando Enea con il cuore in tumulto per il presentimento del destino che lo portava alla grande impresa dà l'ultimo addio ad Elleno ed Andromaca, quando già le veli si gonfiano al vento che scende dai monti, e la nave sta per salpare dalle coste di Butrinto, pronuncia le fatidiche parole che Virgilio scrive nella sua "Eneide":

Come la nostra Esperia e il vostro Epiro
Si son vicini e come ambo le terre
Fien vicine e cognate ed ambe avranno

Dardano per autore e per fortuna
Un caso stesso, e ciò perpetua cura
Sia dei nostri nepoti....

Fu questo il vaticinio dell'Eroe nel momento di lasciare Butrinto, che sarebbe venuto il tempo in cui due paesi divisi dall'Adriatico sarebbero stati congiunti da stretti vincoli. Alle origini di Roma è strettamente collegato il ricordo di una terra amica, posta al di là del mare. La voce dell'eroe giunge a distanza di secoli e millenni, non attenuata, acquista anzi oggi maggior forza e valore, oggi che il mito è compiuto e l'Albania si è unita all'Italia sotto i fulgidi segni di Roma imperiale.

Drini, a. III n. 8, Tirana 1 agosto 1942

Galeazzo Ciano e l'Albania

a cura di Francesco Guida

8 gennaio 1939 – "…D'intesa con la Jugoslavia liquidare l'Albania, eventualmente favorendo l'andata dei serbi a Salonicco" (volume I, p. 22)

15 gennaio 1939 - "Col Duce abbiamo discusso quanto dovrò dire e fare in Jugoslavia. Punto principale, la questione albanese. Abbiamo convenuto che non vale la pena di giocarci la preziosa amicizia di Belgrado per l'Albania. Quindi, allo stato degli atti, agiremo solo se potremo raggiungere un accordo che dovrebbe essere su queste basi: arrotondamento della frontiera jugoslava, demilitarizzazione della frontiera albanese, alleanza militare, appoggio per la conquista di Salonicco da parte dei serbi" (volume I, pp. 27-28)

28 marzo 1939 – "De Ferraris torna dall'Albania con un rapporto di Jacomoni. Sembra che il Re ciurli nel manico. Risponde di sì e poi fa dire di no dai suoi ministri. Comunque ormai la macchina è in moto e non può più arrestarsi: o la cosa sarà fatto con Zog oppure sarà fatta contro di lui. Per molte ragioni – avanti tutte quella di non essere noi italiani coloro che sparano i cannoni per primi in Europa – preferirei la prima soluzione. Ma se Zog non cede, bisogna ricorrere alle armi e ricorrervi con ogni decisione" (volume I, p. 77)

12 aprile 1939 – "Parlo dal balcone della Legazione ed ho soprattutto successo quando assicuro che la decisione non intacca, né formalmente né sostanzialmente l'indipendenza albanese. Successo, beninteso nella massa, perché vidi gli occhi di alcuni patrioti arrossarsi e le lagrime scorrere sui volti. L'Albania indipendente non è più" (volume I, p. 90)

19 agosto 1939 – "Arrivo a Tirana […] Visita alle opere pubbliche di Tirana e Durazzo. In Albania si è molto lavorato nella materia e nello spirito. Ottime le organizzazioni del Partito. Specialmente il lavoro compiuto presso la gioventù, che oramai è nettamente orientata verso l'Italia. Non vi è dubbio che se potremo lavorare in pace entro alcuni anni saremo in possesso della più ricca regione d'Italia" (volume I, p. 163)

16 gennaio 1940 – "I carabinieri danno al Duce un rapporto allarmante sull'Albania. Egli lo prende troppo sul serio. I carabinieri sono una fonte sicura, ma non sintetica: a volte si limitano a fare la somma delle osservazioni dei brigadieri e appuntati. Jacomoni

smentisce in pieno e prepara con Benini una controrelazione. In Albania si lavora con metodo e senza bluff: il che, a giudizio di taluni, è forse un grave torto. Ma non intendo cambiare" (volume I, p. 241)

7 aprile 1940 – "Un anno è trascorso dallo sbarco in Albania. Ecco una giornata che ricordo con emozione. E a proposito di Albania, il generale Favagrossa stamani rifiuta il minimo quantitativo richiesto per l'attuazione del programma edilizio. Con la migliore volontà del mondo, non può darlo perché non l'ha" (volume I, p. 279).

22 maggio 1940 – "Partenza per l'Albania. Arrivo a Durazzo e a Tirana. Accoglienze molto calorose. Gli albanesi sono molto lanciati sulla via dell'interventismo; vogliono Kossovo e Ciamuria. È facile per noi accrescere la nostra popolarità facendoci esponenti del nazionalismo albanese" (volume I, p. 304)

23 maggio 1940 – "Visita a Scutari e a Rubico, miniera di rame molto promettente. Anche i lavori pubblici ispezionati in mattinata sono soddisfacenti. Ovunque accoglienze calorose. Non vi è dubbio che la massa popolare è acquisita all'Italia. Il popolo albanese ci è grato di avergli insegnato a mangiare due volte al giorno, mentre ciò avveniva molto di rado. Anche nell'aspetto fisico della gente si rileva il massimo benessere" (volume I, p. 304)

10 maggio 1941 – "Arriva il Re […] Non credeva di trovare l'Albania tanto progredita e così fertile. Nella sua mente era il ricordo di quella petraia arida e dura che è il Montenegro. Per il quale serba tuttavia una grande affezione, al punto che vorrebbe ripristinarlo nei confini del 1914. Non ritengo ciò possibile. Gli albanesi insorgerebbero violentemente contro ogni decisione del genere. Si possono tutt'al più contenere le loro ambizioni che vanno ormai sino ad Antivari e oltre. […] Tutte le cerimonie si sono svolte bene. Col ricevimento serale, si è inaugurato il Palazzo Reale. Sono mancati otto accendisigaro, una scatola d'argento e sessanta posate. Come debutto della società di Tirana non c'è male" (volume II, p. 28)

17 maggio 1941 – "Un incidente alla partenza del Re da Tirana è stato lo sgorbio che ha un po' deturpato il ben riuscito quadro del viaggio. Un ragazzo diciannovenne, tale Mihailoff, di origine greco-macedone, ha sparato alcuni colpi al passaggio della vettura reale. Sembra che si tratti d'un mezzo squilibrato, che ha così voluto manifestare la sua indignazione per non essere stato preso in considerazione, quale poeta, dalle Autorità locali. Inutile dire che i suoi poemi valgono molto meno delle poche lire di sussidio che, invece, aveva già ricevuto a più riprese. Il Re non ha dato peso alla cosa ed è rimasto calmissimo. Pare persino che abbia detto a Verlaçi, che sedeva al suo fianco: 'Spara ben male quel ragazzo" (volume II, p. 32)

8 ottobre 1941 – "L'insensibilità di alcune persone va al di là di ogni limite. Quando fui in Albania, Verlaçi, in presenza di Jacomoni, mi parlò dell'intenzione del governo albanese di offrire a Cavallero un lembo di terra d'Albania. Credevo si trattasse della solita

urna, come per la terra del Grappa o l'acqua del Piave, e non feci obbiezioni, ma quando mi fu detto che l'offerta non era poi tanto simbolica perché contemplava la cessione di quasi mille ettari a Fieri, opposi un netto rifiuto […] Non è il momento mentre si mette la tessera sul pane e la gente la tira verde, di far sapere che Cavallero festeggia la molto dubbia vittoria greca con un dono che vale alcuni milioni" (volume, II, pp. 73-74)

11 novembre 1941 – "Jacomoni propone il cambio del governo in Albania. Kruja al posto di Verlaçi. Il che corrisponde ad una ulteriore cessione verso gli estremisti del nazionalismo schipetaro. Fino ad ora, i risultati di questa politica non sono stati eccellenti: le cose andavano meglio quando Benini accentrava i poteri a Roma. Comunque, Mussolini ha aderito e vedremo come si metterà la situazione" (volume, II, p. 91)

23 dicembre 1941 – "Ho accompagnato Verlaçi dal Duce e non si è condotto bene. Ha attaccato a fondo Jacomoni ed ha anche chiesto che venisse sostituito con Guzzoni, che in pochi mesi sarebbe capace di mangiarsi non la sola Albania ma tutti i Balcani. Naturalmente detesta Kruja, ma non ha argomenti soldi contro di lui: si limita a dire che non può governare il Paese un uomo che è il figlio di un servitore, dal quale Verlaçi ebbe servito un caffè in casa di Essad pascià. Verlaçi è un feudatario e per lui sono sacri principi quelli che a noi possono parere pregiudizi" (volume II, p. 111)

16-17 febbraio 1942 – "Kruia è venuto per la prima volta a Roma dopo la costituzione del suo governo a Tirana. La sua nomina fece scalpore: tra gli italiani perché passa per troppo nazionalista: tra gli albanesi perché è di origini umili e lo spirito albanese è ancora feudale […] È presto per dare un giudizio sull'esperimento Kruia: finora le cose sono andate bene ed anche la maretta che c'era in molti ambienti albanesi si è placata. Se ne temeva l'estremismo: si è rivelato moderato. Adesso ch'è al potere anche lui si rende conto che *la critique est aisée, mais l'art est difficile*. Non mi ha chiesto niente di inatteso: tranne alcune piccole rettifiche ai confini verso il Montenegro e rivedere la bandiera. Non vogliono l'aquila 'imprigionata' tra i fasci e i nodi di Savoia. La questione è delicata ma non da rigettarsi a priori. […] Mussolini ha accentuato il desiderio di concedere agli albanesi un sempre più liberale regime di autonomie locali. Questa è la sola politica possibile: quella che dà i buoni frutti. Altrimenti anche l'Albania sarebbe oggi un focolaio di sommosse e di intrighi come tutti gli altri Paesi occupati" (volume II, pp.138-139)

21 aprile 1942 – "Jacomoni fa un rapporto assai buono sulla situazione albanese. L'unica difficoltà è rappresentata adesso dalla deficienza di materiali il che ci impedisce di portare avanti il programma dei lavori pubblici" (volume II, p. 166)

13 dicembre 1942 – "Jacomoni è abbastanza ottimista sulla situazione albanese, nonostante i molti incidenti che si verificano. La considera – e a ragione – unicamente dipendente dalle vicende internazionali. Pensa cambiare Kruia, ma non ne rinnega l'esperimento. È un uomo – egli dice – che nel nostro interesse dovevamo consumare" (volume II, p. 255).

18 gennaio – "Durante la notte, un telegramma da Tirana dell'Ispettore di Polizia getta l'allarme: non si riesce a costituire un governo, la ribellione serpeggia, bisogna passare il potere ai militari. Da Jacomoni, niente. Ora è chiara una cosa: o qualcuno è troppo calmo o qualcuno è troppo nervoso. Lo chiamo al telefono, e un po' velatamente, com'è nel suo stile, dichiara che le cose vanno abbastanza male, soprattutto perché Marka Gioni, il Capo cattolico dello Scutarino, vuole o tutto o niente: o l'intero governo o nessuna collaborazione da parte sua. Jacomoni non subisce il ricatto e risolve la crisi con Ekrem Libohova. È un ritorno al governo dei bey, cioè delle famiglie aristocratiche locali" (volume II, pp. 271-272)

3 febbraio – "Parlo col Duce di tre argomenti: Albania. La situazione è tale che ritengo necessario sostituire Jacomoni. Durante un certo periodo ha fatto molto bene, ma adesso la sua politica è superata. Necessita un uomo che possa parlare di forza e la possa anche impiegare. Propongo Guzzoni o Pariani che conoscono il Paese e hanno anche delle simpatie. Mussolini si è riservato di riflettere e decidere" (volume II, p. 279)

5 febbraio 1943 – "Alle 4 e mezza del pomeriggio mi chiama il Duce. Dalla mia entrata nella stanza mi accordo che è molto imbarazzato: capisco cosa si prepara a dirmi. 'Cosa desideri fare adesso?' così esordisce e poi aggiunge sottovoce che ha cambiato tutto il governo. Capisco le ragioni, le condivido, non intendo sollevare la minima eccezione. Tra le varie soluzioni d'ordine personale che mi prospetta scarto nettamente la Luogotenenza in Albania, dove andrei a fare il fucilatore e l'impiccatore di coloro cui promisi fratellanza e parità di diritti e scelgo l'Ambasciata presso la Santa Sede" (volume II, p. 280)

Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, volumi I-II, 1963

Poeti

Muhamet Kërveshi
Lagush Poradeci
Dritëro Agolli
Enza Scutari

Muhamet Kërveshi (1935)

La Bistritza[1]

Sotto il gran diadema della notte
Fluisce la Bistritza sonnolenta.

Ieri notte i miei sogni già dal ponte
Tutti nella Bistritza li ho gettati.

Solitudine i sogni ci alimenta,
di sogni si alimenta solitudine.

Mi sento oggi leggero e come vuoto
Poiché sgombro del peso dei miei sogni.

Sotto il gran diadema della notte
Fluisce la Bistritza sonnolenta.

Fluisce la Bistritza ora gravata
Dal peso dei miei sogni

Antologia della Lirica albanese, versioni e note a cura di Ernesto Koliqi, Milano, All'Insegna del pesce d'oro, 1963.

1. La Bistritza è il fiume che attraversa la città di Mitrovitza.

Il poeta ribelle, Lagush Poradeci (1899-1987)

Precipizi (Gremina)

Tu oggi non ridi, non piangi,
Stai lontano, serena,
Nel tuo animo mantieni
Una colpa eterna.

Un amore raggiante,
Come soffiò il vento,
L'hai preso all'istante,
L'hai lasciato per sempre.

Ti scaldasti alla meglio
Né tanto, né poco,
Non t'illuminò a fondo
La bianca fiamma.

Mi sfolgorò e frantumò e squagliò
Povero me, il fuoco!
Penzolante io sciagurato,
Sull'orlo del sepolcro!

E non mi duole affatto
Una morte viva,
Allora piansi lacrime di sangue
Come in una fiaba.

Allora patii amaramente,
Fino al precipizio,
L'orrore che mi prese
Per l'amore!

Per l'amore, o Dio!
Che fa crollare un uomo,
Quel che mai osò,
La donna mai.

Che nasce del tutto illuminata,
Bella in assoluto,
Con la luce mirata,
Dalla tua luce!

Che ride e piange e freme,
E non trova riposo,
E freme e rode e sbuffa,
E non muore in eterno.

Traduzione di Gino Luka, in "Progetto Babele, rivista letteraria" consultabile in: http://www.progettobabele.it/Traducendotraducendo/gremina.php.

Il poeta lodato da Enver Hoxha, Dritëro Agolli (1931-2017)

Gli uomini (Njerëzit)

Ci sono uomini che camminano coi piedi,
ci sono che coi piedi opprimono;
ci sono uomini che mangiano coi denti,
ci sono che coi denti soffocano.
Ci sono uomini che baciano con le labbra,
ci sono che con le labbra sputano;
ci sono uomini che parlano con la lingua,
ci sono che con la lingua insudiciano.

brano dal poema *Madre Albania, N*ënë *Shqipëri*

Ecco, mi sdraio in fondo alla valle sull'erba verdeggiante
Con gli occhi volti al cielo, squarciato dalle alte montagne,
Guardo i loro cappelli bianchi, covoni celesti,
nessuno osa imbrattare di cenere il loro candore,
soltanto le nuvole da brave padrone di casa con i pennelli bianchi in mano
all'alba e al tramonto le puliscono.
Vedo i loro dorsi come tramonti grigiastri,
carichi di migliaia e migliaia di secoli,
pieni di solchi, rughe, gobbe e orme.

Traduzioni di Giuseppe Gradilone, da Idem, *Studi di letteratura albanese contemporanea*, Roma, Università La Sapienza, 1997.

La poetessa italo-albanese, Enza Scutari (1926 – 2020)
[all'anagrafe Vincenzina Cetera]

Il bene

Il bene
che ho fatto
l'ha preso il fiume,
il bene
che non ho fatto
mi sta davanti
come un fuoco
che non riscalda.

Quando giungerà la tua ora ...

Non preoccuparti
di riempire
il mondo di carte
perché quando giungerà la tua ora,
il vento le disperderà
come piccoli fuscelli di paglia.
Davanti a nostro Signore
basta avere
nel cuore
una goccia di miele
puro.

Da *Lule sheshi / Fiori di prato, omaggio all'arte poetica di Enza Scutari*, a cura di Alexandra Nikolskaya e Nicola Scaldaferri, Roma, Squilibri, 2010.



La macchina ad acqua[1]

Fabio Stassi

La prima storia che mi raccontarono, da bambino, veniva da Piana, la rossa.

Fino al 1941, si era chiamata Piana dei Greci. L'insediamento risaliva alla fine del Quattrocento. Alla morte del loro condottiero, Giorgio Castriota Skanderbeg, dopo avere resistito per oltre vent'anni agli assedi dell'impero ottomano, un gruppo di esuli per lo più suoi consanguinei approdò in Sicilia e fondò a Piana il centro albanese più grande dell'isola.

La mia famiglia portava il soprannome di *Vrascadù* e faceva parte probabilmente della guardia armata di Skanderbeg. Appartenevo, quindi, a quella lunga tradizione di rivoltosi, che risaliva fino alla lotta contro le armate imperiali del padiscià Murad Han e di Maometto II alla fine del Quattrocento e alla fuga dal nido delle aquile.

Da ragazzo, credevo che tutte quelle storie le inventassero soltanto per impressionarmi. Finché, molti anni dopo, all'università – studiavo storia del Risorgimento - il mio cognome lo trovai per davvero in un libro dello storico inglese Eric Hobsbwam che si intitolava *I ribelli*. Fu come il recupero di una prova fossile, a distanza di tanto tempo. Hobsbwam lo segnalava, insieme ad altri cognomi di Piana degli Albanesi (Matragna, Schirò, Barbato) come quello delle famiglie più indomite della zona che avevano partecipato alle rivolte dei Fasci siciliani alla fine dell'Ottocento (Eric J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 130), sottolineando tuttavia che Piana degli Albanesi era considerata un focolaio di ribellione già molto prima del 1893, tanto che Trevelyan l'aveva definita "la roccaforte della libertà nella Sicilia occidentale".

E davvero i miei antenati continuarono a essere dei ribelli anche nel Novecento: uno era presidente della Federterra e nel 1921 fu ucciso dalla mafia: sulla sua tomba scrissero soltanto Lenin. Alla figlia aveva dato il nome di Rosa Lussemburgo, Rosa Lussemburgo Stassi, in memoria della rivoluzionaria tedesca Rosa Luxemburg…

---

1. Questa storia è stata pubblicata nel volume Enzo Di Pasquale, Fabio Stassi, *I ricordi hanno le gambe lunghe. Un epistolario narrativo*, Alcamo, Ernesto Di Lorenzo Editore, 2017.

Più che una storia, la mia prima storia di bambino era una diceria. A raccontarla cominciava sempre mia nonna che veniva invece da Buenos Aires, come una filastrocca argentina o una litania:

A chist'ora podríamos ser como la famigghia Ford.

A quest'ora, potevamo essere come la famiglia Ford.

La sua voce somigliava al bordo screpolato della tazza dove beveva il caffè. Come se avesse una piccola crepa anche lei, in cima alla bocca, e cercasse sempre di coprirla.

Al tuo bisavuelo la testa gli firriava, aggiungeva subito, con un soffio di fiato.

Io prendevo posto su una piccola seggiola di legno e di paglia e aprivo le orecchie.

Parlava del mio bisnonno, che poi era suo suocero, il padre del tunisino.

Se llamava Paolo, era nato nel siglo de Garibaldi e vivia a Piana degli Albanesi, un pequeño pueblo sopra Palermo, el luogo de donde venivano todos i tuoi antepasados.

Così cominciava questa storia, con il nome del protagonista.

Paolo, come ricordavano tutti, aveva solo due ciuffi di capelli alle tempie color della cenere, misurava poco più di un metro e mezzo di altezza e andava in giro sempre con uno straccio rosso al collo. Ma quando parlava, sosteneva la nonna, *parecía que bailasse*, sembrava che ballasse, e la testa gli girava più veloce di una trottola, per tutte le cose che ci aveva stipato dentro.

Da giovane, un fucile a lunga gittata gli era scoppiato tra le braccia e avevano dovuto operargli la riduzione di un arto perché una parte dell'osso si era polverizzata. Da allora si lavava con una mano sola e di questo gesto, rapidissimo, che si moltiplicava di fronte allo specchio sopra il lavabo, mio padre giurava di avere una memoria cinematografica. Proprio come in certe comiche di Buster Keaton, di Harold Lloyd o di Charlie Chaplin. In piazza lo canzonavano: ma che sei, Pulcinella? gli dicevano alla schiena. Ma lui tirava dritto, correndo dietro a una delle tante idee che non gli lasciavano mai tempo per le chiacchiere. Presto il mio nome, prometteva a tutti borbottando, avrà più luci di quello di Guglielmo Marconi o di quel fanfarone di Edison.

Mancava poco, ormai, e soltanto una iattura avrebbe potuto impedirglielo, una iattura come quella che gli aveva accorciato il braccio di dieci centimetri. Si fermava solo quando a circondarlo era un gruppo di ragazzini. Allora si slacciava il fazzoletto dal collo e ne faceva un topolino, con le orecchie e la testolina che si agitava a destra e a sinistra.

Porqué el tuo bisabuelo era un inventor e habìa costruido una macchina che se muoveva ad agua.

Questa frase Nonna Lupe la pronunciava lentamente e risuonava nell'aria intorno come un certificato di nascita. Il timbro di un'anagrafe indiscutibile e che sarebbe stata carica di conseguenze anche per me, che ero l'ultimo arrivato. La ripetevano mio padre e mia madre, la confermavano zii, zie e cugini: tutti stipati, nei lunghi pomeriggi degli anni Sessanta in cui facevo la mia prima esperienza del mondo e dei suoi pettegolezzi, nel salotto popolare di una città straniera dove le tante migrazioni della famiglia ci avevano spinto.

Sì, era meglio che sapessi sin dall'inizio, sembrava dire mia nonna, che appartenevo a una stirpe di stravaganti e irregolari, uomini e donne con in animo grandi propositi, ma - che non me lo dimenticassi mai - perseguitati dalla scalogna e dagli imponderabili scherzi del destino.

Porque al bisabuelo la vida había jugado un truco muy amaro.

Erano stati necessari dieci anni per portare a termine la costruzione della *macchina*. E se il *bisavuelo* c'era riuscito, era stato soltanto perché nella sua lunga vita aveva fatto di tutto: orologiaio, meccanico, falegname, vetraio, operaio. Nel laboratorio nel quale aveva trasformato il salotto della sua casa campeggiavano lastre di ferro, sedili, molle d'orologio, strani aggeggi elettrici, strumenti di misura, apparecchi radio. Impossibile anche per mia nonna e per mio padre che lo avevano visto con i loro occhi, decine di anni prima, darne un inventario soddisfacente.

Il giorno solenne che il *bisavuelo* invitò le donne di casa a inaugurare la *macchina* fiorivano le ginestre su tutta la vallata. Da molto tempo a mia nonna e sua cugina non era più stato permesso di varcare la soglia di quella stanza, cosicché la loro sorpresa fu incontenibile quando, al centro della sala, si trovarono davanti uno strano e imponente veicolo che somigliava a un trattore e a una carrozza uniti insieme, uno strano animale ibrido che dalla forma, l'architettura e tutto il resto, pareva un uccellaccio di latta su quattro ruote.

Era una máquina trilladora: una trebbiatrice!

Il bisnonno, con dei modi cortesi, che gli erano inusuali, aiutò le due signore a salire sui predellini e a issarsi sino al sedile in alto. Poi, mentre Nonna Lupe borbottava in spagnolo che la trebbiatrice l'avevano già inventata e che per un'impresa come questa non c'era davvero bisogno di impiegarci dieci anni, suo suocero la invitò a pazientare qualche altro minuto, prima di prendere un grosso recipiente e dirigersi alla fontana dietro casa. Quando tornò aveva con sé anche un grosso imbuto.

Quest'invenzione revolucionará el planeta, le disse.

Tolse un tappo da un lato della macchina, vi inserì l'imbuto e cominciò a versargli dentro l'acqua. Terminata l'operazione e rimesso il tappo al suo posto, salì sul sedile accanto alle donne. Il silenzio che li circondò fu *absoluto y vergonzoso*. Con tutta la forza di cui era capace il suo braccio più corto, Paolo tirò allora una leva di ferro e tutta la stanza iniziò a tremare. Scoppiettii, scintille, rimbombi, che si unirono agli strilli delle donne in una sola miscela di paura e di stupefazione.

Finché…

hasta…

con un estremo lamento metallico, proprio quando tutta quella folle struttura sembrò essere sul punto di lacerarsi, il motore si avviò, e la *macchina volante* si mosse.

Sì, el motor arranca y la máquina se mueve.

Giravano le ruote, giravano le lame per tagliare l'erba, ogni cosa dava l'idea di funzionare alla perfezione.

La *macchina* si diresse lentamente verso il finestrone che illuminava la stanza. Il bisnonno la guidò con calma e appena fu nel cono di luce che proveniva dall'esterno

tirò per la seconda volta la leva. Uno dopo l'altro ogni rumore si spense, rimase soltanto l'urlo muto del vecchio inventore ritto in piedi sopra il suo cassone. Le donne, e tutti gli scettici, erano zittiti per sempre.

Ma ciò che aveva stupito più di ogni altra cosa mia nonna non era stato tanto l'inverosimile fatto che una *macchina* si fosse mossa grazie soltanto all'acqua e non alla benzina (per lei l'acqua non era meno preziosa di qualsiasi altro liquido), quanto che quella usata per l'esperimento fosse stata la stessa che usciva dalla fontana dietro l'angolo, l'acqua che si beveva in casa, con la quale ci si lavava i piedi e con cui lei aveva un rapporto per così dire familiare perché era la sola che arrivava nel quartiere. Da quel giorno iniziò a rispettarla più di quanto non facesse già e quasi a venerarla, come se provenisse da una sorgente miracolosa che dava vita anche agli oggetti inanimati.

Ma neppure l'acqua di quella fontana riuscì a far resuscitare la trebbiatrice del bisnonno dal letargo mortale dopo che la si dovette smontare per portarla fuori dall'angusto stanzone nel quale era stata costruita. A rimontarla in giardino, per un giro trionfale per le strade del paese sino all'ufficio brevetti, il bisnonno non fu più capace. Non ricordava come andavano agganciate certe rotelle, né in quale combinazione dovesse ridisporre gli elementi del motore per ripetere il prodigio di quella combustione rivoluzionaria. Tutto si ingarbugliava nella sua testa, e di giorno in giorno la delusione e la rabbia si accumulavano e toglievano il posto a ogni altro pensiero. L'intuizione che tanto faticosamente aveva raggiunto, dopo dieci anni di lavoro, si era smarrita nel disordine inconsolabile dell'universo. Il bisnonno rammentava soltanto che si trattava di qualcosa di tanto semplice da risultare banale, ma era come se il dono di quella semplicità gli fosse stato revocato. La soluzione era lì, a portata di mano, eppure mai gli era parsa così lontana. Avrebbe dovuto abbattere i muri di quella casa maledetta senza farsi troppi scrupoli, ecco cosa avrebbe dovuto fare, piuttosto che dare quell'indegno spettacolo di sé, in cortile. E in realtà non aveva tutti i torti, perché la gente che passava per strada vedeva soltanto un vecchio in grembiule sudare e arrabattarsi con un braccio più corto intorno a della ferraglia arrugginita, e già correva voce che la sua follia, di cui avevano sempre sospettato, era finalmente e inequivocabilmente esplosa. La distanza tra la grandezza e il ridicolo, per lui, misurava meno di dieci centimetri.

Per anni i resti di quella che doveva essere l'invenzione del secolo rimasero nel cortile, enormi e remoti come le ossa di un dinosauro dissepolto dallo scirocco.

Il grande scrittore e l'omicidio politico

Matteo Mandalà

L'atteggiamento di esplicita denuncia nella produzione di Ismail Kadare si manifestò pienamente soltanto dopo il 1990, ma la stesura dei testi documenta che le origini della sua "dissidenza letteraria" risalgono almeno agli anni immediatamente successivi alla prima edizione del *Palazzo dei sogni* (1981). Scritti «suppergiù nello stesso periodo», precisamente tra il 1984 e il 1986, i tre romanzi *Hija* (L'ombra), *Vajza e Agamemnonit* (La figlia di Agamennone), *Ikja e shtërgut* (Il volo della cicogna) riflettono l'incalzare di una spinta emotiva eversiva che consigliò a Kadare di non pubblicarli e, anzi, di provvedere a custodirne i manoscritti fuori dall'Albania: sicché, prima del loro autore, furono le sue opere a conoscere la via dell'esilio, naturalmente a Parigi. La ragione di tale cautela risiedeva ovviamente nei contenuti che esse esplicitavano e nella minuziosa, autoptica analisi del potere in un regime totalitario e delle sue aberranti pulsioni patologiche.

Verso la fine degli anni Settanta, avendo compreso che il conflitto per il mantenimento del potere reclamava le sue vittime, Kadare aveva consegnato alla prima edizione integrale del *Palazzo dei sogni* apparso con il titolo di *Nëpunësi i Pallatit të Ëndrrave* (L'impiegato del Palazzo dei Sogni, 1980) una visione profetica, giacché il romanzo sembra davvero precorrere i fatti tragici che sul finire di quell'anno, precisamente nel dicembre del 1981, coinvolsero il primo ministro albanese Mehmet Shehu, accusato di gravi errori politici e istigato dai suoi compagni di partito al suicidio. L'anticipazione contenuta nel *Nëpunësi* è ulteriormente sviluppata, ma questa volta post quem, nel dittico *Vajza e Agamemnonit* e *Pasardhësi* (*Il Successore*, 2003). Nella prima delle due opere Kadare rilegge magistralmente in chiave moderna il mito di Ifigenia e del sacrificio al quale il padre accetta di votarla per poter realizzare i suoi disegni di dominio, mettendo in luce la continuità della forza cieca e brutale che con incessante periodicità il potere esercita sui suoi adepti. L'ambientazione nella Tirana della metà degli anni Ottanta, durante la celebrazione del 1° maggio, la festa simbolo dell'ideologia comunista, non lascia spazi di ambiguità all'interpretazione dell'allusione: «la forte somiglianza tra Suzana e Ifigenia», scrupolosamente discussa negli ultimi capitoli del romanzo, esplicita la vera ragione del sacrificio della giovane protagonista, alla quale in ogni caso sarà attribuita la responsabilità finale della tragedia, compresa quella di cui si rese responsabile Agamennone con la

distruzione di Troia e dei troiani. È la dannazione del ritorno ciclico dell'eguale che impone all'umanità l'umiliante onta dell'inganno del potere subendo *ab ovo* le stesse pene, per le stesse ragioni, dalle stesse mani.

In *Pasardhësi*, che costituisce la seconda parte del dittico, il tema della successione è affrontato direttamente mediante un'analisi retrospettiva impietosa dei fatti accaduti nel dicembre del 1981 e una denuncia aspra del crimine commesso nel nome del più bieco interesse dei potenti. Benché la stesura del romanzo risalga ai primi anni 2000, anch'esso mira a ispezionare i meccanismi del potere in tutte le sue sfaccettature, psicologico-sociali innanzitutto, ma poi anche politico-ideologiche. Con quest'approccio disinvolto e, in parte, temerario Kadare si è lanciato alla ricerca di una possibile spiegazione della misteriosa fine di Mehmet Shehu, discutendo le ragioni che propendono, alternativamente, per il suicidio e per l'omicidio. In verità, al di là delle ipotesi e delle suggestioni, sulla morte del primo ministro albanese da oltre mezzo secolo permane il velo impenetrabile con il quale le infernali macchine dei poteri totalitari di ogni epoca mirano ad occultare la cruda verità dei loro crimini, dirottando le spiegazioni verso falsi e ingannevoli obbiettivi. Ciononostante, se per la ricerca storica la verità su quella morte è destinata a rimanere avvolta nell'oscurità dei fatti, la verità letteraria, che da sempre supplisce la gemella storiografica, possiede sufficiente energia per illuminare i più reconditi anfratti dell'animo umano dove i crimini allignano in origine. Era fin troppo evidente allo scrittore che la lotta per il potere coinvolgeva, proprio come pronosticato nel *Nëpunësi*, i vertici del partito e dello Stato e che il sangue versato avrebbe richiesto, come la migliore tradizione letteraria profetizzava sulla scorta di analoghi precedenti storici, ulteriori spargimenti: ciò che, per l'appunto, avvenne puntualmente.

La sorprendente morte di Mehmet Shehu e il modo ancor più stupefacente con cui, prima, fu annunciata e, poi, affrontata la conseguente crisi politico-statale, non provocarono soltanto profondi sconquassi nella residua fiducia degli albanesi nei riguardi del regime a causa dei maldestri tentativi di accreditare una verità opposta a quella effettuale per allontanare i sospetti dai veri responsabili, ma determinarono il distacco tra le gerarchie del regime, asserragliate nel loro quartiere residenziale che fu teatro dei crimini, e la società che pretendevano di governare. Proprio come accade nelle personalità disturbate dai fenomeni psichici della schizofrenia e della dissociazione, anche l'Albania dell'epoca subì i contraccolpi di quella inedita perdita di identità che, acuita nel corso dell'ultimo quinquennio degli anni Ottanta dalla caduta dei regimi comunisti dell'Est europeo, ineluttabilmente avrebbe coinvolto anche il piccolo Paese balcanico. La percezione dei sintomi di quella grave patologia non poteva esimere Kadare dal compito di sottoporre a un'interpretazione, naturalmente letteraria, quella straordinaria fase di grottesca e irreale perversione politica e civile. Al romanzo *Hija* lo scrittore albanese affidò la missione di testimoniare l'inquietudine profonda di quegli anni tragici e di tradurla in una speranza per il futuro. Elaborato tra il 1984 e il 1986, dunque nel periodo a cavaliere del 1985, anno della scomparsa di Enver Hoxha, *Hija* condivide con il più breve *Ikja e shtërgut*, che risale al 1986, la medesima reazione contro un potere dittatoriale che infierisce sugli artisti e sulle rispettive arti.

In *Ikja e shtërgut* è rievocata la straordinaria ed eccentrica figura di Lasgush Pogradeci, il grande poeta albanese che ha degnamente rappresentato la generazione albanese formatasi nell'ambiente mitteleuropeo degli anni Trenta, il quale decide di assecondare un'avventura amorosa sebbene ormai in età avanzata. Una decisione che sfida il moralismo perbenista della società comunista e che si conforma alla volontà di estraniarsi quasi fisicamente dalla sua attività di poeta e dalla vita sociale, pur di non cedere quanto al rispetto delle proprie idee e dei propri principi. Da molti ritenuto morto anche se era in vita, Lasgush ama una giovane donna e lancia una sfida al potere da poeta che esalta l'amore, trasformando la sua vita stessa in poesia: la risposta reattiva del poeta all'oppressione totalitaria è forse la più nobile e provocativa, ma non è la sola che mette a dura prova il temperamento e il coraggio degli artisti.



Ismail Kadare

Ismail Kadare è il più noto scrittore albanese (1936). Come Enver Hohxa è nato nel Vicolo dei pazzi di Argirocastro, nella città dell'Albania meridionale. Dopo gli studi umanistici a Tirana e Mosca, fu giornalista e direttore di riviste letterarie. Poeta, dal 1963 si dedicò alla narrativa riscuotendo subito un grande successo (*Il generale dell'armata morta*, 1963, romanzo che ha come spunto iniziale la ricerca delle salme dei caduti italiani in Albania), rinnovato di opera in opera. Fu anche deputato e presidente del Fronte democratico, ma con il tempo il regime suscitò in lui una delusione che non fu facile manifestare, se non in forma allegorica, finché, quando già gli eventi politici erano andati molto avanti, decise di trasferirsi come esule politico in Francia, dove lo aveva preceduto la sua fama. Da allora, oltre a vedere tradotte in molte lingue (italiano incluso) i suoi libri, ha collezionato premi letterari e riconoscimenti vari (è uno dei dodici membri stranieri dell'Académie Française des sciences morales et politiques), senza tuttavia conseguire il premio Nobel cui fu più volte candidato.

Per qualche notizia in più,

Peter Morgan, *Ismail Kadare. The writer and the dictatorship 1957-1990*, London, Legenda, 2010

https://www.repubblica.it/cultura/2014/11/19/news/kadare_la_dittatura_temeva_dante, intervista con Giovanni Cedrone e Liljana Maksuti

Scheda di Francesco Guida.



Uno sguardo d'insieme sulla musica tradizionale albanese

Nicola Scaldaferri

La musicale tradizionale albanese si divide in due grandi aree, corrispondenti alle due aree linguistiche: quella *Geg* e quella *Tosk*. Il confine fisico fra i territori che praticano l'una o l'altra viene individuato nella valle del fiume Shkumbini, che taglia l'Albania a metà. L'area Geg, che si estende anche al Kosovo e a parte della Macedonia abitata da albanesi, è caratterizzata prevalentemente dalla musica monodica, mentre nell'area Tosk è presente soprattutto la musica polifonica.

Tra i fenomeni musicali che caratterizzano le zone del nord, in particolare quelle interne e montane, va segnalata la tradizione del canto epico, che comprende il ciclo dei *kënge kreshnikesh* (i canti degli eroi); esso ruota attorno alle gesta dei fratelli Muji e Halil, personaggi presenti anche nella cultura slava. Il canto viene accompagnato da uno strumento monocorde ad arco, chiamato in albanese *lahuta*. Le raccolte, soffermatesi soprattutto sui testi, sono iniziate negli anni Trenta del secolo scorso, e furono condotte sia da studiosi albanesi che stranieri.

La ricchissima musica polifonica del Sud è certamente uno dei fenomeni musicali albanesi più noti: essa è entrata nel 2005 a far parte della *Representative List of the Intangible Cultural Heritage* dell'UNESCO. Essa è caratterizzata dalla presenza del bordone (*iso*) ovvero di un suono fisso, eseguito da voci o da strumenti, alla base della costruzione polifonica, ed è tradizionalmente divisa in diversi stili, in corrispondenza delle aree geografiche, poste al sud dello Shkumbini, dove tale pratica è presente: *Toskëri, Labëri, Çamëri*. La polifonia albanese è fondamentalmente vocale; gli strumenti musicali infatti tendenzialmente riprendono i comportamenti messi in atto dai cantanti.

Vanno inoltre annoverate anche importanti tradizioni musicali urbane, in cui solitamente un cantante solista viene accompagnato da una piccola orchestrina. In esse è possibile cogliere elementi della pratica musicale ottomana, oltre ad influenze provenienti dalla musica colta europea. Tra le più significative vi è la tradizione della serenata di Korça e i raffinati repertori di *kënge jare* (chiamati così per la presenza dell'intercalare *jare* sul quale si eseguono sofisticati melismi) tipici della città di Scutari (Skhodra).


Coca-Cola

Ricerche in Albania tra musica e fotografia: l'esperienza con Stefano Vaja

Nicola Scaldaferri

Per diversi anni mi sono occupato delle pratiche musicali tradizionali in Albania, in una ricerca i cui sviluppi si sono spinti oltre le tematiche musicali, approdando in particolare ad una proficua collaborazione con il fotografo Stefano Vaja.

L'idea di una ricerca in questo Paese era sorta nel 1997, nel quadro del dottorato in musicologia che svolgevo presso l'università di Bologna, a seguito di contatti con la vivacissima realtà musicale albanese. La ricerca si è occupata inizialmente di una verifica dello stato di varie pratiche musicali, sia di tipo vocale che strumentale, focalizzandosi poi sul canto epico nelle aree del nord Albania e del Kosovo; questo anche grazie alla possibilità di accedere alle storiche raccolte sui canti epici di Milman Parry e Albert Lord svolte negli anni Trenta del secolo scorso.

La fase sul campo più intensa è stata svolta tra il settembre 1997 e l'agosto 2000, interessando anche alcune aree della Macedonia e del Kosovo. Si è trattato di anni cruciali, tra i più convulsi dell'Albania post-comunista, segnati da eventi di portata tragica; basta menzionare il crollo delle società piramidali che hanno travolto l'economia del Paese, e l'esplosione delle tensioni in Kosovo che sarebbero sfociate nell'intervento della Nato in Serbia della primavera del 1999. Questa intricata situazione non ha consentito un lavoro sul campo di tipo continuativo, richiedendo piuttosto un atteggiamento flessibile in base alla situazione sul terreno; si è rinunciato dunque ad effettuare soggiorni di lunga durata, privilegiando soggiorni brevi e mirati, anche grazie alla relativa semplicità dei collegamenti e alla breve distanza dall'Italia.

Verso la fine del 1998 le dinamiche contestuali andavano assumendo un'importanza crescente, suggerendo una ricerca di tipo collaborativo e lo sviluppo di percorsi di indagine in cui privilegiare anche la componente fotografica e multimediale. La collaborazione con Stefano Vaja, iniziata nell'aprile del 1999, si à andata rivelando da subito assai proficua. Oltre ad interessarsi di pratiche musicali, Vaja ha sviluppato autonomi percorsi di indagine; la situazione del momento offriva certamente più spunti al fotografo che non al musicologo, sia sul piano della cronaca – relativa agli accadimenti di quei giorni – sia più in generale, per le forti trasformazioni a cui si andava assistendo.

Il primo viaggio con Stefano Vaja è stato effettuato nell'aprile del 1999, nel pieno della crisi kosovara, in un'Albania immersa in un caos surreale, in cui balzava all'occhio il movimento di due eserciti che muovevano in senso opposto: quello delle milizie dell'UÇK


MAN
PG·6051 B

dirette al nord e quello - assai più numeroso - dei profughi che scendevano dal Kosovo per accamparsi ad ogni angolo del Paese. Pochi mesi dopo, nel luglio 1999, la situazione era diversa: l'Albania si presentava completamente svuotata, non solo dei profughi, ma anche dei funzionari ONU, degli americani e delle illusioni che l'enorme presenza multinazionale aveva suscitato. Le forze multinazionali invece, nell'estate del 2000, risultavano onnipresenti in Kosovo, contribuendo, in virtù della loro eterogeneità, più al mantenimento della caotica situazione locale che non ad una sua soluzione. Il filo dei viaggi con Vaja oltre Adriatico è stato ripreso nel 2006, stavolta finalizzati verso obiettivi più specifici, in grado di sintetizzare la varietà e complessità emersa da un lavoro distribuito su più anni. Nell'autunno del 2006 ci siamo recati in Kosovo dal cantore epico Isa Elezi (all'anagrafe Isa Muriqi) dell'area di Rugova; si tratta del più importante cantore oggi in attività, rappresentante di una secolare tradizione viva nelle aree frontaliere di Kosovo e Montenegro. Questo viaggio ha costituito anche l'occasione di uno sguardo sulla città storica di Prizren e sulle tracce ancora ben visibili della guerra, nonché sulle trasformazioni spesso contraddittorie in atto a Prishtina. Infine, nella primavera del 2009, è stato effettuato un viaggio con uno sguardo rivolto sia agli aspetti musicali che ad alcuni luoghi simbolo della cultura albanese, in particolare le città di Berat e Argirocastro (Gjirokaster), patrimonio tutelato dall'Unesco.

Il lavoro fotografico di Stefano Vaja si inscrive in una vicenda dai risvolti singolari; la fotografia in Albania costituisce infatti un importante capitolo della storia culturale grazie al lavoro compiuto da numerosi fotografi assai attivi sul campo, tra i quali vanno annoverati molti stranieri. Va ricordata in primo luogo l'attività della famiglia Marubi, una vera e propria dinastia di fotografi, che ha lasciano un segno indelebile nella storia albanese. Pietro Marubi è un piacentino emigrato a Scutari per ragioni politiche a metà dell'Ottocento; naturalizzato albanese, inaugura un atelier che proseguirà la sua attività nell'arco di tre generazioni. I Marubi, dal 1858 fino all'avvento della dittatura di Hoxha, documentano quasi un secolo di storia dell'Albania in un corpus fotografico che supera i 150.000 scatti. Nelle foto dei Marubi, tra le altre cose, si coglie il passaggio da un'Albania ancora provincia ottomana alle fasi controverse dell'indipendenza, dalla monarchia di Ahmed Zog agli anni dell'occupazione italiana, fino ad arrivare alle soglie della dittatura. Uno sguardo ad ampio raggio che da un lato ne rappresenta l'immagine ufficiale – giungendo a includere anche i ritratti di politici e personalità – ma che dall'altro è in grado di offrire testimonianze di persone comuni e vita quotidiana, soprattutto nella città di Scutari.

L'Albania è terreno di documentazione fotografica in occasione di spedizioni compiute da studiosi stranieri; talvolta è indagata con l'occhio dell'etnografo, altre volte semplicemente osservata come un oggetto quasi esotico, come traspare anche dai resoconti scritti di tanti visitatori che si sono mossi in quelle aree. Questo accade nelle foto di Josef Székely che accompagnava nel 1863 le ricerche del diplomatico-linguista tedesco Johann George von Hahn, e in quelle scattate tra il 1903 e il 1916 relative alle indagini dell'austriaco Maximilian Lambertz, pioniere nello studio della tradizione del canto epico. Un caso eccezionale è rappresentato dalle immagini a colori di Albert Kahn, risalenti al 1913.

Con l'arrivo di Hoxha finì l'epoca della libera fotografia. Durante gli anni del regime l'attività di propaganda controlla ogni manifestazione; la produzione fotografica locale

risulta importante soprattutto per comprendere le forme di autorappresentazione all'interno delle modalità consentite all'epoca. La presenza di studiosi e fotografi stranieri è ripresa dopo la caduta del regime e il periodo di assoluta chiusura che lo aveva caratterizzato; questo spesso anche sulla scia della curiosità che accompagnava l'interesse per un mondo rimasto isolato per decenni, oppure sulla spinta della cronaca e spesso di una tragica attualità, con risultati talvolta legati alla stretta contingenza.

L'interesse per le forme di rappresentazione fotografica, sonora e audiovisiva, relative in particolare ai paesi del Sud-est europeo, costituisce un tema su cui negli ultimi anni si è acceso un intenso dibattito. Esso da un lato si inserisce in un percorso metodologico teso a superare la dimensione classica della restituzione di un'indagine etnografica in forma di resoconto scritto - includendo dunque anche rappresentazioni di tipo aurale e visuale; dall'altro, proprio sul caso specifico del Sud-est europeo, tale approccio si incrocia con le questioni sempre aperte delle identità locali e delle loro connessioni transnazionali, che appunto nell'utilizzo dei media vede uno dei punti più controversi.

Il lavoro compiuto con Stefano Vaja si inserisce a pieno titolo nelle nuove forme di collaborazione, in qualche modo suggerite dallo studio di oggetti e dinamiche culturali così complessi, in cui i percorsi di ricerca e di restituzione narrativa, affidati anche alle immagini e più in generale a mezzi multimediali, possono risultare assai efficaci e più pertinenti rispetto alla scrittura etnografica tradizionale.

Riferimenti bibliografici

Robert Elsie, *Writing in Light. Early Photography of Albania and the Southwestern Balkans*, Prishtina, ATV Media Company-Arbi, 2007

Girard Gérard, *Notes on Early Photography in Albania*, in "History of Photography", 6, 1982, 3, pp. 241-256

Semiha Osmani, *Marubi. Shqipëria/Albania 1858-1950*, volumi 4-5-6, National Photo Gallery "Marubi", Shkodër-Tirana, 2006-2008-2009

Eckehard Pistrick – Nicola Scaldaferri – Gretel Schwörer (eds), *Audiovisual Media and Identity Issues in Southeastern Europe*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2011

Stefano Vaja, *Albanie.* «Archivio di Etnografia», II, 2000, 1, pp. 65-78

Il comunismo senza semafori ma con i bunker

Francesco Guida

Il regime comunista albanese fu sin dall'inizio tra i più particolari, essendosi costituito in un Paese che non sembrava proprio avere le caratteristiche perché vi si affermasse la dittatura del proletariato. Pochi davvero erano gli operai e il partito che li voleva rappresentare era nato soltanto durante l'ultimo conflitto mondiale (1941). Tuttavia le contingenze favorevoli avevano portato al potere i comunisti del partito del popolo d'Albania (*Partia e Punës e Shqipërisë*), come si chiamò dal 1948 fino al 1989. La capacità di egemonizzare la Resistenza anti-italiana e poi anti-tedesca, sconfiggendo le altre correnti e in particolare il Fronte Nazionale (*Balli Kombëtar*), anche con l'appoggio dei comunisti jugoslavi, fu motivo essenziale dell'insaturazione del regime. Il pugno di ferro cui subito si ricorse servì a conservare il potere conquistato, che si fece maggiormente autonomo dal momento in cui fu possibile allontanare l'interessata protezione jugoslava, a seguito della rottura tra Mosca e Belgrado nel 1948. Importanti esponenti filo-jugoslavi, fino a quel momento potentissimi furono emarginati o mandati a morte, come il ministro degli Interni Koçi Xoxe. Il governo e il partito dichiararono la loro piena fedeltà a Stalin.

Con il trascorrere degli anni la peculiarità del regime albanese non andò affatto diminuendo, facendosi anzi più marcata. In primo luogo lo sviluppo economico non trasformò radicalmente l'aspetto del Paese, cioè esso non divenne a predominanza industriale, essendo ancora per decenni settori prevalenti l'agricoltura e la pastorizia. Naturalmente non si può parlare di uno sviluppo della esile borghesia presente in Albania fino all'inizio degli anni Quaranta. Dunque il ceto intellettuale, in crescita grazie alle politiche governative, finì per svolgere una funzione di supplenza nella società, proponendosi con cautela quale interlocutore del partito al potere e del governo.

In un contesto così poco favorevole per una profonda trasformazione sociale, alcune precise scelte dei decisori politici, a partire dal leader sempre più indiscusso, Enver Hoxha, un professore di francese di Argirocastro, resero ancora più peculiare il regime. Se tutti i regimi comunisti perseguitarono in diversa misura le Chiese, nessuno si spinse così avanti come fecero i potenti di Tirana che nel 1967 vollero dichiarare ateo lo Stato albanese. Ne conseguì una campagna coerente con tale indirizzo, con la pretesa di cambiare gli usi tradizionali riguardo i nomi imposti ai neonati, escludendo quelli di provenienza religiosa. Al riguardo, faceva un po' sorridere che il numero due del regime Shehu portasse il nome del profeta, Mehmet, mentre il numero uno aveva un cognome che richiamava un ruolo religioso. Che dire poi dell'abolizione dell'abito bianco per i matrimoni?

Caratteristico dell'Albania comunista fu il sostanziale diniego ad allontanarsi dalle politiche apprese da Stalin anche quando nella stessa Mosca ciò avveniva in modo clamoroso, cioè dopo il XX congresso del PCUS, tenuto nel 1956. Tale conservatorismo ideologico non poté restare a lungo senza conseguenze sul piano delle relazioni internazionali. Tuttavia una parte degli uomini politici albanesi, Hoxha per primo, erano stati ben lieti della rottura tra Stalin e Tito e di aver potuto sottrarre l'Albania alla pesante influenza della Jugoslavia. Sembrava dunque che a Mosca risiedesse il vero protettore dell'Albania comunista. Al di là degli aiuti e dell'arrivo dei tecnici russi, la manifestazione più lampante di tale orientamento fu la ristrutturazione del porto di Valona per ospitarvi sottomarini sovietici. E tuttavia nel giro di pochi anni l'amicizia tra Albania e Unione Sovietica entrò in profonda crisi. Hoxha non accettò le ingerenze del nuovo leader sovietico Nikita Chruščëv nella politica interna al Partito del popolo, ispirata ancora a metodi staliniani, e criticò in maniera sempre più evidente il revisionismo politico, se non ideologico, in auge al Cremlino. Tale percorso fu molto simile a quello che compirono i dirigenti comunisti cinesi. Per cui solo i tempi distinsero le due acute dissidenze nei confronti dei sovietici, e inevitabilmente Pechino e Tirana finirono per ritrovarsi alleati. Lo strappo definitivo da parte albanese si consumò nel 1961 durante il XXII congresso del PCUS.

I dirigenti comunisti albanesi certo furono lieti che nel 1964 Chruščëv fosse rimosso da ogni carica; eppure il momento di maggiore preoccupazione arrivò solo qualche anno dopo con l'invasione della Cecoslovacchia a opera di cinque Paesi del Patto di Varsavia. La dottrina Brežnev si dimostrava più pericolosa del revisionismo e delle ingerenze chruscioviane. Quell'invasione fu condannata apertamente quale "fascista" da Tirana. Il governo albanese, come quello romeno, considerò la possibilità che anche l'Albania potesse essere oggetto di un'azione militare nonostante l'Unione Sovietica fosse lontana, magari attraverso il territorio bulgaro. Tra luglio e settembre del 1968 si consumò un duro scontro tra Sofia e Tirana. In luglio l'ambasciatore albanese fu espulso con l'accusa di complottare contro il regime bulgaro e in settembre una Nota albanese fu rivolta al governo bulgaro cui si imputava di consentire la concentrazione di truppe sovietiche sul proprio territorio (notizia peraltro non confermata da altre fonti). Pressappoco negli stessi giorni il governo albanese comunicò il ritiro formale dell'Albania dall'alleanza politica e militare degli Stati comunisti europei, il Patto di Varsavia: peraltro dal 1961 si trattava di una partecipazione puramente simbolica. A questo punto l'interlocutore cinese restava l'unico possibile per Hoxha e compagni, i quali però non furono lieti di essere seccamente consigliati da Pechino di avvicinarsi e collaborare con la Jugoslavia e con la Romania, in funzione anti-sovietica. Controvoglia essi a ciò si adattarono, ma già si profilava un raffreddamento con la dirigenza cinese che trovò la sua piena manifestazione appena due anni dopo la morte (1976) di Mao Tse Dong e Chu En Lai.

Il regime comunista albanese era sempre più "unico" e isolato. Tirana rifiutò l'invito a prendere parte alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, unico Stato dell'intero Vecchio continente. Ma a Helsinki nella Conferenza del 1975 si tenne presente anche la situazione dell'Albania. A dispetto delle apparenze qualcosa era cambiato: la linea

di politica estera del governo albanese si dimostrava ora più empirica, pur senza concessioni sul piano ideologico. Un osservatore dell'epoca poteva ben essere colpito dal fatto che esso accettò di siglare un primo accordo (dal tempo della Seconda guerra mondiale) con il governo greco proprio quando esso era nelle mani dei "colonnelli" dichiaratamente e accesamente anti-comunisti. Si trattava del tentativo di risolvere o raffreddare un'antica contesa riguardante l'Epiro del Nord.

I dirigenti albanesi, d'altra parte, misero a tacere le proprie preoccupazioni e le proprie antipatie, per migliorare i rapporti con Belgrado. Dopo le manifestazioni degli albanesi del Kosovo per ottenere per quella provincia lo *status* di repubblica federata, si registrarono notevoli passi in avanti. La Costituzione jugoslava del 1969 e ancora più quella del 1974 riconobbero al Kosovo uno status di repubblica, sebbene solo di fatto, a Prishtina fu fondata l'università dove si recarono docenti provenienti in gran numero dall'Albania, e nel 1971 le rappresentanze diplomatiche dei due Paesi, Albania e Jugoslavia, furono elevate al grado di ambasciate.

Intanto la società albanese andava sviluppandosi in modo peculiare con ovvie conseguenze sulla vita di ognuno. Basta una fonte letteraria, come la scrittrice Anilda Ibrahimi, per sapere che avere un televisore in casa negli anni Sessanta costava una cifra pari a metà di uno stipendio annuo. Di sicuro l'economia "dei consumi" in Albania non fu certo favorita e la diffusione degli elettrodomestici fu ben inferiore a quella che si registrava nei Paesi occidentali, ma forse anche in Unione Sovietica. E anche in Albania ci fu l'aggregazione di più famiglie intorno a un televisore, però questo fu un fenomeno registratosi in misura più modesta anche in Italia (vedi box *La 'lattina'*).

La prova più evidente di come il gruppo dirigente albanese si sentisse assediato erano i bunker che in alcuni casi è possibile definire anche antiatomici, oggi non più visibili, se non in luoghi molto particolari. Il numero era spropositato se si pensa a quello degli abitanti: oltre 170.000 bunker, cioè uno ogni venti cittadini, anzi meno. In effetti nei primi anni dell'era comunista, per iniziativa statunitense e britannica, vi erano stati dei tentativi di sbarco in Albania volti a creare disordini, moti insurrezionali e, da ultimo, a rovesciare un regime che sembrava debole e che, dopo la rottura tra Stalin e Tito, era l'unico Paese del blocco socialista filosovietico ad affacciarsi al Mediterraneo. Tali spedizioni erano fallite anche per l'opera di Kim Philby, agente segreto britannico ma al servizio dei sovietici: gli incursori erano attesi sulle spiagge albanesi e fecero una triste fine. Più tardi Hoxha e compagni cominciarono a temere un colpo di mano sovietico (la flotta dell'Unione Sovietica era ormai anche nel Mediterraneo) più che da parte statunitense. Anche il Patto balcanico del 1953 tra Grecia, Jugoslavia e Turchia (Paesi a regime differente l'uno dall'altro) fu avvertito come un serio pericolo a Tirana. In effetti, esso almeno in parte puntava a neutralizzare l'Albania, allora legata all'Unione Sovietica. L'Albania continuò a essere a lungo terra di frontiera tra i blocchi: se gli Jupiter statunitensi vennero collocati in Italia, Mosca minacciò di utilizzare basi albanesi per stanziarvi propri strumenti balistici. Forse è vero che "Hoxha sopravvisse proprio perché la sua sostituzione avrebbe rappresentato un problema complesso e, fondamentalmente, perché seppe mantenere una posizione conveniente anche per l'Occidente, vale a dire la conservazione dell'inimicizia

con l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. D'altro canto, il dittatore evitò un intervento sovietico grazie al perseguimento di una politica anti-occidentale" (Artan R. Hoxha).

E la paura di invasioni portò a creare quel lungo "muro" difensivo costituito dai bunker. Non tutti salvaguardavano la frontiera marittima. Il bunker numero 1 era nei pressi del centro di Tirana e doveva, in caso di emergenza, offrire riparo allo stesso presidente Hoxha e a un ampio numero di suoi collaboratori, cui furono riservate ben 124 stanze. Al ministro dell'Interno e al suo staff era riservato, invece, il bunker 2, composto di 24 celle in collegamento attraverso stretti cunicoli. Oggi quei locali ospitano un museo del regime, che ne testimoniano gli aspetti peggiori, in termini di violenza poliziesca, occhiuta sorveglianza, torture e corruzione.

Il regime continuò nella sua intensa opera di cambiamento della società, nei limiti del possibile, talora anche con scelte contraddittorie: sviluppo del settore terziario e poi sua limitazione, scolarizzazione di massa e creazione della prima università, e obbligo di lavoro manuale per gli studenti, timida diffusione dei beni di consumo ma severo controllo sulla vita privata, ricorrendo alla *Sigurimi*.

I regolamenti di conti interni al gruppo dirigente non finirono con gli anni Cinquanta se è vero che il presidente del Consiglio Mehmet Shehu (studente della Nunziatella di Napoli negli anni Trenta) nel 1981, dopo essere stato emarginato, fu indotto al suicidio o forse ucciso. Sembrava destinato a succedere a Hoxha al cui fianco era dai tempi della Resistenza, ma quando il dittatore morì nel 1985 gli successe nel ruolo di segretario del partito Ramiz Alia (già presidente della repubblica), peraltro in un contesto internazionale che andava rapidamente cambiando. Quest'ultimo capì presto di essere destinato a gestire una profonda trasformazione del regime e in prospettiva la transizione alla democrazia pluralistica cui si pervenne attraverso un percorso più faticoso e in tempi più lunghi rispetto agli altri regimi comunisti. Dopo alcuni segnali di liberalizzazione (nel settore agricolo soprattutto) e il massiccio fenomeno dei rifugiati nelle rappresentanze diplomatiche straniere, solo nel marzo 1991 si ebbero le prime elezioni libere (ma forse non del tutto corrette) da cui tuttavia uscì vittorioso il Partito del lavoro, che solo in giugno prese il nome di Partito socialista, mentre appena un anno più tardi subentrò ad esso, dopo nuove elezioni, il Partito democratico guidato da Sali Berisha. Nel febbraio 1991 vi era stato un evento simbolico: la folla aveva abbattuto la statua di Enver Hohxa sulla piazza Skanderbeg, la principale di Tirana. L'Albania, in cui i semafori stradali incredibilmente si contavano sulle dita di una o due mani, si avviava a una trasformazione profonda e che avrebbe toccato ogni ambito della vita dei suoi abitanti.

Ferie d'agosto

Antonio D'Alessandri

Pogradec è una piccola città nella parte sud-orientale dell'Albania. Si affaccia sulle rive del lago di Ohrid. È molto vicina al confine con la Macedonia del Nord, Stato con cui l'Albania condivide le coste di quel lago. Oggi è una città vocata principalmente alle attività turistiche, grazie ai molti monumenti culturali (come i siti archeologici) e naturali che si possono visitare.

Durante il periodo comunista, la *nomenklatura* del regime e lo stesso dittatore Enver Hoxha non disdegnavano le amenità di questa località, tanto che la scelsero come una delle mete preferite delle loro vacanze. Ovviamente quei luoghi erano a uso esclusivo dei funzionari del Partito del Lavoro (i comunisti), delle loro famiglie e ospiti. Fra questi ultimi non mancarono anche degli italiani, in un periodo, peraltro, quando le relazioni fra i due Paesi non erano di certo fra le migliori. A differenza degli altri Stati del cosiddetto blocco comunista, si sa che l'Albania fu per circa quaranta anni un Paese sigillato: pochissimi potevano entrarvi e soggiornarvi. Come fu possibile, dunque, che degli italiani potessero fare del turismo oltre Adriatico e, in particolare, sulle rive del lago di Ohrid? Non si trattava, ovviamente, di gente comune ma di esponenti del Partito comunista che, ospiti dei governanti di Tirana in nome dell'internazionalismo proletario, erano fra i pochi stranieri a cui era concesso di fare ingresso nel Paese e di visitarlo.

Proprio a Pogradec, nel luglio del 1958, giunse un gruppo di nostri connazionali, che furono trattati con tutti i riguardi dalle autorità, tanto che furono alloggiati nel migliore albergo del luogo. Si trattava di sei persone: quattro uomini e due giovani signore, di aspetto tutt'altro che proletario, come non mancò di osservare uno stupito Maurizio de Strobel, rappresentante diplomatico del governo di Roma in Albania. Giunti su invito del Comitato centrale del Partito, costoro soggiornarono a Pogradec per trascorrere le ferie d'agosto, sempre rigorosamente accompagnati da un gruppetto di albanesi. Al diplomatico italiano non era nota l'identità di quelle persone ma, pochi giorni dopo, da Roma fu comunicato che, nelle settimane precedenti, il ministero degli Esteri aveva esteso la validità del passaporto anche all'Albania a quattro parlamentari: Mario Alicata (PCI), Vincenzo Milillo (PSI) con consorte e figlio, Pietro Secchia (PCI) e signora, Gennaro Miceli (PCI), quest'ultimo di origini *arbëreshë*.

Secchia, in particolare, si recò più volte in Albania nel corso degli anni Cinquanta. Le sue visite avvennero sempre in forma privata e furono facilitate dai legami personali da lui intrattenuti con alcuni esponenti del regime conosciuti durante gli anni del confino nell'isola di Ventotene. Le carceri fasciste furono per molti futuri dirigenti albanesi l'occasione per conoscere gli italiani, entrando così in contatto con vari esponenti della futura Italia repubblicana. La condivisione del carcere fu un elemento importante, rivelatosi poi utile per rafforzare l'amicizia fra alcune figure dei due partiti comunisti. Fu il caso di Secchia, in particolare, che divenne una delle persone più ben volute in Albania. Non era tuttavia la prima volta che alcuni esponenti del PCI trascorrevano le vacanze estive nel Paese delle aquile. Già negli anni precedenti, vi fu chi approfittò dell'ospitalità del regime albanese e dello stesso Hoxha che, nella primavera del 1957, aveva scritto a Palmiro Togliatti, invitandolo a trascorrere le vacanze oltre Adriatico (invito che il segretario non accolse mai).

Quel soggiorno dell'estate del 1958 ebbe una peculiarità. La delegazione italiana fu ricevuta, all'inizio di settembre, dal rappresentante del governo di Roma a Tirana. Di solito i rappresentanti del PCI che si recavano in Albania non avevano l'abitudine di presentarsi alle locali autorità italiane, mantenendo contatti esclusivamente con gli esponenti del regime. Inizialmente tale circostanza si verificò anche in quella occasione. A Pogradec, infatti, i comunisti italiani evitarono di incontrare il ministro plenipotenziario italiano Maurizio de Strobel, nonostante essi fossero stati informati della sua presenza in quella località negli stessi giorni. Non sappiamo cosa accadde in seguito ma, prima di ripartire per l'Italia, essi chiesero di essere ricevuti, in visita di cortesia, da de Strobel. Fu così che Pietro Secchia, Mario Alicata e Velio Spano (anch'egli del PCI) si recarono nella Legazione d'Italia a Tirana. Si apprendono così i nomi dei tre parlamentari in viaggio (i citati Milillo e Miceli, invece, non sembrerebbero essere stati parte del gruppo, nonostante la comunicazione relativa al loro passaporto a cui si è fatto cenno). L'incontro durò circa un'ora e mezza. I parlamentari del PCI erano molto interessati ad avere informazioni sullo stato delle relazioni italo-albanesi, con particolare riguardo al settore economico e commerciale. Durante l'incontro essi insistettero molto sull'opportunità di incrementare gli scambi tra i due Paesi e, soprattutto, gli acquisti italiani in Albania, soprattutto nel settore del petrolio, del cromo e dei tabacchi. I tre, sicuramente dietro ispirazione albanese – ipotizzava de Strobel - auspicarono anche che fosse istituita al più presto la linea di navigazione tra la Puglia e Durazzo che da tanto tempo e senza alcun risultato concreto era in fase di negoziato tra i due governi.

Molte erano però le questioni aperte fra Italia e Albania dalla conclusione della guerra. Esse rallentavano ogni trattativa e, soprattutto, continuavano a gettare diffidenza fra i due governi. Gli strascichi delle vicende belliche e dell'occupazione fascista del Paese ancora si facevano sentire. Nonostante un primo accordo commerciale, siglato dopo lunghe trattative nel 1954, non si poteva certo dire che il governo di Roma e quello di Tirana avessero ristabilito relazioni normali che, seppur esistenti ufficialmente (pur fra numerose difficoltà) non erano improntate a fiducia reciproca. L'accordo del 1954,

tuttavia, ebbe più significato politico che economico, in quanto il volume degli scambi fra i due Paesi rimanevano molto modesti. L'auspicio dei parlamentari comunisti e, in particolare, del senatore Spano, era che i rapporti fra i due Paesi potessero evolversi positivamente e in tal senso essi assicurarono a de Strobel che questo era anche il desiderio dei massimi dirigenti albanesi con cui essi avevano avuto contatti durante le ultime settimane.

Indubbiamente i parlamentari comunisti e le loro mogli avevano trascorso giornate gradevoli come ospiti del Comitato centrale del Partito. Avevano potuto visitare liberamente i luoghi più belli e interessanti dell'Albania: Durazzo, Scutari, Valona, Saranda, Butrinto e, naturalmente, l'amena Pogradec, sul lago di Ohrid. Dappertutto vi erano state manifestazioni di amicizia in loro onore. Ciò che, tuttavia, lasciò sorpresi i politici italiani fu che, al contrario di loro, de Strobel, pur essendo un diplomatico e rappresentante ufficiale del governo di Roma, non poteva muoversi liberamente nel Paese.

La vacanza si era infine conclusa con un grande pranzo in onore dei parlamentari al Palazzo delle Brigate, in pieno centro a Tirana. L'edificio, progettato e realizzato da architetti italiani, fu costruito nel 1936 come villa per l'ex sovrano Zog e, fra il 1939 e il 1941, fu completato e destinato a ospitare la Regia Luogotenenza italiana durante l'occupazione del Paese. All'evento parteciparono tutte le personalità del regime, tra cui il Presidente del Consiglio, Mehmet Shehu, e il Primo Segretario del Partito, Enver Hoxha. E così, fra brindisi inneggianti all'amicizia italo-albanese e alla fraternità tra i due Partiti comunisti, si chiusero quelle ferie d'agosto del 1958 per il gruppetto di comunisti italiani che, si può dire, ebbero il privilegio di conoscere l'Albania in uno dei momenti più bui della sua storia, ricevendo un'accoglienza che a ben pochi era riservata.

***

Nota

Gli episodi narrati sono documentati nei rapporti del diplomatico italiano Maurizio de Strobel, conservati nell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri, Roma, *Direzione generale affari politici*, Ufficio II, busta 102.

Per approfondire i rapporti tra comunisti italiani e albanesi: Nicola Pedrazzi, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania popolare (1943-1976)*, Nardò (LE), Salento Books, 2017.



Fig. 1. Il simbolo dell'Associazione Svedese-Albanese.

L'Albania comunista come meta di turismo politico[1]

Francesco Zavatti

L'Albania è da pochi anni una delle mete più gettonate dal turismo estivo nel Sud-est europeo. I turisti, grazie a consistenti investimenti privati nel settore alberghiero e ad opere pubbliche di primaria necessità, hanno oggi la possibilità di visitare un Paese che dal 1945 al 1986 è stato chiuso alle influenze straniere e per lungo tempo ancora assente dalle mappe del turismo internazionale. Negli anni della dittatura di Enver Hoxha c'erano effettivamente visitatori stranieri, ma non erano turisti: si definivano "amici" occidentali che andavano a rendere omaggio all'ultima dittatura stalinista d'Europa.

Il fenomeno degli amici occidentali dell'Albania, che ha portato in Albania decine di migliaia di stranieri negli anni dell'isolamento, fu conseguenza indiretta della crisi dell'unità dell'internazionalismo comunista iniziata con il ventesimo congresso del PCUS. Questa crisi ha portato a nuovi orientamenti nella politica internazionale albanese e, in un secondo momento, ha avuto influenza anche sulla galassia frammentaria ed eterogenea dell'estrema sinistra occidentale.

Fino al 1956, l'Albania era visitata esclusivamente da gruppi organizzati provenienti dai Paesi del blocco sovietico. Con la destalinizzazione, i leader sovietici furono tacciati di deviazionismo da Enver Hoxha e, conseguentemente, i rapporti culturali con i Paesi del Patto di Varsavia diminuirono quantitativamente quasi fino a scomparire. Questo proprio due anni dopo che il regime aveva deciso di creare la sua prima e unica azienda di Stato per il turismo, l'AlbTurist, che gestiva tutti gli aspetti del turismo, dagli hotel ai bus, dai pasti all'intrattenimento. Gli hotel sarebbero rimasti vuoti a lungo, poiché al regime non interessava invitare potenziali spie straniere occidentali o "deviazionisti" filo-sovietici.

Nel frattempo il regime albanese aveva creato un forte legame con la Cina di Mao Tse Tung, che era entrata in collisione con l'Unione Sovietica di Krushev. In coincidenza con questo sviluppo della rottura dell'unità dell'internazionalismo nella politica estera vi fu l'inaspettato successo della Cina presso gli intellettuali e i movimenti extraparlamentari della sinistra occidentale, originato da una necessità ideologica di rottura con il socialismo sovietico, ma non con il marxismo ed il leninismo. Questo successo trainò con sé an-

1. Questo saggio è un prodotto del progetto di ricerca *Travelling Stalinist Utopia. Swedish Tourists in Communist Albania*, finanziato dalla Fondazione Åke Wiberg (H16-0044).



Fig. 2. Tra promozione turistica e propaganda politica. Pubblicità dei viaggi organizzati dall'Associazione Svedese-Albanese. Il testo recita: "Il tuo prossimo viaggio. ALBANIA. Il paese senza tasse e senza debito estero, con lavoro per tutti, senza inflazione, con lo sguardo al futuro. Viaggio pasquale 17-24 aprile. Viaggi di due settimane […]. Volo, pensione completa a Durazzo sulle spiagge del Mar Adriatico".

che un inedito interesse per il comunismo illirico. Unico satellite cinese in Europa, l'Albania aveva scelto di intraprendere una politica internazionale attiva. Hoxha, dopo aver azzerato i rapporti con i partiti comunisti filo-sovietici, aveva interesse nella creazione di legami diretti con e tra i partiti marxisti-leninisti occidentali. Questo approccio "internazionalista" era molto diverso da quello di Mao, che era più improntato a una politica estera realista. Questi partiti, da un lato potevano servire come strumento di propaganda internazionale, dall'altro diminuivano l'isolamento che il regime si era imposto.

Tra il 1964 e il 1970, molti furono i partiti marxisti-leninisti antirevisionisti rivoluzionari (così si autodefinivano) creati nell'Europa occidentale da piccoli nuclei di comunisti filo-cinesi che sostenevano anche il satellite albanese. Tra il 1967 e il 1970, questi partiti e gli intellettuali che operavano nella loro orbita diedero vita ad associazioni di amicizia sul modello delle vecchie associazioni occidentali filo-sovietiche già ripreso dalla Cina, che prediligeva i rapporti tra popoli ai rapporti tra partiti. L'amicizia, secondo gli statuti associativi, era con il popolo albanese, mentre i membri delle associazioni erano "amici dell'Albania".

Scopi associativi erano la conoscenza della storia, della cultura, della lingua e della politica albanese e la creazione di legami tra popoli. Sul modello sovietico (ripreso dai cinesi), le associazioni organizzavano circoli di studio e di discussione. Ma il più grande *appeal* di questi circoli presso il pubblico erano i "viaggi dell'amicizia", viaggi di gruppo organizzati in Albania. In due settimane, prometteva la propaganda delle associazioni, i visitatori avrebbero visto con i loro occhi il comunismo albanese, visitando fabbriche, cooperative, scuole e ospedali, e preso parte alla sua costruzione, aiutando per un giorno i compagni albanesi nella costruzione di una ferroviaria. D'altro canto, la propaganda metteva anche in atto una promozione turistica che ben evidenziava le rovine archeologiche greche, romane, illiriche, le bellezze naturalistiche, la possibilità di riposarsi sulle spiagge e di nuotare nel Mare Adriatico. È quindi interessante capire perché migliaia di visitatori abbiano scelto di passare le proprie vacanze estive in Albania, sottostando però ad un *format* turistico altamente politicizzato. In un recente saggio, i ricercatori danesi Silke Neusinger e Iben Vyff hanno considerato "turismo politico" le esperienze di viaggio definite in base alle tendenze politiche del Paese visitato: secondo loro non è possibile visitare una dittatura rimanendo indifferenti all'aspetto politico del Paese visitato. David Caute ha definito "compagni di viaggio" gli occidentali che, pur non attivi nel partito comunista, hanno sostenuto i regimi comunisti riportando testimonianze positive dei loro viaggi, con una sorta di romanticismo rivoluzionario. Paul Hollander ne ha dato un giudizio meno generoso, definendoli "pellegrini politici" disinteressati a vedere la realtà che si presentava loro davanti, ma determinati a identificare ideologicamente un esempio di società più giusta di quella dalla quale provenivano (e quindi, anche disposti a giustificare ogni confronto dal quale il Paese visitato risultasse più povero, più repressivo, ecc.). Chi erano insomma i turisti dell'unico Paese stalinista che si affacciava sulle calde coste del Mar Adriatico?

Per capire le motivazioni che spinsero decine di migliaia di occidentali a prendere parte a queste vacanze possiamo analizzare il caso dei viaggi organizzati dall'Associazione

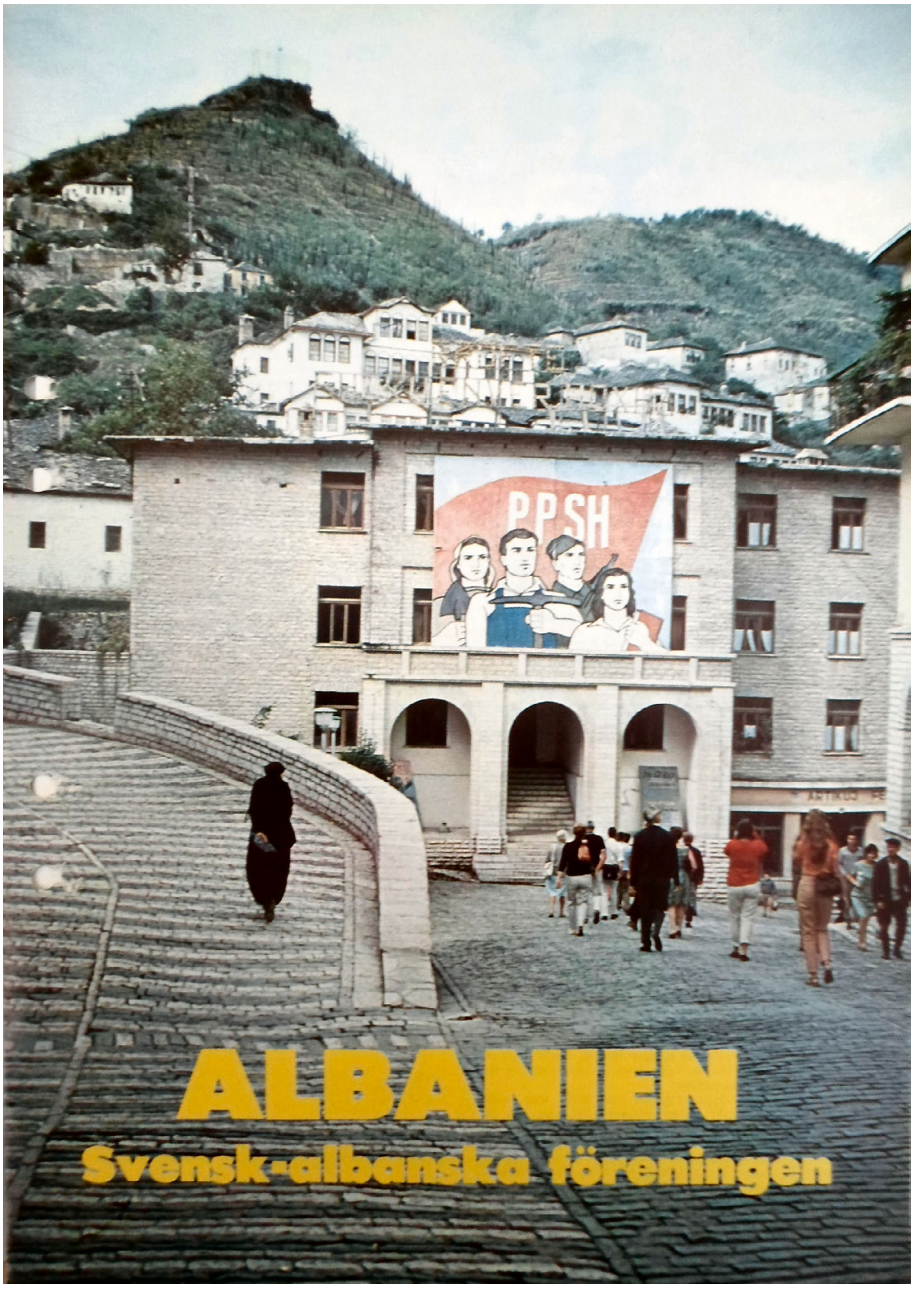


Fig. 3. Una brochure turistica dell'Associazione. Nella foto di copertina, uno scorcio del centro storico di Argirocastro. Ben visibile un manifesto propagandistico del Partito del Lavoro Albanese e alcuni visitatori.

di Amicizia Svedese-Albanese, esistita tra il 1970 ed il 2003. Il caso della Svezia è tra i più interessanti, poiché l'Associazione è stata tra le più attive a livello europeo: durante la Guerra fredda, la socialdemocrazia ed il suo *welfare* rendevano la Svezia uno dei più ricchi e solidi Paesi d'Europa. Il comunismo in Svezia era una realtà del tutto marginale a livello politico e distribuita geograficamente su un Paese grande due volte l'Italia, con una popolazione di soli 9 milioni di abitanti. Nonostante ciò, in questo contesto uno sparuto gruppo di comunisti rivoluzionari riuscì a organizzare cinque viaggi ogni anno tra il 1970 e il 1988 e a portare in Albania un numero di visitatori proporzionalmente pari a quelli provenienti da Francia e Italia.

L'Ambasciata albanese a Stoccolma, aperta nel 1972, forniva un ottimo appoggio logistico e diplomatico per rilasciare visti, prendere accordi diretti, trattare per conto delle altre associazioni nordiche. Creata nel 1970 dopo un primo viaggio pilota compiuto l'anno precedente da un gruppo di maoisti (tra cui il noto documentarista Jan Myrdal) nel contesto del Sessantotto svedese, nei primi anni l'Associazione raggiunse i 2000 iscritti. Solo nel 1978, a seguito dello scisma sino-albanese, metà dei membri abbandonarono l'Associazione. Eppure, i viaggi continuarono con successo almeno fino al 1982, quando la svalutazione della corona rese economicamente non conveniente il viaggio. In seguito, la morte di Hoxha e l'apertura all'Occidente del successore Ramiz Alia tolsero alle quattro associazioni nordiche il monopolio nazionale dei viaggi organizzati.

Ad essi prendevano parte membri dell'Associazione, ma anche viaggiatori non iscritti. Ma perché andare in ferie nell'Albania comunista? La promozione turistica non aiuta a distinguere tra offerta politica ed offerta turistica. È certo strano che una destinazione turistica venga promossa come terra senza tasse e senza debito estero, come recitava una pubblicità curata dall'Associazione. D'altro canto, il bimensile dell'associazione *L'Albania e noi* (*Albanien och vi*) pubblicava la foto di un gruppo di ragazzi che prendevano il sole sulla spiaggia di Durazzo, davanti all'hotel nel quale alloggiavano, l'Hotel Adriatik, riservato agli occidentali. I viaggiatori invitavano i lettori ad andare a vedere con i propri occhi la costruzione del socialismo in Albania. Gli articoli di *Albanien och vi* descrivevano città semplici e pulite, delle quali veniva enfatizzata la mancanza di traffico automobilistico e quindi di inquinamento, e la sicurezza sociale. Nonostante l'Albania vantasse un patrimonio archeologico e monumentale di rilievo, le brochure promozionali ne riportavano solo succinte descrizioni, mentre *Albanien och vi* dedicava pochissimi servizi relativi alle bellezze archeologiche di Butrinto, Apollonia o alla storica Argirocastro, solo per menzionarne alcuni.

Secondo il modello adottato dall'Associazione, sarebbero stati i viaggiatori stessi a descrivere le loro esperienze, fornendo testimonianza del modello albanese tramite i reportage di viaggio. Questi reportage (*rapport*) svolgevano una doppia funzione: in primo luogo, servivano a rilevare le inefficienze di un modello di viaggio in fase di perfezionamento costante; inoltre erano essi stessi propaganda: venite a vedere con i vostri occhi ciò che io ho visto, non ve ne pentirete.

Il metodo del reportage, attraverso il quale i viaggiatori diventavano testimoni della bontà della propaganda albanese, era di fondamentale importanza. Vi era addirittura



Fig. 4. Spiagge di sabbia. Una brochure dei viaggi organizzati. RESO, l'agenzia turistica del movimento dei lavoratori, organizzava appositamente i viaggi secondo le richieste specifiche dell'Associazione. Nella didascalia si legge: "La stazione balneare di Durres Plazh (Lido di Durazzo) ha la spiaggia di sabbia più lunga e estesa dell'Albania".

un protocollo per la gestione delle narrative di viaggio. Dopo ogni viaggio, ogni gruppo avrebbe elaborato un testo finalizzato a descrivere il viaggio in ogni suo dettaglio. Alla fine dell'estate, dopo l'ultimo viaggio annuale, il comitato direttivo dell'Associazione si sarebbe riunito per discutere con l'ambasciatore albanese in Svezia ed il suo segretario particolare per rivedere i testi e proporne la pubblicazione. Le narrative dovevano rispondere a una doppia logica: commerciale per invitare nuovi turisti, ma anche ideologica, per evitare che una immagine negativa o non desiderata del Paese amico fosse propagandata in Svezia. Una conseguenza di questa gestione politica delle narrative è la quasi assenza di rapporti di viaggio non filtrati da una lente ideologica.

Il primo a scrivere uno di questi rapporti di viaggio, in maniera indipendente, fu Jan Myrdal nel 1969, con *Albansk utmaning* (*La sfida albanese*), seguito dalla raccolta di testimonianze di viaggio che diede vita all'Associazione, *Albanien* (*Albania*). Mentre *Albansk utmaning* è il prodotto di un intellettuale che con i suoi scritti ha sostenuto autonomamente le ragioni di numerose dittature comuniste della Guerra fredda, *Albanien* è il prodotto estemporaneo di giovani entusiasti che, dopo una breve visita in una terra della quale non conoscevano la lingua, la storia, la cultura, la politica, si erano convinti che l'ideale rivoluzionario di cui Myrdal e soci raccontavano in Svezia si fosse manifestato nella sua forma più pura e più giusta proprio in Albania. Un viaggio in un'utopia autopoietica alimentata da speranze di giustizia sociale e slanci tanto emotivi quanto politicamente inconsistenti.

Scavando nei lacunosi archivi dell'Associazione (ora custoditi dall'Archivio del Movimento dei Lavoratori di Stoccolma), si trovano solo poche tracce di senso critico da parte degli "amici viaggiatori", ma sufficienti per comprendere che molti preferirono non vedere o giustificare ideologicamente la triste realtà che si presentava ai loro occhi in svariate occasioni. Un rapporto in particolare, curato nel 1977, dà il senso della delusione provata da un gruppo di ragazzi che aveva preso parte a un viaggio estivo assieme a più persone. Il rapporto è opera solo di alcuni dei visitatori e rivela una certa insofferenza verso l'intera esperienza. Già alla frontiera, il gruppo aveva dovuto conformarsi alla rigidità del controllo doganale. Nella loro ingenuità, alcuni ragazzi avevano portato con loro un poster per regalarlo agli amici albanesi; ma le guardie lo requisirono. Il taglio obbligatorio dei capelli lunghi dei ragazzi del gruppo, così come il cambio d'abito per le ragazze (niente minigonne!) fu invece accettato, perché l'Associazione aveva preparato i viaggiatori a questa "usanza".

Nei quindici giorni di permanenza in Albania, le visite guidate giornaliere non sembravano aver suscitato molto interesse, anche se ricche di informazioni sulla produzione dei vari stabilimenti, sui turni di lavoro e sulla loro giustizia sociale, sul prodigio della tecniche agricole sperimentate. "Noi vogliamo incontrare il popolo", ripetevano i viaggiatori. Il gruppo, alloggiato presso l'Adriatik Hotel di Durazzo, non comprendeva perché anche di sera, dopo un'intera giornata di visite organizzate, dovesse rimanere isolato nell'hotel. La spiegazione era semplice: il visto era cumulativo, non personale. Motivo? Nel 1969, un turista – si legge su *Albanien och vi* – si era comportato male, dando spiccioli e gomme da masticare ai bambini che incontrava per strada. Questo



SVENSK-ALBANSKA FÖRENINGENS TIDNING

Albanien och vi

Nr 2, november 1980. Pris 5 kr.

”Vi arbetar för oberoendet”

Vilken glädje har ett land av en aldrig så klok regering och aldrig så förnuftiga beslut i parlamentet – om makten över export, import, krediter, investeringar osv ligger hos världsbanken och multinationella företag?

Albanerna är helt på det klara med att politisk självständighet kräver en egen ekonomi. Det är därför de med sådan stolthet berättar om sina framsteg i produktionen, både inom jordbruket och industrin. ”Lita till egna krafter”, är parollen.

En av nyckelindustrierna för Albaniens framtid är en fabrik utanför Tirana som tillverkar reservdelar för traktorer, lastbilar och bussar och som inom kort påbörjar serietillverkning av traktorer. Två medlemmar i Svensk-albanska föreningen har besökt fabriken och berättar i text och bild därifrån. Samtidigt rapporterar de om utarbetandet av femårsplanen 1981-1985.

Se sidan 12

Kvinnornas kamp

”Kvinnornas kamp måste vara en del av folkens befrielsekamp, och allt tal om motsättningar mellan män och kvinnor, eller mellan generationer, syftar till att dölja det verkliga förtrycket från det imperialistiska systemet.” Så sa de albanska delegaterna på FN:s kvinnokonferens i Köpenhamn.

Se sidan 6

Turist – jovisst!

Fortfarande, elva år efter de första svenska turistresorna till Albanien, finns det många som vill åka dit men tror att det är omöjligt. Men det går! Läs ett ”resebrev” från några svenskar som var där i somras: ”Trots enstaka besvärligheter är det ett underbart land”, skriver de.

Se sidan 16

Fig. 5 Nonostante alcuni problemi, è un Paese meraviglioso! Un numero di *Albanien och vi*, bimensile dell'Associazione. Nell'articolo in basso a destra si legge: "Turista – certamente! Ancora undici anni dopo i primi viaggi turistici svedesi in Albania, ci sono molti che vogliono visitarla ma pensano che sia impossibile. Ma è possibile! Leggi una "lettera di viaggio" di alcuni svedesi che sono stati lì quest'estate: 'nonostante alcuni problemi è un Paese meraviglioso'".
I problemi menzionati nell'intervista riguardano l'igiene e i differenti desideri espressi dai componenti del gruppo sulle visite guidate giornaliere.

genere di interazioni erano malviste dal regime, che invece di spiccioli e di caramelle non ne dava.

L'Hotel Adriatik, seppur dotato di un ristorante e di una terrazza panoramica con bar e intrattenimento musicale, ospitava anche gruppi organizzati di altre nazionalità, presenza che rendeva la permanenza obbligata ancor più sgradita agli svedesi. Una sera, su questa terrazza, il gruppo venne approcciato da un diplomatico turco che aveva voglia di bere, fumare e stare in compagnia. Nonostante il gruppo fosse scettico rispetto alle intenzioni del diplomatico, questo seppe rendersi interessante, raccontando la sua prospettiva sull'Albania contemporanea: disse delle Mercedes dell'*élite* politica, della povertà generalizzata, del controllo ossessivo da parte degli organi di sicurezza e della repressione; disse poi della sua convinzione di essere costantemente seguito e che un giorno o l'altro il regime lo avrebbe arrestato. Quanto raccontato suggestionò molto il gruppo, che iniziò a notare le Mercedes e la costante presenza di militari lungo le strade. Incapaci di accettare quanto vedevano, si convinsero che era necessario distinguere l'Albania comunista dalle dittature sudamericane. Scrissero che 'in Albania l'esercito è un'armata popolare che serve gli interessi del popolo (speriamo!)' e passarono oltre.

Questi sospetti bizzarri, sommati alla monotonia del *format* turistico, dovevano risultare noiosi quando non disturbanti per chi aveva scelto di venire in Albania per "incontrare il popolo". Popolo che, effettivamente, fu incontrato alcune volte nelle pause tra una visita e l'altra. Incontrarono ragazzini e donne. Mentre la comunicazione con le donne avveniva con scambi di gesti, sorrisi ed abbracci, fu possibile scambiare alcune parole con i ragazzi, che parlavano un inglese stentato. Il gruppo, nel fare questi incontri, si commuoveva e voleva raccontare qualcosa della propria terra. Una ragazza aveva appena finito di dire a un ragazzino incredulo che in Svezia il calcio era anche uno sport da ragazze, ma la guida interruppe l'incanto della conversazione, riportando gli svedesi al loro ruolo di turisti.

Non mancarono nemmeno incomprensioni culturali con la guida turistica dell'AlbTurist; questi esaltò la qualità della merce di uno stabilimento di prodotti di bellezza, non comprendendo che il suo pubblico era composto di femministe che li ritenevano strumenti di oppressione patriarcale. Incomprensioni non furono invece i dialoghi con la guida sull'omosessualità in Albania. In questo caso gli autori del reportage riportarono le parole della guida ("ci sono due tipi di omosessuali: chi è malato e chi lo fa di proposito; per i primi ci sono le case di cura, per gli altri c'è la galera") ed espressero un giudizio ("anche qui la stessa storia!"). In altri casi è più difficile distinguere le intenzioni degli autori tra critica, fede ideologica e *humor* nero. Ad esempio, passando di fronte a un monumento, la guida spiegò che era dedicato a una ragazzina di 14 anni morta durante i lavori per la costruzione della ferrovia. "E' morta in servizio e il partito le ha dedicato una statua". Gli autori commentano: "Dovrebbe esserci una statua così ad ogni chilometro della ferrovia". Si erano forse resi conto di aver visitato un regime che sfruttava persino la manodopera infantile?

A giudicare dalla mancata pubblicazione del rapporto e dalle note individuali e firmate ad esso allegate, sembrerebbe che le descrizioni non siano state di gradimento dell'Associazione. "L'Albania non è il paradiso", concludeva una di queste note, "abbiamo visto



Albanien och vi

— prenumerera!

Se sidan 21

Se det med egna ögon

Sommaren 1980 besökte cirka 120 personer det socialistiska Albanien genom Svensk-albanska föreningens resor.

I somras ordnade vi också för första gången en treveckorsresa, vilket var mycket positivt. På tre veckor har man större möjligheter att hinna med både utflykter och sol och bad på stranden.

Att så många har besökt Albanien i sommar ser vi i föreningen som mycket glädjande. Många har själva sett det socialistiska uppbygget i Albanien och kan nu själva bidra med att sprida information om det i Sverige för att stärka och utveckla vänskapen mellan de svenska och albanska folken.

Men samtidigt vill vi gärna att ännu fler åker till Albanien.

Vad kan man då få ut av en två- eller treveckorsresa i Albanien? Hinner man verkligen att se något av landet på så kort tid? Resorna är upplagda på så sätt att man ska kunna hinna med att både göra utflykter till industrier, jordbruk, museer, daghem och liknande och att sola, bada och koppla av.

Naturskönt

Vad har man gjort för utflykter denna sommar? En omtyckt resa är resan till södra Albanien, till städerna Gjirokastra och Saranda. Resan ner till dessa städer går genom mycket naturskönа trakter och både natur och klimat är mycket skiftande. Man reser genom bördiga jordbrukstrakter, steniga och skogsbeklädda områden och möts av nästintill tropisk natur och klimat nere i Saranda.

Utanför Saranda brukar man besöka ett statsjordbruk med stora anläggningar med citrusfruktodlingar. Dessa odlingar sker på terrasserade bergssluttningar och de har anlagts av ungdomar som kommit hit ner från hela Albanien. Många av ungdomarna har också stannat kvar här nere, bildat familj och fött barn. En helt ny stad håller på att byggas upp kring dessa nyanlagda fruktodlingar.

En grupp som besökte statsjordbruket fick, förutom ett härligt bad i blått, rent vatten, nyfångad, stekt fisk till middag vid besöket.

Bild av produktionen

Inne i huvudstaden Tirana finns också många besök att göra bl.a på utställningar och museer av olika slag. På den ekonomiska utställningen "Albanien idag" får man en bra bild av hur produktionen i det socialistiska Albanien har utvecklats. Syftet med utställningen är att visa på vilka möjligheter man har, vilka resurser man kan frigöra, med en socialistisk planekonomi. Utställningen byggs om vart femte år för att spegla utvecklingen

I Tirana har man också besökt en modern industri, traktorkombinatet. Sommaren -81 räknar albanerna med att kunna visa den nya serietillverkningen av traktorer för turisterna.

Det här är bara några exempel som har gjorts av sommarens resegrupper. Det finns många utflyktsmål i Albanien och det går knappast att i ord beskriva de landskapsvyer man ser när man åker genom landet.

Inte helt problemfritt

Men det är inte alltid problemfritt att resa på en gruppresa till Albanien. Många får en släng av magsjukan, eftersom klimatet och maten är annorlunda och hygienen inte är lika bra som i Sverige, även om den är föhållandevis bra om man jämför med övriga länder runt Medelhavet. Man kan tex. dricka det albanska vattenledningsvattnet.

Andra problem kan uppstå med gruppsammanhållningen. I en grupp på 20-30 personer finns det ofta olika önskemål, viljor och vanor. Det gäller att försöka komma överens i gruppen och att lära känna varandra för att få ut mesta möjliga av resan.

Det finns många skillnader mellan livet i Sverige och Albanien både beroende på skilda traditioner och på skilda samhällssystem. Att slippa privatbilism och reklam uppfattar de flesta som något positivt, men det finns också andra skillnader som vi i föreningen vill försöka förklara för den som ska resa till Albanien. Därför ska vi försöka förbereda resorna till Albanien bättre genom studiecirklar och annan information.

Sommaren 1981 kommer vi att ordna flera resor liksom tidigare i samarbete med Reso Specialresor och dessutom har vi planerat för en resa i maj och en resa i september. Du kan alltså redan nu bestämma dig för att åka till Albanien. Då har du också gott om tid för ordentliga förberedelser. Ta kontakt med föreningen där du bor, be dem visa bilder från resor i Albanien och börja läsa om Albanien, så får du ett bra underlag för din vetgirighet när du kommer dit.

Fig. 6. "Vieni a vedere con i tuoi occhi". Il persistente messaggio pubblicato su *Albanien och vi*.

un Paese povero". Un altro era critico contro la disparità di genere: l'autrice aveva notato che aveva sempre e solo visto donne che lavoravano nelle fabbriche e nelle pulizie stradali. C'era anche però chi, vuoi per quieto vivere vuoi perché fanatico, concluse che "non si possono comparare la Svezia e l'Albania per singoli aspetti"; l'autore concludeva che anche se la Svezia aveva migliori servizi, questi erano comunque all'interno di un sistema capitalista basato sullo sfruttamento e sulla disuguaglianza; quindi, meglio lo stalinismo albanese.

Dopo il 1986, i viaggi dell'Associazione continuarono, ma vi furono svedesi che preferirono tour organizzati alternativi, per scoprire l'Albania senza essere obbligati a prestarsi agli scopi evidentemente politici dell'Associazione. Questa continuò i suoi viaggi a fase alterne anche dopo la Guerra fredda, ma nel silenzio generale. Mentre l'entusiasmo ideologico dei pellegrini politici maoisti e stalinisti si era affievolito negli anni fino a scomparire, nessuno tra i turisti ha mai decantato con lodi il regime comunista albanese.

Riferimenti bibliografici

Fonti archivistiche

Movimento dei Lavoratori, Huddinge, Svezia. Collezione "Svensk-Albanska Förenings Arkiv" (n. 3638). Buste 1, 2, 11

Fonti secondarie

David Caute, *The Fellow-Travellers. Intellectual Friends of Communism*, New Haven, Yale University Press, 1988

Paul Hollander, *Political Pilgrims. Western Intellectuals in Search of the Good Society. Fourth Edition*, New Brunswick - New York, Transaction Publishers, 1998

Gun Kessle, Jan Myrdal, *Albansk utmaning*, Stockholm, PAN/Nordsteds, 1970

Silke Neusinger, Vyff Iben, "Indledning: Turisme, solidaritet og politik", in *Arbejderhistorie/ Arbetarhistoria* 1 (2011), pp. 3-6



Il Paese da cui era difficile uscire

da Elvira Dones

Cinque mesi per l'approvazione del mio viaggio. All'inizio la proposta viene formulata dall'istituzione del lavoro, cioè nel mio caso il Cinestudio "Albania nuova": la direzione ne discute con l'ufficio del personale e con gli organi del Partito all'interno del Cinestudio. Poi spediscono i documenti al ministero dell'Istruzione pubblica e della Cultura. Quelli li trattengono per un po' di tempo, finché stabiliscono se le persone inserite nella lista sono degne o no, poi girano il malloppo alla Direzione di Tirana, una specie di Centro di spionaggio, dove voltano e rivoltano i documenti, controllano tutto sulla madre, il padre, i nonni, le zie e gli zii, i cugini, che cosa hanno fatto durante la Seconda guerra mondiale, che cosa pensano del governo e come si comportano. Poi vengono nel quartiere dove abito e interrogano il Capo dell'Isolato su come mi comporto con i vicini, se partecipo alle azioni di lavoro volontario del quartiere, se esco per pulire regolarmente le scale e la piazzuola davanti al palazzo, se non esibisco un atteggiamento presuntuoso da intellettuale, se mi vesto con semplicità e mi comporto educatamente con le persone anziane e con i compagni di Partito, se sono degna di andare all'estero e di rappresentare lo Stato al cospetto dell'Occidente. Se, a questo punto, il Capo dell'Isolato mi odia perché, chissà, un giorno non gli ho regalato la mia razione di formaggio e qualche uovo, o non ho fatto partecipare sua figlia alla trasmissione televisiva per la gioventù, allora addio viaggio all'estero! E la cosa peggiore e che tutto il quartiere vieni a sapere che non hanno approvato la tua candidatura. "Chissà che cosa avrà fatto! e adesso il Partito l'ha condannata, e pensare che sembrava così gentile con tutti! non la salutate più! io non le rivolgerò più nemmeno uno sguardo". Se tutto va per il verso giusto e il responsabile dell'isolato e contento perché sua figlia è venuta bene in tv – "sembrava un fiore, col vestito preso in prestito da una sua vicina che ha uno zio ambasciatore in Francia" - cioè se tutto va bene, e a me grazie a Dio è andata liscia, i documenti vengono spediti al ministero degli Affari Interni. Quelli degli Interni li tengono per un po' nei cassetti, poi chiedono a quelli della Direzione di Tirana come sono andati i controlli fatti da loro. Se loro dicono così così, c'è ancora qualche punto oscuro per quanto riguarda il suo comportamento, il ministero

degli Affari Interni ti passa per la cruna dell'ago fino alla settima generazione. Forse il funzionario che esamina il mio caso quel giorno ha litigato con sua moglie, oppure al posto mio vuole piazzare qualche amico suo, o semplicemente non gli piacciono i miei programmi televisivi, oppure i vestiti che porto gli sembrano troppo succinti e il taglio dei capelli troppo moderno, o magari mi ha visto qualche volta al bar con un collega e gli è sembrata oscena la mia risata, o ha qualche conto in sospeso con uno dei miei zii o un mio cugino di quinto grado, e allora va tutto al diavolo. La candidatura viene bocciata "causa aspetti oscuri nella biografia del candidato". E insieme a quella brucia anche la mia carriera professionale. Supponiamo che tutto ciò non accada. I documenti vengono spediti al ministero degli Affari Esteri. Quelli degli Esteri svolgono ulteriori indagini per circa un mese, in base alla logica secondo cui, visto che gli altri hanno trattenuto a lungo i documenti, perché loro dovrebbero inoltrarli subito? Poi viene il turno della Presidenza del Consiglio dei ministri, che deve informarsi sul genere di attività cui deve partecipare il gruppo, il perché di questo viaggio, quanto costa, se è indispensabile oppure no, chi sono le persone che partecipano, perché sono state scelte precisamente quelle e non altre. I documenti sono ancora più sfiniti del vicepremier che li deve firmare. Solo lui può firmare, qualche volta lo stesso Primo ministro. Se non ci sarà nessuno a firmare, capita che passa la data di inizio della fiera, del simposio o del congresso, e il gruppo non parte più. La gente verrà a saperlo. Tutti diranno: non è partito, di certo è venuto fuori qualche cosa nella biografia, hanno detto che nei documenti ha omesso di citare uno zio della madre che è emigrato in Australia nel '35…

Elvira Dones, *Senza bagagli*, in AA.VV., *Il mare si lasciava attraversare*, Nardò (LE), Salento books, 2014, pp. 5-7

La ‘lattina’

da Alfred Moisiu

Il contributo italiano per far conoscere in Albania uno spirito europeo e moderno ha avuto inizio, pur se in modo disorganizzato e spontaneo, fin dagli anni della dittatura, esattamente al culmine della Guerra fredda. In particolare a partire dal 1973, e benché la diffusione delle trasmissioni televisive straniere fosse vietata, la gente prese a ideare le iniziative più disparate per poter vedere i programmi della RAI. Allora, in maniera del tutto clandestina, veniva largamente utilizzata la cosiddetta ‘lattina’, un prodotto artigianale venduto di nascosto grazie al quale era possibile seguire la televisione italiana. La gente apprezzava soprattutto lo sport e la musica, in particolare il festival di Sanremo. Coloro che amavano il festival, e allo stesso modo quelli che adoravano le partite, si incontravano nelle case dotate di apparecchi televisivi prodotti in Occidente: questi ultimi, diversamente da quelli fabbricati in Albania – ai quali doveva essere applicata una ‘lattina’ piuttosto sofisticata –, erano forniti di un gruppo che rendeva possibile la visione diretta delle trasmissioni RAI. Quando arrivava l’ora della partita o del concerto, la gente saliva sui tetti oppure raggiungeva luoghi elevati per collocare le antenne. Oltre a queste trasmissioni, ne vedevamo altre su differenti tematiche che ci consentivano di avere una qualche nozione sul mondo occidentale e comprenderne le differenti situazioni politiche.

Alfred Moisiu, *Le relazioni albanesi-italiane durante la Guerra fredda, in Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, a cura di Paolo Rago, Bari, Laterza, 2018, p. XXI

Alfred Moisiu, è stato presidente della Repubblica d’Albania dal 2002 al 2007.


PLAZA

La nuova Albania negli anni della democrazia

Francesco Guida

Anche l'epoca post-comunista in Albania fu molto particolare se non unica rispetto all'esperienza di altri Paesi, così come pressoché unico era stato il regime comunista. Gli albanesi vissero esperienze simili a quelle vissute da altri popoli che uscivano dal regime comunista poiché alcuni fenomeni manifestatisi nella società albanese si registrarono più o meno in tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale. Tuttavia, tali fenomeni in Albania avvennero simultaneamente e nessuno di quelli registratisi negli altri Stati, restò sconosciuto agli *shqiptari*. Di più, alcuni ebbero luogo soltanto in terra albanese. Anche in altri Paesi, ad esempio, la lotta politica tra i partiti nati all'indomani del 1989 e 1990 conobbe aspetti piuttosto aspri, inclusi violenze e scontri fisici. Però soltanto in Albania questo modo di partecipare alla competizione politica finì col trascendere nel confronto di piazza con tanta frequenza. In sostanza molte volte il partito che si trovava all'opposizione cercò di rovesciare il governo non attraverso il normale confronto elettorale, ma ricorrendo a violente manifestazioni di piazza. E in nessun Paese d'Europa si giunse ad avere qualche migliaio di morti come capitò nel 1997 quando il Partito democratico e il suo leader Sali Berisha, confermati al potere dalle discutibili elezioni del 1996, furono costretti a cederlo a seguito di una guerra civile di diverse settimane e alle sollecitazioni che giungevano dalle Potenze occidentali. Certo quello fu il momento più grave dal punto di vista della crisi della democrazia, ma non mancarono altre fasi, prima e dopo il 1997, per certi versi simili, e tuttavia con minor virulenza e senza vittime (o con poche). Va almeno ricordata l'uccisione nel 1998 del deputato democratico Azem Hajdari (il quale l'anno prima aveva già subito un precedente attacco a fuoco in Parlamento da un deputato socialista) che innescò forti proteste da alcuni giudicate una sorta di tentativo di colpo di Stato per rovesciare il governo socialista capeggiato da Fatos Nano.

Peraltro, in tutta l'Europa centro-orientale il Partito del lavoro albanese (comunista) fu l'ultimo a lasciare il potere che deteneva ancora nel 1991, anche dopo le prime elezioni democratiche tenute il 31 marzo in cui prevalse nettamente, assumendo qualche mese più tardi la nuova denominazione di Partito socialista. Soltanto un anno dopo si tennero nuove consultazioni che portarono al potere il Partito democratico di Berisha, Hajdari e Gramoz Pashko. Anche questa formazione era in parte figlia del vecchio partito al potere, benché in minor misura rispetto al Partito socialista. Berisha come

studente di medicina e poi medico non era stato estraneo agli ambienti del potere comunista, ma non aveva avuto responsabilità di rilievo come gli uomini che dirigevano il nuovo Partito socialista. Per questo motivo una legge voluta dal Partito democratico per colpire i vecchi esponenti del regime e impedire che continuassero ad avere un ruolo politico raggiunse diversi esponenti socialisti ma nessuno dei loro avversari democratici. Anche in questo campo si registrò in Albania un fenomeno non visto in altri Paesi: si giunse infatti a irrogare la pena di morte per alcuni magistrati e dirigenti dei servizi di sicurezza, anche se poi essa non fu eseguita, così come ugualmente alcune pesanti condanne all'ergastolo o a lunghe detenzioni con il tempo furono annullate o ammorbidite. Ciò fu dovuto anche a quella crisi dal 1997 che allontanò dal potere il Partito democratico restituendolo a una coalizione capeggiata dai socialisti con il consenso dei governi occidentali, anche perché il Partito socialista andò trasformandosi nel personale politico e soprattutto nei programmi.

Forse in nessuno Paese già comunista, come in Albania, alla fine del regime seguì un sostanziale crollo dello Stato, mentre erano dominanti l'assenteismo dei lavoratori di ogni settore e persino il vandalismo o l'appropriazione indebita di beni comuni. Non fu specifico dell'Albania invece il fatto che le privatizzazioni venissero messe in atto non solo dal Partito democratico ma anche da quello socialista. Nel settore agricolo, per le assegnazioni dei terreni collettivizzati, si fece riferimento alla consistenza numerica delle famiglie e addirittura all'estrazione a sorte. Il risultato di queste politiche fu l'adeguamento dell'economia del Paese più statalizzato del continente alle norme del mercato, nonostante la carenza di capitali e infrastrutture, e l'assenza di mentalità imprenditoriale e di preparazione della manodopera. Non stupisce quindi che l'Albania entrasse a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) oltre che del Consiglio d'Europa, dell'Iniziativa centro-europea e, sebbene soltanto nel 2009, della NATO. La prima liberalizzazione presentò anche aspetti curiosi, almeno a stare alla testimonianza di una scrittrice come Anilda Ibrahimi la quale ci narra: "la nostra economia si liberalizzava dando il permesso al contadino di tenere una mucca tutta sua. Mucche cieche, vissute per anni nascoste nelle cantine buie, avevano invaso le strade, pazze di luce".

Ancora un tratto molto peculiare della transizione albanese fu l'emigrazione di massa, verso la Grecia e l'Italia in primo luogo. I numeri furono così alti che la comunità internazionale si trovò d'accordo ad autorizzare l'Italia a inviare una spedizione di sostegno per la popolazione, ma anche di polizia: fu questa l'operazione *Pellicano*. Dopo gli eventi già ricordati, dal 1997 fu messa in atto una seconda operazione, sempre affidata all'Italia, denominata *Alba*: si trattava di garantire l'ordine e un corretto esercizio della democrazia, oltre a portare rifornimenti e l'opportuno soccorso alla popolazione in grande difficoltà. È abbastanza evidente come ancora una volta la storia dell'Albania finì per avere stretti legami con l'Italia, non solo per le due operazioni già ricordate, ma per il formarsi di una cospicua comunità di albanesi in terra italiana, che si aggiungeva e però restava distinta dalla tradizionale comunità italo-albanese. È giusto però ricordare che l'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa)

inviò una propria missione in Albania, guidata da Franz Vranitzky per venire a capo della pesante e allarmante crisi del 1997, e che all'operazione *Alba* parteciparono anche contingenti di altri Stati oltre quello prevalente italiano.

Un altro fenomeno riscontrabile solo in pochi Paesi ex comunisti e che pesò molto sulla vita degli albanesi fu la speculazione finanziaria delle cosiddette piramidi, una sorta di catena di Sant'Antonio per acquistare titoli ad altissimo rendimento. Con il passare degli anni quel sistema entrò in crisi con la mancata restituzione degli investimenti di numerosissimi risparmiatori: si parlò di un 70% delle famiglie coinvolte. Questo particolare fenomeno contribuì nel 1997 alla caduta del governo, considerato responsabile di quanto avvenuto, se non complice. Invero era mancata una denuncia coerente ed efficace di quella speculazione criminale da parte di intellettuali, politici, clero. Quella crisi qui più volte ricordata ebbe tra i suoi protagonisti, in veste di mediatori, sia l'ambasciatore italiano Paolo Foresti, in seguito sostituito a causa di forti polemiche politiche, sia il presidente del consiglio dell'epoca Romano Prodi: dopo che diversi depositi di armi erano stati saccheggiati, si trattava infatti di porre fine a una sorta di guerra civile che fece numerose vittime. Nel momento più caldo la comunità italiana di Tirana fu evacuata per il timore che la capitale venisse invasa dai ribelli provenienti dal Sud. Di sfuggita qui si può ricordare un tema rimasto assolutamente negletto, quello degli italiani rimasti "prigionieri" in Albania durante il regime comunista. Molti italiani erano approdati in terra albanese come "specialisti", a seguito dell'Unione del 1939, e vi erano poi molti prigionieri di guerra: per ambedue le categorie il rimpatrio fu difficile ed estremamente tardivo. Ben peggiore fu il caso di quanti avevano formato una famiglia mista. Almeno fino al 1948 un uomo poteva sperare di essere autorizzato a rientrare in Italia con i suoi familiari, mentre a una donna, nel migliore dei casi, sarebbe stata concesso di tornarvi da sola, motivo per cui in genere si preferì non lasciare il Paese delle aquile. Dopo decenni di scarso impegno da parte delle autorità di Roma e della Rappresentanza italiana a Tirana, per quella particolare comunità all'inizio degli anni Novanta fu creato un Comitato operativo per i Rimpatriandi dall'Albania (CoRA) che operò con successo limitato, riconoscendo degli indennizzi finanziari e modestissime pensioni agli ultrasessantacinquenni. Peraltro il tempo aveva fatto sì che non si potesse più dare giusta soluzione a quelle vicende umane.

Con l'andare degli anni il sistema politico albanese, sostanzialmente bipolare, andò stabilizzandosi e nel 2005 vi fu il ritorno al potere del Partito democratico e di Berisha, attraverso normali elezioni. E tuttavia, dopo una nuova fase calda con seri incidenti e qualche vittima durante le manifestazioni di piazza, nel 2011 tornò al potere il Partito socialista, ora capeggiato dall'ex sindaco di Tirana Edi Rama, ancora in carica come premier nel 2020. Questi aveva legato la sua ascesa politica anche a una profonda trasformazione della capitale che aveva visto moltiplicarsi in maniera eccezionale la propria popolazione, nonché trasformarsi in maniera caotica il suo impianto urbanistico (si veda il saggio *Tirana tra passato, presente e futuro: le vicende urbanistiche*). Rama riuscì a migliorare almeno in parte la pesante situazione, in qualche caso colorando gli

edifici che non si potevano abbattere e ricordavano la più triste edilizia del precedente regime.

Non fu un'esclusiva dell'Albania aver consentito il ritorno in patria con ogni onore delle spoglie del re Zog e la restituzione di alcune proprietà al centro della capitale a suo nipote Leka II. Lo stesso accadde ad esempio con la famiglia Karadjordjević a Belgrado o con re Michele di Romania. La figura dell'unico monarca albanese è stata alquanto rivalutata, almeno per una parte dell'opinione pubblica.

Era inevitabile che l'opinione pubblica albanese guardasse al Kosovo abitato da una stragrande maggioranza di albanesi. Quella regione non aveva ottenuto lo *status* di Repubblica all'interno dello Stato federale jugoslavo e anzi dopo la dissoluzione della Jugoslavia perse in buona parte la sua autonomia. L'avvio della lotta armata da parte dell'Esercito di liberazione del Kosovo (UÇK) portò nel giro di pochi anni all'intervento delle Potenze e in particolare degli Stati Uniti d'America. Nel 1999 il governo di Tirana dovette fare fronte alla gravissima crisi in corso in quella regione con l'arrivo di una massa enorme di rifugiati in Albania. La prudenza del governo albanese fece sì che una volta concluse le operazioni militari quei rifugiati tornassero nelle loro case. Tirana si mantenne prudente anche nel 2001 di fronte alle tensioni dovute alle minoranze albanesi della Macedonia occidentale e di alcune regioni serbe di frontiera. Però certo si rallegrò nel 2008 per la dichiarazione di indipendenza del Kossovo, ma non furono compiuti passi per arrivare alla fusione dei due Stati abitati da albanesi, mentre invece ci si preoccupò di creare rapporti più serrati e fecondi operando ad esempio sulle infrastrutture stradali.

Sul piano delle relazioni internazionali non mancarono screzi con la Grecia sia per la presenza di una minoranza greca o cristiana ortodossa nel Sud dell'Albania sia per i molti albanesi emigrati in Grecia e da qui successivamente respinti. Tuttavia, tra i due Paesi si giunse a un accettabile e pacifico *modus vivendi*.

Il passaggio più importante per dare una nuova dimensione all'Albania uscita dal comunismo ormai da trent'anni, non è stato ancora compiuto: l'adesione all'Unione Europea è stata chiesta da Tirana già da molti anni. Proprio con l'Unione Europea nel 2006 fu siglato l'accordo di stabilizzazione e associazione che mirava a portare pace e sviluppo in tutta la penisola balcanica. Però solo nel marzo 2020 (dopo 14 anni!) è stata avviata la fase procedurale che dovrebbe trasformare l'associazione ottenuta nel 2006 in adesione *pleno iure*.

L'economia dell'Albania oggi

Fabio Pasquali

L'economia dell'Albania presenta da poco più di dieci anni un andamento di regolare espansione, misurata dalla variazione annua del Prodotto interno lordo (PIL), dalla crescita degli investimenti, dall'aumento dei consumi e delle retribuzioni e da un'inflazione sostanzialmente sotto controllo. Il quadro delle relazioni internazionali è altrettanto solido, con un flusso consistente di Investimenti Diretti Esteri e una stabilità di lungo periodo del tasso di cambio rispetto all'euro, oscillato tra 125 e 135 Lek per Euro durante gli ultimi undici anni, ovvero a partire dalla svalutazione del 2009. Quelle descritte sono consolidate tendenze di medio periodo, che fanno sì che gli organismi internazionali – *in primis* il Fondo Monetario Internazionale – ritengano l'economia albanese sufficientemente solida, anche a ragione del programma di riforme che, seppure non ancora completo, ha investito numerosi settori dell'economia e ha proiettato l'Albania in un contesto di possibile integrazione nell'Unione Europea, come testimoniato dall'esito della missione della Commissione del maggio 2019 sullo stato di adeguamento del Paese rispetto a quanto richiesto dall'UE. Si tratta di un processo che potrà essere completato nel medio periodo, ma che vede i presupposti già definiti e prefigura la prosecuzione del sentiero di crescita e convergenza sopra delineato.

Quella albanese è un'economia che ha vissuto molto rapidamente le fasi della cosiddetta modernizzazione che altri Paesi hanno attraversato per un tempo molto più esteso. Dopo la proiezione dell'Albania nel mercato internazionale che seguì il 1989, il Paese ha attraversato periodi di relativa instabilità prima di approdare all'attuale situazione di crescita continua del sistema economico (una media del 3-4% negli ultimi quattro anni, sebbene il grave sisma del novembre 2019 abbia fatto in parte rivedere le previsioni per il 2020, poi alterate per l'Albania come per il resto del mondo dal Covid-19), associata a indicatori macroeconomici in equilibrio (avanzo primario, rapporto disavanzo/PIL, riserve valutarie). Questa trasformazione si è basata sulla crescita e la modernizzazione del settore agricolo, che ha storicamente caratterizzato l'economia albanese. Essa è stata unita allo sviluppo di alcuni comparti dell'industria manifatturiera (in prevalenza a servizio di un crescente mercato interno, con una buona specializzazione nel tessile) e a rilevanti investimenti nel settore minerario e in quello energetico – sia in connessione alla sezione albanese del gasdotto TAP che nell'ambito delle energie rinnovabili –, nell'industria delle costruzioni, che ha accompagnato l'adeguamento dell'edilizia pri-

vata e pubblica alle nuove funzioni amministrative e terziarie sviluppatesi a Tirana e nei centri principali, e nei trasporti e nella logistica. L'Albania è in una situazione di deficit commerciale strutturale, mentre la bilancia dei pagamenti viene parzialmente equilibrata da rilevanti rimesse dall'estero, da un flusso netto positivo di capitali esteri e dall'apporto di valuta di un settore turistico in continua espansione. L'Italia è di gran lunga il principale partner internazionale (quasi la metà delle importazioni), ma va segnalato che aumentano le esportazioni albanesi in Italia e nell'area dell'Unione Europea, non solo quanto ai tradizionali prodotti agricoli e agroalimentari, ma anche in alcuni comparti dell'industria manifatturiera.

In sintesi, in pochi anni l'Albania ha colmato con evidente successo un gap storico di equilibrio tra i settori produttivi e di dotazione di servizi reali e finanziari, con una lenta crescita del PIL pro capite e un indice di disuguaglianza che si mantiene su livelli non elevati e un tasso di povertà allineato a quello della Regione balcanica. Il livello di reddito *pro capite* medio nazionale è ancora relativamente basso, così come permane un divario nelle condizioni di vita tra le aree urbanizzate e i centri rurali, secondo un modello di sviluppo duale abbastanza normale nelle economie a base tradizionale che si innovano molto rapidamente e seguono flussi di globalizzazione.

L'economia dell'Albania si muove ormai in modo deciso verso un'integrazione con quella europea, la lunga fase di *transition economy* sembra ormai orientata con chiarezza verso una struttura aperta e un modello produttivo fortemente connesso sia con il sistema balcanico che con i Paesi dell'Unione Europea, mentre l'Italia continua a mantenere il ruolo di partner primario di interscambio. Pur mantenendo la capacità di valorizzare la vocazione primaria, lo sviluppo dei servizi e la crescita del turismo hanno portato l'Albania ad inserirsi con pieno diritto tra le economie in cammino su un sentiero di riforme che la porterà all'interno del sistema europeo e comunitario.



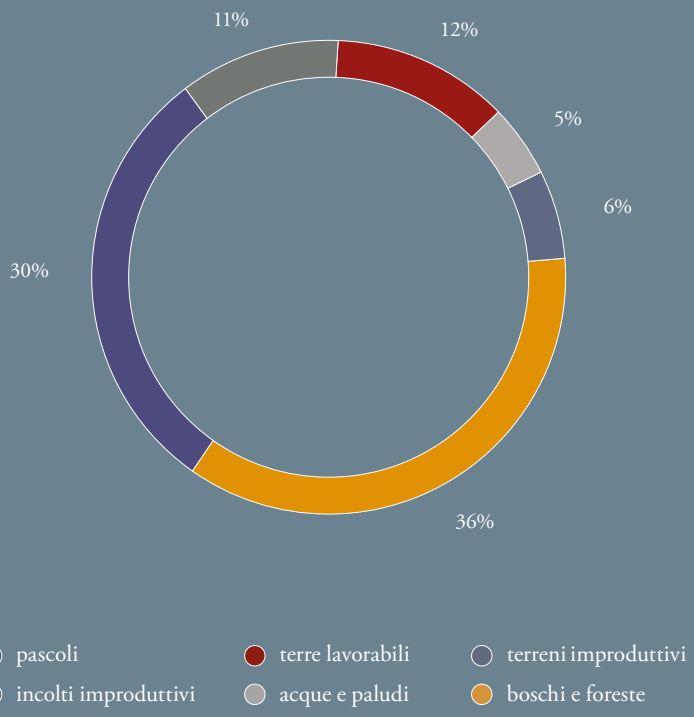


Fig. 1. Situazione dello sfruttamento delle terre in percentuale – 1940.

Un confronto con l'economia dell'Albania dell'altro ieri

Fabio Pasquali

Può essere interessante confrontare l'economia attuale dell'Albania con una fotografia della situazione scattata circa 80 anni fa, a partire da un lungo saggio italiano del 1940 (Giovanni Lorenzoni, *Albania agricola, pastorale, forestale*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", II, 7/10, luglio-ottobre1940, pp. 437-497) e da una pubblicazione tedesca del 1942 (Erich Von Luckwald, *Albanien – Land zwischen Gestern und Morgen*, Munchen, F. Bruckmann). Vi si trovano dati riferiti al decennio 1929-1939: quindi il quadro descritto è quello della fase finale del regno di re Zog I e dell'inizio dell'occupazione italiana (si veda il saggio *Il sogno del bey: Zog re degli albanesi 1928-1939*)
In quell'epoca su un totale di 2.750.000 ettari (figura 1) appena l'11% era coltivato in modo produttivo e un altro 11%, sebbene utilizzabile per produzioni agricole, restava incolto. I boschi occupavano il 36%, mentre il 31% era fatto di prati e pascoli, e infine l'11% era coperto da aree lacustri paludose. I dati riportati nelle due opere e le figure qui riprodotte forniscono ulteriori interessanti informazioni riguardanti altri due aspetti. Il primo concerne il confronto tra la distribuzione della superficie dell'Albania e quella di Grecia, Jugoslavia e Italia, un confronto che pone in risalto ancora una volta l'esiguità della superficie allora messa a coltura produttiva. L'altro illustra l'articolazione delle importazioni ed esportazioni per tipologia di bene e per Paese di origine o destinazione, e per valore espresso in franchi francesi oro, la principale valuta di scambio dell'epoca. Oltre alla contrazione dell'interscambio rispetto al 1929 e quindi alla situazione precedente la Grande Crisi, si nota come le importazioni rappresentino circa tre volte le esportazioni nel 1929 e due volte le esportazioni nel 1937. Quanto a queste ultime (1937), il peso dei prodotti manifatturieri, materiali di costruzione e prodotti energetici risulta molto limitato, mentre prevalgono di gran lunga prodotti agricoli e animali vivi, fatto che denota chiaramente una struttura proto-industriale; anche per le importazioni si rileva una struttura simile, con larghissima prevalenza di commestibili e altri beni di consumo. Infine, l'Italia costituisce di gran lunga il partner principale dell'Albania per le esportazioni e il principale anche per le importazioni. La rete delle strade asfaltate dell'Albania ancora nel 1942 (durante l'occupazione italiana) era assolutamente limitata, quasi in embrione. L'amministrazione italiana intendeva realizzare una rete omogenea di strade "di prima classe" di 200.000 km: era un programma certamente ambizioso, difficile da realizzare anche se l'occupazione italiana non fosse durata solo fino al 1943.

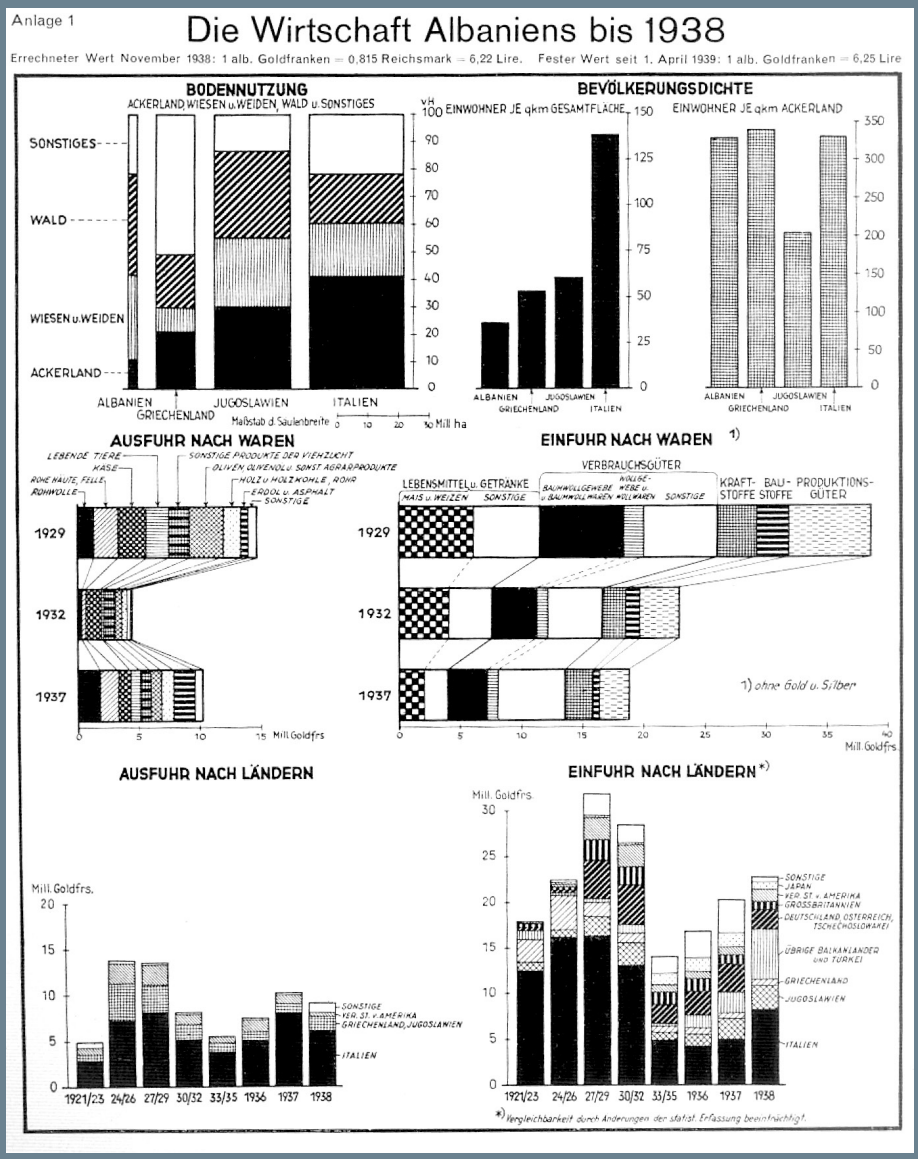


Fig. 2. Principali dati dell'economia dell'Albania – 1929-29,
da E. Von Luckvald, *Albanien – Land zwischen Gestern und Morgen*, Monaco,
F. Bruckmann editore, 1942.

Da un semplice confronto con i dati attuali si coglie immediatamente l'entità del percorso compiuto dall'Albania nell'uscita da un'economia quasi esclusivamente agricola ed arretrata sotto vari punti di vista. Nel 2018 la percentuale di superficie coltivata del Paese – con un'estensione territoriale sostanzialmente comparabile rispetto ai tempi in cui è stato pubblicato il testo – è più che raddoppiata rispetto agli anni Trenta, avendo raggiunto la percentuale del 25%. Oggi poi (dati del 2016-2019) le importazioni sono pari circa al doppio delle esportazioni, esattamente come nel 1937. Però, quasi il 40% dell'export è composto da prodotti manifatturieri in vari comparti del settore tessile (in misura rilevante capi e confezioni in pelle, comparto che valorizza la filiera del settore agricolo e dell'allevamento) e il 20% circa da prodotti estrattivi. La bilancia commerciale permane quindi in squilibrio strutturale, ma la sua composizione attuale rispecchia la rapida modernizzazione del Paese. L'attuale rete stradale dell'Albania si sviluppa per circa 15.000 km: 4.000 di strade nazionali, 8.500 di strade regionali e 2.500 di strade urbane. Tale rete di strade e autostrade oggi percorribili rispecchia solo in parte la struttura prevista alla fine degli anni Trenta: sia il collegamento verso Skopje che quello verso il Kosovo, ottanta anni fa considerati marginali, sono oggi centrali negli scambi e nei flussi di mobilità dell'Albania; i collegamenti con i porti di Durazzo e Valona risultano invece strategici ancora oggi in quanto assicurano la rete logistica principale nell'interscambio dell'Albania.

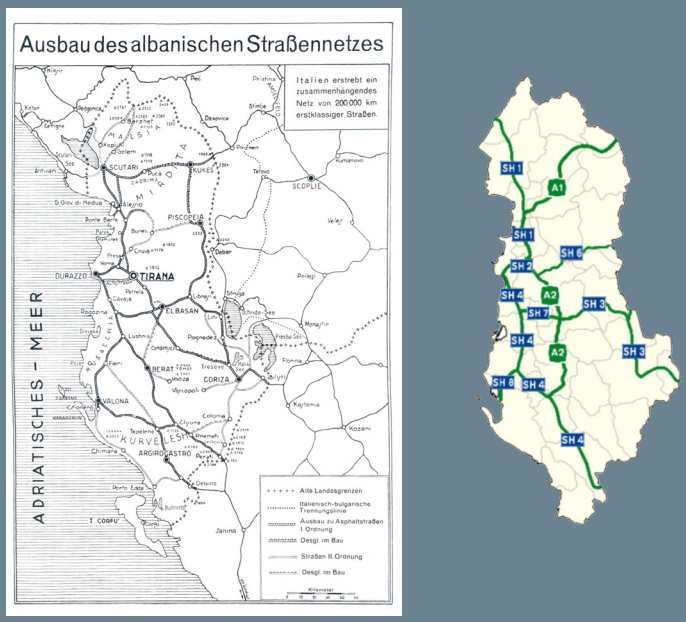


Fig. 3. La rete stradale dell'Albania nel 1942,
da E. Von Luckvald, *Albanien – Landzwischen Gestern und Morgen*, Monaco,
F. Bruckmann editore, 1942.



Argirocastro, la città di pietra

Keti Lelo

Argirocastro (in lingua albanese Gjirokastër), situata nel sud dell'Albania, è una città che nonostante l'origine bizantina attestata dal nome che vuol dire castello argentato, del suo passato conserva soprattutto le reminiscenze ottomane. Fu popolata fino ai primi decenni del XX secolo da proprietari terrieri sufficientemente ricchi da potersi permettere la costruzione di grandi case-torri. La funzione difensiva delle case era di fondamentale importanza poiché gli albanesi di queste regioni, oltre ad essere in costante conflitto con la Sublime Porta di Istanbul, occasionalmente si combattevano tra loro.

I piani bassi della casa-torre (*kullë*), fatti di massicce mura di pietra, fungevano da magazzini che d'inverno offrivano protezione anche per il bestiame. In alcune case era presente un sistema per la raccolta dell'acqua piovana, che veniva filtrata e raccolta in grandi vasche di pietra poste nei seminterrati e sopperiva ai bisogni delle famiglie durante i secchi mesi estivi. I piani superiori ospitano luminosi spazi abitativi e, diversamente dai piani inferiori, sono intonacati e dipinti di bianco all'esterno e all'interno, e dotati di ampie finestre. Le stanze, specie quelle dedicate agli ospiti, sono riccamente decorate con lavorazioni in legno. I tetti delle case-torri, interamente costruiti con lastre di pietra, rappresentano un elemento fortemente caratterizzante di questa tipologia edilizia di origine medievale.

Aggrappata sulla pendice nord-orientale del Mali i Gjërë, montagna brulla che ha fornito le pietre per le case, Argirocastro si presenta come un compatto gruppo di edifici dello stesso colore grigio-sabbia della montagna, con "grandi occhi" - le finestre dei piani superiori, che guardano verso la pianura sottostante. I famosi tetti, con la loro disposizione in continuità fra loro e in discesa lungo la parete della montagna, sono la vivida testimonianza della "città di pietra", magistralmente raccontata dallo scrittore Ismail Kadare.

Il Castello di origine medievale sormonta gli otto quartieri storici. Città e castello sono menzionati per la prima volta in riferimento all'anno 1336, dal cronista bizantino Giovanni Cantacuzeno già imperatore di Bisanzio fino all'abdicazione nel 1357. Egli descrive *Argyrókastron* come un centro fortificato facente parte del Despotato di Epiro governato dai signori feudatari albanesi della famiglia Zenebishi. Nel 1419 la città cadde in mano agli Ottomani e fu destinata a centro amministrativo locale. Durante i secoli XVI – XVIII la popolazione crebbe costantemente e l'economia si sviluppò a



tal punto da trasformare la città in un importante snodo commerciale regionale per il mercato del bestiame, della lana e della seta.

Nel 1811 Argirocastro venne presa da Ali pascià Tepelena, potente feudatario albanese già signore della città di Giannina che, grazie alla sua abilità politico-militare e all'appoggio delle potenze occidentali, riuscì a creare un proprio regno semi-indipendente a cavallo tra Grecia e Albania. Ali pascià, però, fu ucciso dai Turchi nel 1822 e i territori da lui controllati tornarono nel pieno controllo del sultano Mahmud II. Sotto il governo di Ali pascià, ad Argirocastro fu restaurato e ulteriormente fortificato il Castello, e furono costruiti un acquedotto e nuovi edifici. Tra questi spicca la grande casa-torre della famiglia dei Zekat. La casa, che si trova nel punto più alto della citta nel quartiere di Palortò, fu costruita tra il 1811 e il 1812 per uno dei cittadini più ricchi, Beqir Zeko, che era un contabile dell'amministrazione del pascià. Si compone di due torri, una per ogni figlio maschio di Beqir, collegate tra loro da un monumentale ingresso a doppia arcata sopra il quale vi è una grande loggia con vista sulla città e la pianura sottostante. Durante il regime comunista la casa fu dichiarata patrimonio culturale e trasformata in museo etnografico, mentre la famiglia fu costretta a vivere altrove. Dopo la caduta del regime i Zekat ne sono rientrati in possesso, ma la casa resta tuttora non abitata ed è diventata negli anni una conosciutissima attrazione turistica.

Da sempre sede di movimenti patriottici, Argirocastro si schierò in prima linea durante la guerra di indipendenza dall'Impero Ottomano, ma nel periodo successivo alla dichiarazione di indipendenza dell'Albania del 28 novembre 1912, fu annessa alla "Repubblica autonoma di Epiro" che aspirava all'unificazione con la Grecia. Le forti pressioni interne da parte della maggioranza etnica albanese e l'intervento dopo la Prima guerra mondiale di Gran Bretagna e Francia convinsero la Grecia a ritirare le sue pretese su questo territorio ed accettare nel 1921 l'attuale linea di confine. La città fu inoltre un centro della resistenza antifascista durante l'occupazione italiana e tra le prime ad essere liberata dall'occupazione nazista nel 1944.

Argirocastro è nota anche per avere dato i natali a Ismail Kadare, celebre scrittore che ha fatto "parlare" la letteratura albanese in 45 lingue, e al dittatore Enver Hoxha, che ha governato l'Albania con il pugno di ferro dal 1944, anno dell'ascesa dei comunisti al potere, al 1985, anno della sua morte. I due passarono l'infanzia nella medesima strada dal nome alquanto bizzarro, Sokaku i të marrëve (La strada dei matti), situata nel quartiere Palortò. Appartenente ad un'antica famiglia gjirokastrita, Kadare nacque nel 1936 in una bella casa, che ancora oggi è tra le più ammirate e visitate della città. Hoxha, nato diciotto anni prima, nel 1908, discendeva da una famiglia ben più modesta. La casa natia, bruciata nel 1914, è stata costruita nuovamente negli anni Sessanta del Novecento in stile ottomano, con il chiaro intento di sopperire alla mancanza di un antico rango sociale del Dittatore.

Dal 2005 Argirocastro è inclusa nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, come uno dei pochi esempi di città commerciali di stile ottomano sopravvissute nei Balcani. L'odierna città comprende il castello, il centro storico e la città moderna edificata soprattutto nel secondo dopoguerra nel fondovalle.



Tirana tra passato, presente e futuro: le vicende urbanistiche

Keti Lelo

Tirana è attualmente una delle città più dinamiche dell'Europa e rappresenta un esempio di trasformazione forse unico nel suo genere. Nella sua corsa contro il tempo verso l'occidentalizzazione la nuova metropoli post-comunista cresce a ritmi vertiginosi, apparentemente incurante della complessità e della drammaticità dei processi in corso, cosciente di possedere maggiori risorse rispetto al resto del Paese. Appaiono oggi più che mai attuali le parole che Indro Montanelli scrisse nel 1939, nel corso della sua visita che precedette di un mese l'occupazione italiana.

> *Il fatto è che in Albania convivono, ancora incapaci di fondersi, diversi tipi di civiltà: quello primitivo della Malissia*[1]*, quello feudale del centro montagnoso, quello comunale del sud e quello moderno occidentale di Tirana. Tirana avanza giorno per giorno, attivamente, quasi febbrilmente, si evolve da villaggio a cittadina, da cittadina a città, si attrezza, si perfeziona, si sviluppa, si affina. Ma non si guarda intorno. Smarrisce i contatti con il resto del Paese. La sua società perde i caratteri medievali e beiliaci, manda i suoi figli a studiare in occidente, s'industrializza e commercializza. Il fenomeno è spontaneo e facilitato dalla mancanza di una tradizione storica. Perché Tirana è una città essenzialmente moderna, quasi inventata, come una città americana che avesse sostituito i grattacieli con i minareti. Il suo tempo ha solo due misure: il presente e il futuro. Il passato non esiste. Il passato non è rappresentato che da un bazar sempre più costretto a contrarsi nello spazio, premuto com'è da un piano regolatore deciso a liquidare ogni residuo dell'oriente.*

La fondazione di Tirana risale al 1614 quando un feudatario di nome Suleyman pascià decise di costruire nei pressi di un crocevia di carovane una moschea che prese il suo nome. Il centro urbano sorto intorno alla moschea e al bazar, seppur relativamente ricco e decoroso, nel XIX secolo assomigliava più a un grande villaggio che a una città.

---

1. In albanese *Malësia*, la regione montagnosa nel Nord del Paese.



A differenza delle città di origine medievale di maggior rilievo come Berat, Argirocastro o Scutari, che avevano le caratteristiche di città-fortezza aggrappate sulla roccia e protette da possenti mura, Tirana sorgeva in pianura e la sua struttura urbana era prettamente di matrice ottomana, senza tracce di emergenze architettoniche bizantine o cattoliche presenti nelle altre città. Il labirinto di strade strette, ricoperte di *kalldrëm* (tipica lavorazione della pietra locale) restituiva una maglia urbana irregolare, fatta di case a due piani con cortili sistemati a giardini e circondati da muri. I quartieri si distinguevano tra loro perché abitati da gente della stessa etnia oppure della stessa professione.

Nel novembre del 1912 Tirana, insieme alle maggiori città albanesi, alzò la bandiera dell'indipendenza dall'Impero Ottomano e dopo un periodo di incertezza, grazie alla sua posizione baricentrica rispetto ai nuovi confini, il 31 gennaio del 1925 fu proclamata capitale dell'Albania. I primi sforzi di conferire alla città un aspetto degno di una capitale furono fatti a partire dal 1925 con l'aiuto di architetti italiani ed austriaci, rappresentanti di Paesi che avevano interessi forti nei confronti della neonata repubblica albanese.

Nel 1925 fu elaborato un primo progetto di piano regolatore firmato dall'architetto romano Armando Brasini, personaggio piuttosto in vista all'epoca e molto apprezzato da Mussolini, il quale gli aveva affidato direttamente diversi prestigiosi incarichi in Italia. La sua idea di incastonare nell'irregolare trama urbana esistente un taglio rettilineo, simbolico richiamo del "cardo maximus" che i romani costruivano nelle loro colonie, rappresenta la traccia fisica più forte e duratura dell'intervento italiano nella configurazione spaziale della capitale albanese. Il boulevard monumentale venne effettivamente realizzato anche se non in pieno accordo con il progetto originale. Dopo l'abbandono del Brasini, per via dei forti contrasti con il re Zog I, negli anni successivi il progetto di piano regolatore fu affidato a un gruppo misto di architetti stranieri e albanesi, tra cui l'austriaco Hans Köhler e l'italiano Florestano Di Fausto, che progettarono lungo il boulevard, che fu poi intitolato al re Zog I, e l'enorme piazza Skanderberg con gli austeri edifici pubblici in stile neoclassico.

Dopo diversi anni di protettorato *de facto*, con l'invasione italiana del 7 aprile 1939 l'Albania fu proclamata unita al Regno d'Italia in unione personale. Per la piccola capitale che all'epoca contava poco più di 30.000 abitanti si prefigurava un periodo di forte sviluppo urbano che doveva far fronte anche all'arrivo di coloni italiani. Il nuovo piano regolatore fu affidato lo stesso anno ad un gruppo di lavoro italiano diretto dall'architetto Gherardo Bosio. Il piano prevedeva una forte espansione fisica della città, dimensionata per una popolazione di 100.000 abitanti. Furono completati in pochi anni quasi tutti gli edifici pubblici previsti nel piano regolatore precedente, costruiti numerosi alloggi per impiegati, ufficiali e operai, e avviati i lavori per l'arginatura del fiume Lana che attraversa la città. Il sistema stradale definito dal piano di epoca fascista è rimasto alla base dei successivi sviluppi della città fino ai giorni nostri. Ma il fulcro dell'intervento fu ancora una volta il boulevard. Rinominato "Viale dell'Impero", l'imponente arteria seguiva l'allineamento originale tracciato da Köhler e Di Fausto sulle orme del progetto brasiniano proseguendo in direzione sud per collegare il cuore della città, piazza Skanderberg, con il nuovo polo di piazza del Littorio che comprendeva l'imponente

edificio della Casa del Fascio, odierna sede del Politecnico di Tirana, l'edificio dell'Opera Dopolavoro Albanese, oggi l'Accademia delle Belle Arti, l'edificio della Gioventù Littoria Albanese e, situato poco distante dietro la piazza, lo Stadio nazionale.

L'influenza italiana nello sviluppo urbanistico ed architettonico di Tirana si interruppe improvvisamente nel settembre del 1943 con l'invasione dell'Albania a opera delle truppe tedesche in seguito alla capitolazione dell'Italia. L'attività della guerriglia locale e la reazione dei tedeschi divennero sempre più aggressive sfociando alla fine in duri combattimenti che portarono nel novembre del 1944 alla liberazione dall'occupazione nazista. Tirana pagò un duro pegno per la sua liberazione; i combattimenti casa per casa comportarono la devastazione di una parte cospicua del patrimonio edilizio.

La fine delle Seconda guerra mondiale portò al potere in Albania il regime comunista di Enver Hoxha. La città semidistrutta con il grande boulevard e gli edifici centrali di epoca fascista fu ricostruita e completata in pochi decenni. Sfruttando il sistema di infrastrutture realizzato in epoca fascista, i piani regolatori del dopoguerra si occuparono principalmente dell'edilizia pubblica. Interi quartieri residenziali furono costruiti spazzando via le vecchie case ottomane. La qualità delle costruzioni era particolarmente bassa: palazzi di cinque piani in cemento armato prefabbricato oppure in mattoni di terracotta rossa o di silicone bianco, senza intonaco. In compenso, era buona la dotazione di servizi e di verde pubblico. I nuovi capisaldi del regime comunista: sede del Governo nazionale, sede del Comitato Centrale del Partito del Popolo, Palazzo dei congressi, Museo nazionale e dopo la morte di Hoxha, il mausoleo in suo onore, sorsero ancora una volta sul boulevard, rinominato in onore dei "Caduti della Nazione" (*Dëshmorët e Kombit*). In una centralissima parte della città si trovava *blloku* (il blocco), quartiere blindato e inaccessibile destinato alla residenza degli esponenti del Partito, trasformato dopo la caduta del regime in un quartiere estremamente denso e tra i più *cool* di Tirana.

Chiusa l'epoca comunista nel 1991, il livello di urbanizzazione in Albania era il più basso in Europa e al disotto della media mondiale dei Paesi in via di sviluppo. Escludendo la capitale, poche altre città superavano i 100.000 abitanti. Dopo il 1991, nonostante l'esodo massiccio verso gli Stati vicini, nella maggior parte delle città si verificò un incremento della popolazione, mentre le aree centrali del Paese diventarono teatro di una migrazione interna senza precedenti. In soli quattro anni lo sviluppo fisico di Tirana oltrepassò di quattro volte quello conosciuto nel periodo 1945-90. La città si estende ormai senza soluzione di continuità coinvolgendo tutti i comuni contermini e altre località "minori" dove la densità della popolazione durante gli ultimi decenni è aumentata notevolmente e non si prevedono inversioni di tendenza per agli anni a venire. La crescita di Tirana è avvenuta attraverso l'incessante occupazione abusiva dei suoli pubblici e dei terreni agricoli. All'abusivismo di necessità che ha progressivamente modificato i limiti fisici della città con la costruzione di nuovi quartieri periferici, si aggiunge quello di tipo speculativo che, in assenza di strumenti urbanistici adeguati, continua a trasformare le aree centrali sovrapponendo al tessuto edilizio esistente enormi edifici residenziali, nuovi uffici e centri commerciali. La particolarità della situazione è dovuta al fatto che la pressione esercitata dalla veloce urbanizzazione non è commisurata

alle limitate risorse economiche di un Paese povero come l'Albania. In questo contesto la più grande criticità risiede, oltre che nella velocità del processo, nella gravità dei problemi sociali ed ambientali da esso innescati e nella difficoltà per le autorità di fornire servizi pubblici e infrastrutture ai livelli necessari.

Al visitatore Tirana oggi si presenta come un compatto ma disordinato ammasso di edifici dipinti di colori sgargianti e di strade che brulicano di vita e di attività economiche. In questa cacofonia visiva un occhio attento può ancora riconoscere i principali elementi della sua struttura urbana: il disegno regolare dei quartieri di epoca comunista, la viabilità monumentale di epoca fascista e gli ultimi frammenti sopravvissuti della città ottomana sui quali, in assenza di un dispositivo vincolistico adeguato, salvo le poche eccezioni rappresentate dagli storici edifici di culto, incombe la distruzione.

Negli anni a venire Tirana dovrà fare i conti con le conseguenze dell'ingovernabile urbanizzazione degli ultimi trent'anni. Ma la città ha già dimostrato di essere in grado di contrastare il degrado facendosi protagonista di un processo di riqualificazione urbana finito sulle pagine dei giornali in molti Paesi occidentali. Oltre alla demolizione a partire dal 2000 di numerosi esercizi commerciali e alloggi di fortuna che avevano occupato i giardini pubblici e le aree verdi della città dopo il 1991, nel 2003 è stata avviata una operazione senza precedenti di *restyling* a basso costo delle tristi facciate degli edifici dell'era comunista promossa dall'ex sindaco, attualmente Primo ministro albanese, Edi Rama. L'idea di colorare gli edifici della città coinvolgendo nel progetto giovani, cittadini e artisti, è valso a Rama il premio di miglior sindaco del mondo nel 2004.

La città ha avuto negli ultimi anni un vivace dibattito sul suo futuro urbanistico e ha visto il completamento di diversi interventi, tra i quali spicca il rifacimento di piazza Skanderberg. La nuova piazza inaugurata nel 2017 è stata oggetto di una riqualificazione in palese contrasto con il suo passato monumentale, che ha comportato la pedonalizzazione di una vasta area circostante, la piantumazione di migliaia di alberi, arbusti ed erbe aromatiche, e l'installazione di marmi e pietre provenienti da tutto il Paese, oltre che dai territori albanesi fuori dai confini nazionali. Il progetto, firmato dal gruppo belga 51N4E, ha vinto il prestigioso premio europeo come 'miglior spazio pubblico del 2018' e nel 2019 è arrivato secondo al premio dell'Unione Europea per la miglior architettura contemporanea.

L'ultimo piano regolatore a distanza di ottant'anni è stato nuovamente affidato a un italiano, l'architetto Stefano Boeri, padre del "bosco verticale" esportato dall'Italia in altri Stati. Tirana 2030 – TR2030 punta tutto sulla riconquista del paesaggio naturale, grande assente in questi ultimi anni di affannosa corsa verso la cementificazione. L'obiettivo è di realizzare un sistema boschivo orbitale continuo intorno alla metropoli, nuovi corridoi ecologici lungo i fiumi, di rilanciare i centri urbani minori e di sfruttare la verticalità dell'edilizia per liberare spazi tra gli edifici. L'ambiziosa visione del piano stride con le attuali condizioni e la complicata gestione della città. Alcuni recenti interventi e previsioni di trasformazione hanno suscitato perplessità e scontento tra i cittadini e la società civile, che sempre più coscientemente vuole rendersi partecipe delle sorti della città. Ne è un esempio la recente battaglia contro l'abbattimento dell'edificio che ospitava


OPTIKA
PAFTI

il Teatro Nazionale, per lasciare posto ad un grande polo multifunzionale da costruire nel cuore della città, che destinerà solo un'esigua parte della volumetria complessiva ad un nuovo teatro, mentre il resto sarà dedicato ad un grande centro commerciale e a residenze di lusso. L'edificio esistente, ritenuto inadeguato, venne costruito nel 1938 come "Circolo italo-albanese Scanderberg" su progetto dell'architetto italiano Giulio Bretè. Il centro culturale comprendeva un cinema, un teatro, una piscina e altri ambienti sportivi, uffici e vari ambienti di ricreazione e ristoro. Nel dopoguerra l'edificio fu adattato per ospitare la sede del Teatro Nazionale e fino al 2018, quando il comune decise l'abbattimento, avvenuto il 17 maggio 2020, era considerato monumento storico.

Tirana sta imparando a fare i conti con un passato spesso ignorato, dimostrando di saper riconoscere nelle sue dolorose memorie i valori fondamentali per crescere e proiettarsi nel futuro. La sua trasformazione coerente con la sua storia necessita però di maggior coraggio da parte di chi la città la conosce e la vive ogni giorno, di momenti di riflessione collettiva in grado di far emergere le energie e i numerosi talenti che operano nel territorio, con la consapevolezza di non avere più bisogno di soluzioni calate dall'alto.



La città dalle mille finestre, Berat

Silvia Terzi

Solo un centinaio di chilometri in direzione sud separano la capitale Tirana da Berat, la "città dalle mille finestre", altrettanti la separano da Valona. Ma occorre mettere in conto almeno due ore di viaggio da Tirana e tre da Valona poiché strade, superstrade e perfino autostrade albanesi – queste ultime indicate sulle mappe ma non ancora costruite - lasciano abbastanza a desiderare. Si alternano infatti lavori in corso, deviazioni non sempre ben segnalate, camion, trattori, carretti e perfino somarelli, che rendono difficile per non dire avventuroso questo e altri percorsi. Fortunatamente la cortesia degli abitanti supplisce il limite delle infrastrutture e il fascino di Berat vale il viaggio: già all'arrivo, avvolta nei colori caldi del crepuscolo, ripaga dall'impegnativo tragitto.

In una bella giornata di luglio, partendo da Argirocastro, e pensando convenisse la via più breve (108 km anziché 164 km), ci siamo trovati a percorrere più di metà tragitto nella nebbia e in mezzo alle rocce, a perdere il tracciato di quella che era segnalata come autostrada (!), a tornare indietro quasi fino al punto di partenza, per un totale di sei ore di viaggio! Ma lo spettacolo, poco prima del tramonto, di centinaia di case bianche con quelle finestre così caratteristiche e tetti color mattone, affacciate sul fiume Osum ha immediatamente cancellato dal nostro orizzonte interiore ogni nuvola.

Al di sopra delle case di Mangalemi, antico quartiere musulmano, si erge il Castello, localmente noto come Kala, costruito prevalentemente nel XIII secolo, anche se le sue origini risalgono al IV secolo a.C. Le sue mura poderose interrotte da 24 torri, racchiudono la cittadella ancora oggi abitata da più di 200 persone. Case dai muri di pietre candide, piccoli negozi, finestre dagli infissi di legno scuro, portoni istoriati che nascondono giardini segreti, alberi carichi di frutti, pergolati. E innumerevoli edifici religiosi: chiese bizantine, soprattutto del XIII secolo, oltre a diverse moschee costruite nell'epoca ottomana, iniziata nel 1417.

"Berat testimonia la coesistenza di diverse comunità religiose e culturali nel corso dei secoli. È la testimonianza di una città fortificata ma aperta, che per un lungo periodo fu abitata da artigiani e mercanti. Il suo centro urbano riflette una tradizione abitativa vernacolare dei Balcani, i cui esempi risalgono principalmente alla fine del XVIII e al XIX secolo. Questa tradizione è stata adattata agli stili di vita della città,

con case a gradoni sui pendii, che hanno una disposizione prevalentemente orizzontale e sfruttano abbondantemente l'ingresso della luce del giorno".

Così la descrive l'UNESCO che nel 2008 ne ha incluso il centro storico nel patrimonio dell'umanità.

Le prime notizie storiche di Berat risalgono al quinto secolo d.C., quando l'imperatore d'Oriente Teodosio II il Giovane la battezzò Pulcheriopolis, in onore della sorella Pulcheria. Nella seconda metà dell'XI secolo divenne poi sede episcopale con il nome slavo di Beligrad (città bianca) che venne successivamente modificato in Berat. Nei suoi codici, nell'anno 1280, si trovano le prime notizie sull'espansione della città fuori le mura del Castello: Berat fu per lungo tempo la più popolosa città dell'Albania. Occupata nel 1417 dai Turchi, rimase sotto il dominio ottomano per mezzo millennio. Durante i pochi anni dell'occupazione italiana Berat, oltra a essere una base aereonautica, fu il luogo di durissimi scontri nella guerra italo-greca del 1940-1941.

Nel 1777 Ahmed Kurt pascià fece costruire il primo ponte sul fiume Osum, in muratura e sorretto da sette arcate, che dovette essere ricostruito più volte nel corso dei secoli. Tra il XVIII e il XIX secolo la costruzione di grandi edifici pubblici e numerose abitazioni fecero di Berat una delle più importanti città d'Albania d'Albania e tale si è conservata fino ai nostri giorni, grazie anche a una recente riforma amministrativa che vi ha accorpato dei comuni limitrofi.

La leggenda narra che le vette dei monti Tomorri e Shpirag fossero fratelli rivali innamorati della stessa fanciulla. Una passione fatale: si sfidarono a duello e morirono entrambi. Le lacrime della ragazza diedero origine alle acque del fiume. [Per vedere un'altra versione della nota leggenda si veda *Quando la storia si confonde con la leggenda*]

La cucina infuocata

Federico Valicenti

Quando un popolo si sposta, per conquistare o per emigrare, riempie le sue bisacce di conoscenze e profumi, cercando di mantenere viva e intatta la memoria dei mestieri e dell'olfatto.

Quando s'incammina non arriva nei luoghi di destinazione solo per prendere, ma porta una parte del suo mondo e lo mescola con quello che trova, così da far nascere nuove culture e nuovi sapori.

Questo deve essere successo nel 1459 quando Giorgio Castriota Scanderbeg, definito da Papa Callisto III "l'Atleta di Cristo", amico di Alfonso D'Aragona fu chiamato da Ferdinando I re di Napoli nella lotta contro Carlo D'Angiò, offrendo agli albanesi guidati dal condottiero, territori e feudi in cambio della loro prestazione militare. In seguito all'invasione da parte dei turchi ottomani, sempre più albanesi chiesero rifugio alle proprie comunità presenti in Italia; così i figli dell'aquila, simbolo e stendardo dell'Albania, seguirono le tracce dei loro antenati e crearono soprattutto in Molise, Basilicata, Calabria ed in una parte della Sicilia chiamata per l'appunto Piana degli Albanesi, delle vere e proprie isole dialettiche, sia nei costumi che nelle usanze.

Queste antiche enclave albanesi sono ancora parte viva e attiva del tessuto sociale di alcune regioni del sud Italia. Comunità orgogliose che hanno saputo conservare usanze e tradizioni della loro terra d'origine, mescolandole con quelle delle zone circostanti che cinquecento anni fa li accolsero e li ospitarono, mantenendo intatta la loro "diversità" negli usi, nel linguaggio e nei costumi. Ed è così che è avvenuto per la loro cucina, che ancora non si riesce a comprendere se sia più simile a quella originaria albanese o a quella dei territori che li hanno accolti.

Il recupero e la valorizzazione delle tradizioni gastronomiche giunte da altri Paesi, da culture diverse arricchisce il desiderio della conoscenza e la cultura *arbëreshë* è una ricchezza che va tutelata e raccontata. Raccogliere testimonianze dell'arte cibaria nelle piccole comunità, ormai quasi estinte, permette di lasciare ai posteri i segni della nostra civiltà, oltre a farci acquisire un insieme di competenze, saperi ed esperienze che a volte la cultura accademica tende a sottovalutare. Le testimonianze gastronomiche di un popolo si presentano in egual misura rispetto alla ricchezza delle testimonianze storiche, artistiche, ambientali che si racchiudono in un patrimonio universale che non deve andare perso.

La cultura *arbëreshë* è ancora oggi fortemente caratterizzata da elementi specifici quali

storia, folklore e tradizioni che rendono la presenza delle comunità albanesi un elemento di forte e grande arricchimento per le comunità locali nel loro complesso. Questo grande patrimonio culturale si rileva nei costumi, nell'arte, nella gastronomia, ancora oggi conservate gelosamente in alcuni centri della Basilicata e della Calabria. Nella regione Basilicata sono ancora presenti da oltre cinquecento anni, cinque comunità, in cui quasi tutti i membri della comunità parlano la lingua madre *arbëreshë,* cercando di mantenere in vita e tramandare le loro radicate tradizioni.

I comuni lucani di San Paolo Albanese, San Costantino Albanese, Barile, Ginestra e Maschito conservano, nella loro quasi totalità, il rito greco bizantino e buona parte delle tradizioni del Paese di provenienza, quali i costumi, il folklore e la cucina. La parola *arbëreshë* indica sia la lingua parlata che il nome degli albanesi d'Italia, mentre con "Arberia" si identifica l'area geografica degli insediamenti albanesi in Italia.

Uno degli alimenti di eccellenza dell'antica cucina albanese sicuramente resta il "cugliaccio", un dolce rustico a base di farina di grano tenero, semola rimacinata, uova, olio, strutto, lievito naturale e finocchietto selvatico. Il "cugliaccio", chiamato nel dialetto albanese *Kulac*, è un tipico prodotto della tradizione gastronomica che ancora viene prodotto a San Costantino Albanese. In uso sin dal XVI secolo, veniva preparato e confezionato dai parenti dello sposo il giovedì prima del matrimonio e officiato con il rito greco-bizantino. Il "cugliaccio" ha resisto nei secoli opponendosi con il profumo e il sapore alla sua estinzione come prodotto della tradizione. Ha un impasto circolare, con un intreccio che forma quattro braccia, a rappresentare un matrimonio indissolubile. La sua superficie è decorata con simboli in pasta di sale, un nido, due uccelli e due serpenti. Il nido, al centro del dolce, rappresenta la nuova famiglia e la sua casa; le uova in esso contenute sono sempre dispari, in segno di buon augurio e fertilità. I due uccelli, sulla parte alta del nido, lo difendono e rappresentano la nuova coppia ed i genitori degli sposi attenti a riparare la casa dalle avversità. Secondo la tradizione per ogni cerimonia si devono preparare due "cugliacci", uno decorato e l'altro semplice. Durante la messa quello decorato veniva offerto dal sacerdote, dopo essere stato bagnato nel vino, prima alla sposa e poi allo sposo, in segno di reciproca appartenenza, mentre quello semplice veniva diviso tra i parenti presenti alla cerimonia. In due piccoli centri di etnia albanese nel Parco del Pollino la ricetta originale del "cugliaccio" viene tramandata nel tempo. A San Costantino Albanese ancora oggi viene realizzata dalle persone che seguono la tradizione, mentre a San Paolo si cimentano nel preparare "le pettulat", pizzette azzime di acqua e farina preparate nelle lunghe notti d'inverno in padelle di ferro appena unte di lardo, oppure i "crispi" morbide frittelle di impasto di pane lievitato immerse in olio bollente. Nei paesi del Vulture, Maschito, Ginestra e Barile era di uso *Tumaz ma druda*, una pasta di casa condita con mollica di pane raffermo sbriciolato, mandorle e noci tritate preparata il giorno delle palme, oppure il *grandhindi*, una pizza con il granturco a base di farina di mais, semi di finocchio, cipolla fritta, uva passita e zucchero, o ancora la *lakruar*, una pizza rustica con la tuma, formaggio tenero, carne di pollo, uova, salsiccia, zucchero e cannella.

La Calabria vanta il maggior numero di comunità in Italia, ben 33 paesi di origine

arbëreshë. Fra i piatti ancora oggi cucinati vanno segnalati la *dromesat*, una polenta fatta con grumi di farina profumata di origano, cucinati direttamente o nell'acqua o nei sughi; le *shtridhelat* delle tagliatelle ricavate da pasta lavorata a matasse, simili alle "manate", e condite con ragù oppure con ceci o fagioli. Tra i secondi era molto utilizzata la carne di maiale come la *kandarate*, carne conservata sotto sale. *Kandarate* probabilmente è un termine che deriva da cantaro, un vaso di creta che serviva appunto per conservare gli alimenti, come ad esempio, la "saucice", la salsiccia, la "supersat" la soppressata, il "kapekol", la coppa o il capocollo, le "frittula", i ciccioli. Nelle testimonianze emerge anche un largo uso di frittate come la *veze petull* preparata con la cicoria oppure con cardi selvatici, scarola, cime di vitalba. Nelle grandi ricorrenze è presente una larga scelta di dolci, come i *kanarikulj*, bastoncini di pasta dolce bagnati nel miele, le *kasolle megijze*, dei calzoncelli ripieni di ricotta, la "nucia", dolce con la forma di una bambola con all'interno l'uovo intero che raffigura il viso, quindi la "cicirata", i "bukonote" i bocconotti, dei ravioli a mezzaluna dolci ripieni di marmellata.

RICETTE

DROMESAT

ingredienti
1 kg di farina di mais
1 cipolla piccola
1 spicchio d'aglio
1 litro di salsa di pomodoro
Olio extra vergine
Un mazzetto di origano

procedimento
Versare su di una spianatoia la farina necessaria, si intinge di acqua il rametto di origano e si tocca la farina di granturco, con la farina raccolta dall'origano si formano delle palline da strofinare sulle mani bagnate. L'operazione va avanti fin quando non si consuma la farina sulla spianatoia.
In una larga padella si fa soffriggere l'aglio e la cipolla quindi si versa la salsa e si fa cuocere per circa 15/20 minuti. A cottura ultimata si aggiunge un bicchiere di acqua e le palline di farina di mais, si mescola con un cucchiaio di legno mescolando in continuazione fino ad ottenere una polenta. Servite assieme a dei crostoni di pane arrostito.

SHTRIDHELAT

ingredienti
250 gr di farina di grano duro
250 gr di farina di grano 00
2 uova
Un bicchiere di acqua tiepida
Un pizzico di sale

procedimento
Su di una spianatoia mescolare le farine di grano duro e 00 e il pizzico di sale, fare una fontana al centro e aggiungere le uova e l'acqua ed impastare fino ad ottenere un impasto omogeneo ed elastico, lasciar riposare coperto da un velo per circa mezz'ora.
Dividere l'impasto in panetti di eguale misura. Ciascun panetto si buca al centro con il *kesistra* (raschiatoio) si infilano la mani e si comincia ad allargarlo in tondo comprimendo l'impasto, che assottigliandosi sempre di più assume la forma di una ruota che a mano a mano si allarga. Continuando a stringere tra le mani, essa si assottiglierà sempre di più. Raggiunto lo spessore voluto si taglia la matassa ai due estremi ricavandone tanti spaghetti di eguali misura da adagiare su una tovaglia e lasciare ad asciugare.

il sugo
300 gr di fagioli
1 spicchio d'aglio
1 peperoncino

due pomodorini
Dopo aver cotto i fagioli in una pignata piena di acqua salata, in una padella larga soffriggere l'aglio e il peperoncino, aggiungere i pomodorini spezzettati, dopo 5 minuti i fagioli cotti con tre mestoli della propria acqua di cottura e aggiustare di sale. Cuocere la pasta in abbondante acqua salata, a cottura ultimata scolare ed aggiungere ai fagioli nella padella.

LAKRUAR

ingredienti
per la pasta:
farina bianca di grano duro
olio
zucchero
Un pizzico di sale
Un odore di cannella
Uova

procedimento
La farina, impastata con uova, olio, zucchero, sale e cannella va resa sfoglia per foderare una tortiera precedentemente imburrata (preferibilmente usare sugna di maiale)

per il ripieno
un misto di carni bollite (Pollo, coniglio, agnello, maiale, vitello); salsiccia secca di maiale tagliuzzata a dadini; uova; zucchero q.b. da creare contrasto con il salato della carne; un odore di cannella; toma fresca.
A parte si miscelano le carni sfilacciate e bollite con la salsiccia e la toma. Si amalgama con le uova ed una manciata di zucchero e cannella. La miscela ottenuta viene versata nella tortiera e la si ricopre con un'ulteriore sfoglia. Bucherellare con i rebbi della forchetta la sfoglia sovrastante.
Alla fine s'inforna per la giusta cottura.



Madre Teresa di Calcutta

Silvia Terzi

Chi arriva in aereo a Tirana è colpito dal nome dell'aeroporto: Nënë Tereza. È infatti intitolato a Madre Teresa di Calcutta, forse il personaggio di origine albanese più noto al grande pubblico, poiché proclamata santa dalla Chiesa cattolica e insignita di molti riconoscimenti, tra i quali il Nobel per la pace. Quell'intitolazione sembra anche un risarcimento poiché la religiosa non poté per oltre mezzo secolo toccare il suolo albanese, né poté rivedere vive la madre e la sorella: il regime che si proclamava ateo non poteva consentirlo.

Gonxha vuol dire "bocciolo di rosa" e questo nome le fu imposto nel 1910 quando nacque a Skopje (allora la ottomana Uskub), oggi capitale della Macedonia del Nord. Per circa un terzo la popolazione di questo Stato è ancora adesso di nazionalità albanese, e così pure era all'inizio del Novecento, per cui non stupisce che la futura Madre Teresa nascesse in quella città. Bambina, nel 1919 perse il padre Nikola, un agiato mercante della minoranza cattolica, e gli anni seguenti videro la famiglia vivere con qualche ristrettezza. Nonostante ciò, dalla madre Drane, però, Gonxha Agnes Bojaxhiu (questo il nome completo) apprese l'applicazione concreta del principio della carità cristiana. Quell'esempio favorì la sua vocazione religiosa che si manifestò per tempo, all'inizio dell'adolescenza.

Il percorso per passare dal piccolo ambiente di Skopje alla dimensione enorme e terrificante dell'India fu singolare: non ci furono studi presso qualche prestigioso istituto straniero che potesse favorire tale passaggio, ma prima una scuola religiosa, poi quella pubblica. Fu nell'ambiente parrocchiale che la ragazza Bojaxhiu scoprì la sua strada e a 18 anni entrò nell'Istituto della Beata Vergine Maria, *vulgo* Suore di Loreto. Si trattava di un Ordine missionario e in capo a tre mesi venne un'esperienza di formazione a Parigi (serviva imparare almeno un po' di inglese) e quindi la partenza per la lontana India, contro l'opinione del fratello Lazar, divenuto cittadino e soldato dello Stato albanese, nato formalmente nel 1912 e a fatica consolidatosi al termine della Prima guerra mondiale.

Dal gennaio 1929 a metà 1931 avvenne l'ultima parte della formazione in un convento ai piedi dell'Himalaya dove cominciò a insegnare e a fare le prime esperienze da infermiera, consolidando le sue conoscenze linguistiche (inclusa in una delle lingue parlate in India, il bengali). A metà del 1931, presi i voti, la vita della giovane religiosa cambiò quando si trasferì a Calcutta. Qui non le bastava insegnare in un collegio di buon

livello: a ciò aggiunse di sua iniziativa l'insegnamento di base per bambini senza mezzi in un ambiente inadatto. Lo puliva lei stessa, suscitando lo stupore dei piccoli allievi poiché in India certi lavori erano affidati ai senza casta. Seguì un progressivamente crescente impegno per i poveri e i malati, mentre il lavoro per il collegio, che finì per dirigere, passò in secondo piano.

Nel 1946 giunse la svolta definitiva, la nuova "chiamata" a operare in mezzo ai malati e ai poveri, assumendo uno stile di vita ancora più sobrio e vivendo solo di donazioni. Dopo aver superato le resistenze e i dubbi delle autorità ecclesiastiche nel 1948, Madre Teresa smise l'abito delle Suore di Loreto e indossò l'abito con cui tutto il mondo in seguito la conobbe, il *sari* bianco orlato di azzurro. Dopo aver alloggiato presso alcune congregazioni minori dedite alle opere di carità, era divenuta tanto esperta delle sofferenze del popolo minuto di Calcutta, da fondare nel 1950 la Congregazione delle missionarie della carità, riconosciuta dalle autorità ecclesiastiche.

Non più da sola, madre Teresa si immerse nella nuova dimensione, andando a raccogliere per strada malati, moribondi, lebbrosi, bambini abbandonati. Già nel 1952 aprì il Luogo del Cuore immacolato dove ospitava e assisteva con le sue sorelle di fede tutta quella umanità sofferente, decisa a far guarire o ad accompagnare chi non poteva guarire verso una morte dignitosa e non solitaria. E le caratteristiche estreme di quell'opera di carità stupirono e progressivamente crearono ammirazione e rispetto anche nei seguaci di altre religioni ai quali – *ça va sans dire* – lei non faceva mancare assistenza, se necessario, senza fare distinzione di estrazione sociale o di culto. Caddero presto anche le accuse di proselitismo rivolte alla Congregazione. Forse 50.000 persone in circa mezzo secolo trovarono assistenza e ricovero presso di essa dapprima in luoghi di fortuna e successivamente in sedi un po' più adatte e numerose. Restava, come spirito guida, l'esempio di quella donna minuta ma disponibile a ogni sforzo fisico e spirituale, convinta di trovare in ogni uomo sofferente il Figlio di Dio cui dedicava la vita, perché – come diceva – quel Gesù Cristo le aveva detto "ho sete". Perché - scrisse - "Gesù è l'unico di cui io sono innamorata".

Così affermò di essere "la matita di Dio", lo strumento con cui questi operava nel mondo, e perciò non meritevole di particolare lode. Il mondo terreno però non fu parco di lodi verso di lei, né poteva esserlo alla luce di quanto aveva fatto partendo dal nulla e utilizzando solo le proprie forze e quelle delle sue sorelle, oppure le donazioni che con l'andar del tempo si fecero costanti. I riconoscimenti vennero dallo Stato indiano (con Nehru in testa) che le assegnò la massima onorificenza nel 1962, le tributò funerali di Stato nel 1997 e la considerò una "grande anima" come Gandhi che lei ammirava; dalla Santa Sede e dalla Chiesa cattolica (papa Paolo VI la visitò a Bombay donandole l'auto con cui si era spostato in quell'occasione, mentre Giovanni Paolo II ebbe per lei una vera venerazione); dalla Fondazione Nobel che le assegnò nel 1979 quel noto premio per la pace; dall'Organizzazione delle Nazioni Unite dove fu invitata a parlare. Dovunque si recò con la sua modesta veste e con i sandali. Ogni premio lo utilizzò a vantaggio delle sue Case, inclusa la cifra stanziata per il pranzo di gala che non volle si tenesse quando fu insignita del premio Nobel.

Negli ultimi anni della sua esistenza godeva ormai di una fama universale, sebbene non mancasse di essere critica verso lo stile di vita del mondo occidentale e della società consumistica, perciò sollevando qualche reazione. E non stupì il fatto che, all'indomani della morte, più voci del mondo cattolico chiesero l'avvio del processo di beatificazione, che fu autorizzato già nel 1999, a due anni dalla morte. Nel 2003 papa Woytila la dichiarò beata; nel 2016 papa Francesco I la innalzò alla gloria degli altari. Nel 1991, ormai anziana poté visitare l'Albania e pregare sulla tomba della madre e della sorella (aveva già rivisto il fratello Lazar trasferitosi in Italia). Non poteva però restarvi e, nonostante le cattive condizioni di salute, tornò a Calcutta, sua patria di elezione, dove restò fino ai suoi ultimi giorni.



L'ambasciatore d'Italia Mario Bova
incontra il Presidente della Repubblica d'Albania Alfred Moisiu, 2 maggio 2003.

Temi albanesi

Mario Bova

Il volume si chiude con una testimonianza di particolare significato, quella di chi ha potuto utilizzare un osservatorio privilegiato sull'Albania, finendo per "innamorarsi" di essa. Le pagine che seguono sono dovute all'Ambasciatore Mario Bova che rappresentò l'Italia a Tirana negli anni 1999-2003.

1.

Albania: un bacino culturale che sorprende nell'Europa adriatico-ionica. Ho attraversato in lungo e largo negli ultimi 20 anni il piccolo territorio del Paese delle Aquile (grande quanto una regione italiana, con meno di tre milioni di abitanti) e ho avuto l'occasione di scoprirne un'imprevedibile densità di opere e luoghi di cultura, distribuiti su un arco temporale di circa 3000 anni, oltre che di percepire le intense interrelazioni che legano quel Paese alle civiltà del Mediterraneo, alla cultura d'Italia, all'Europa.

In realtà, quando arrivai per la prima volta in Albania nel 1999 la cultura mi era parsa poco presente, o forse solo nascosta, in un Paese squassato da drammatiche, ben più prioritarie urgenze. L'assetto politico sociale si era allora appena ricostituito, benché solo gracilmente, dopo la crisi violenta delle "piramidi finanziarie" del 1997, dopo la guerra kosovara del 1999, con il ricorso a fortemente invasive misure di polizia in tutto il Paese e a frequenti scontri tra le fazioni politiche. La cultura non costituiva certo l'occupazione preferita degli albanesi né quella degli stranieri residenti. Ritornandovi dieci anni dopo, verso il 2009, Tirana sembrava intieramente rigenerata da un potente vento di modernizzazione, e tutta l'Albania appariva trasformata in un bacino culturale tra i più suggestivi del Mediterraneo. Archeologi, restauratori, musicologi, internazionali ed albanesi, avevano portato alla luce un patrimonio sedimentato nei secoli, quale retaggio delle numerose civiltà che si sono avvicendate nella storia del Paese. Oggi, un viaggio nella cultura albanese ci porta con straordinarie emozioni nei siti archeologici della civiltà illirica, greca, romana: a Butrinto, Phoinikè, Apollonia, Bylis; a visitare la pittura postbizantina di Onufri e delle chiese di Voskopoja; a girovagare nell'effervescente centro di Tirana, nelle antiche città di Berat, patrimonio mondiale dell'umanità, di Scutari, Argirocastro, Korcia; ad immergerci nel poderoso mondo letterario di Ismail Kadarè, tra i romanzi di Fatos Kongoli, Besnjk Moustafaj, Ylljet Aliçka ;nella poesia di Vizar Zhiti; nella musica isopolifonica, patrimonio immateriale dell'umanità, e in quella contemporanea di Alexander Peçi; nell'architettura razionalista italiana degli anni

‘30-40; nella coinvolgente narrazione cinematografica dell’Albania del XX secolo; nella pittura del realismo socialista e in quella contemporanea; nei bunker della Capitale, memoria del regime, che raccontano, a drammatico monito, gli orrori della dittatura di Hoxha. Si percorre in questo itinerario ricco di intense suggestioni la lunga storia della cultura e della società albanese. Si riscoprono, assieme a matrici illiriche, a memorie ottomane, le forti influenze greche, romane, veneziane, dell’Italia post-risorgimentale. Questo patrimonio millenario ispira ed alimenta importanti presenze di cultura albanese anche nei Paesi confinanti albanofoni (Kosovo, Montenegro, Macedonia), in quelli della Diaspora (in Europa e in America), nella Comunità degli Arbëreshë dell’Italia meridionale, che ha creato un ponte prezioso tra penisola italiana ed Albania, durante e dopo l’occupazione ottomana di quel Paese. Dunque, soprattutto dalla cultura l’Albania riceve un’impronta anche europea, l’imprimatur che ne legittima l’aspirazione ad essere accolta quale membro dell’Unione Europea, e la indirizza verso un pieno destino europeo.

2.

L’Albania è straordinariamente legata all’Italia: la vicinanza geografica, le cointeressenze strategiche e geopolitiche, i processi di integrazione hanno alimentato nei secoli affinità di valori e comunione di obiettivi. Può un popolo, un Paese, essere perfino assimilato alla figura di un parente? Si dice comunemente che i francesi e gli spagnoli sono nostri cugini. Mi sono chiesto frequentemente quale parentela leghi gli albanesi agli italiani, dopo le innumerevoli trasmigrazioni tra le due coste nel corso di millenni. La domanda incombe puntualmente quando trovandoti a Tirana ti lasci immancabilmente compiacere dal senso “di casa” che ti produce il contatto con quel popolo; dalla familiarità che ispira la lingua italiana diffusamente parlata; dalla comunanza di modi, tra albanesi ed italiani, nella gestione della quotidianità: l’impeccabile caffè espresso, gli spaghetti al dente, qualche brano di Lucio Dalla nell’aria. Ma la stessa domanda (quale parentela?)si ripresenta insistente ogni qualvolta i due popoli sono posti l’uno di fronte all’altro nelle grandi calamità naturali o nei tragici collassi politico-sociali: e tu misuri la profonda, ineguagliabile solidarietà che li avvicina: come dopo la caduta del regime comunista nel 1991; dopo il crollo delle società piramidali nel 1997; a seguito della guerra kosovara nel 1999; o del terremoto a Durazzo nel 2019.E allora si ripete un copione abituale che vede la vicina Italia catapultarsi in Albania ad apportare ogni sorta di aiuto, con le sue diverse componenti istituzionali, le apprezzate forze di peacekeeping, le sue associazioni private, gli organismi religiosi, di cooperazione, di volontariato. In quelle occasioni l’immediatezza, l’emotività, la dimensione della reazione italiana danno il senso dell’antica vicinanza che lega i due popoli, in un rapporto assolutamente unico di comprensione e solidarietà. Anche per queste esperienze l’Italia continua a rimanere profondamente nel cuore del popolo albanese come una terra familiare, terra di salvezza e sicurezza, che ha accolto nei secoli flussi cospicui di albanesi. Ricordo tra i principali: i 200.000 arbëreshë nel Sud d’Italia (tra il XV e il XVIII sec.), gli Albanesi confluiti a Venezia da Scutari

nel XV-XVI secolo; i 500.000, giunti in Italia, nell'ultima immigrazione, tra gli anni '90 e 2005. E invece, di presenze italiane sul territorio albanese dislocate nella storia, di tecnici, religiosi, insegnanti, di decine di migliaia di nostri militari morti nel 1943, di altri nascosti ai tedeschi dai contadini albanesi ci parlano ancora tutti gli angoli di quel territorio, lungo le belle coste prospicienti le nostre, fin sulle montagne selvagge della guerra antinazista.

3.

All'Italia, nei rapporti con l'Albania, la storia ha riservato nel XX secolo un ruolo contraddittorio. Nel 1939 il nostro Paese si attribuì il triste compito di portare alla vicina Albania dittatura e occupazione; 48 anni dopo, a partire dal 1991, alla caduta del comunismo, è toccato all'Italia di essere il principale accompagnatore del Paese nel suo avvio verso la stabilizzazione, verso la democrazia, verso l'Europa. Dopo il regime, è l'Italia che si sobbarcò per almeno 15 anni i principali oneri della rinascita (le missioni Pellicano, Alba, Arcobaleno, i cospicui investimenti infrastrutturali nel settore dei trasporti, della sanità, dell'educazione, la collaborazione alla fondazione dell'assetto giuridico istituzionale). È ancora l'Italia che accoglie in quegli anni oltre 500.000 migranti albanesi sfuggiti al collasso della società e dell'economia del loro Paese, affidatisi all'Italia per riconquistarsi un futuro, come effettivamente riuscirono, grazie ad una integrazione positivamente realizzata negli anni. Per l'Albania il periodo del post comunismo, tra instabilità politica, disgregazione economica, processi migratori drammatici, ha costituito una transizione molto dura, durante la quale il Paese si è affacciato progressivamente ai valori della democrazia occidentale, si è ridisegnato un ruolo nell'Alleanza Atlantica, ha progettato un futuro in una comune casa europea. In questo periodo c'è un momento preciso in cui l'idea di Europa entra con un ruolo chiaro e leggibile nella storia albanese. Siamo a cavallo tra il 1999 e il 2000. L'Albania si lascia alle spalle i terribili anni '90, la crisi delle finanziarie piramidali, della lunga e intensa diaspora migratoria, della guerra kosovara, della peggiore miseria, della politica concepita come scontro armato a colpi di kalashnikov. È all'inizio degli anni 2000 che la politica albanese comincia a riorientarsi più sensibilmente verso il sogno europeo: un ideale super partes, prodigo di messaggi di progresso e di benessere, ammaliante per i cittadini di tutte le fazioni, promotore di un diverso, più moderato costume politico, di un impegno positivo sulla strada delle riforme. Ma nel Duemila la meta dell'Europa è ancora molto lontana e l'impegno delle riforme democratiche pressante. Solo oggi, dopo 20 anni, si apre il negoziato ultimo per l'ingresso dell'Albania nell'Unione Europea. È l'avvio del percorso finale che separa l'Albania dal suo definitivo ingresso nella Unione Europea. La riforma che in questo tratto decisivo sarà effettuata nel settore della giustizia, quella della pubblica amministrazione, l'impegno contro la corruzione e la criminalità organizzata decideranno della piena riuscita dell'impresa: la fine della transizione postcomunista e la confluenza dell'Albania quale membro di diritto nell'Unione Europea.

Apparati iconografici

16 Bunker con pecore, Keti Lelo
18 Roma, Piazza Albania, Alessio Agresta
30 Interno di una casa albanese, Keti Lelo
37 Mercante ambulante, Ferdinando Milone
38 Butrinto, Silvia Terzi
39 Pianta di Butrinto, Journal of Field Archaeology, 42, 4, 2017, pp. 312-325.
40 Il teatro, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ancient_theatre._Butrint.jpg
40 Palazzo del Triconco, da Hodges, Paterlini 2013
42 Battistero, mosaico pavimentale, https://twitter.com/europeshistory/status/66445983469690305
42 Porta del leone, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Albania_122_Lion_Gate_at_Butrint.jp
52 Ritratto di Lord Byron in abito albanese, Thomas Phillips
60 Ritratto nuziale di una sposa della regione delle Alpi albanesi, Mario Magnani 1938-1942
66 San Demetrio Corone
70 Argirocastro, Keti Lelo
74 Ibrahim Bey, capo tribù dell'alta Albania, fotografo anonimo
76 Chiesetta in costruzione, Silvia Terzi
84 Nel bazar di Scutari, Ferdinando Milone 1940
92 Interno di una casa albanese, dettaglio di un camino, Keti Lelo
96 Re Zog, Larissa Quaroni
100 Le sorelle di Re Zog, Larissa Quaroni
104 Re Zog, Larissa Quaroni
110 Kruja, fondo Francesco e Franco Tagliarini
114 Castello di Argirocastro, Silvia Terzi
132 Sorgente Occhio Blu - *Syri i Kalter*, Silvia Terzi
140 Argirocastro, casa di Enver Hoxha, Silvia Terzi
142 Suonatore di *lahuta*, Stefano Vaja
144 Venditrice di latte, Stefano Vaja
146 In viaggio in Albania, Stefano Vaja
168 La statua del dittatore viene trascinata con le corde, Rolad Tasho
172 Tirana, piazza Skanderbeg, Michele Paradiso
179 Bambini albanesi festeggiano la missione Pellicano nel 1991
184 Argirocastro, Keti Lelo
186 Argirocastro, Keti Lelo
188 Tirana, Keti Lelo
190 Tirana, Michele Paradiso
194 Tirana, Keti Lelo
196 Berat, Silvia Terzi
204 Madre Teresa di Calcutta

collana
invito al viaggio

Il volume che offriamo al lettore nasce con l'intento di sollecitare curiosità, interesse, desiderio di conoscere un Paese, l'Albania, che qui viene presentata attraverso sensazioni, immagini, idee, testimonianze variegate e multidisciplinari. Le lenti sono quelle dell'archeologo, del musicologo, dello storico, dell'urbanista, del linguista, della letteratura odeporica. Il lettore incontrerà personaggi, vicende storiche, maggiori e minori, leggende, luoghi; troverà il saggio breve, il racconto, la testimonianza, la poesia, foto d'epoca e altro ancora. Tutte queste forme d'espressione sono l'involucro delle solide competenze scientifiche degli autori che, con contributo generoso, hanno reso possibile la realizzazione e la riuscita di una pubblicazione diversa dalle monografie e dalle riviste cui sono abituati, comprendendone appunto la diversità.

Il volume è il secondo di una serie: fa seguito all'*Invito al viaggio. In Romania* (http://romatrepress.uniroma3.it/libro/invito-al-viaggio-in-romania/). La scelta dell'Albania nasce da conversazioni tra amici attorno a un tavolo, da un viaggio, o meglio da più viaggi, dalle curiosità sbocciate prima di partire e da quelle emerse durante il tragitto, dalle conoscenze pregresse, ma soprattutto dagli approfondimenti successivi, dal desiderio di viaggiare ancora idealmente per conoscere il mondo albanese più a fondo, da diverse angolazioni?

In questo "viaggio" vi è un aspetto particolare in più. L'Albania è geograficamente vicina, ma ve ne è un'altra addirittura in Italia. Non si intende (solo) dire della numerosa comunità albanese che si è costituita negli anni Novanta attraverso l'immigrazione e ormai fa parte della società italiana, ma di un'altra cospicua comunità diffusa in diverse regioni dell'Italia meridionale, quella degli italo-albanesi o *arbëreshë*. Essa, come molti sanno, si è formata a partire dal XV secolo e rappresenta un esempio meraviglioso di integrazione, oltre che di grande vitalità. Una vitalità culturale e politica che ha potuto influire persino sulla rinascita (*Rilindja*) o sviluppo degli albanesi d'oltre Adriatico e sulla formazione del loro Stato nazionale. Questa Albania d'Italia avrebbe forse meritato una trattazione a parte, ma crediamo che qui trovi un suo spazio non secondario accanto a quanto si dice del Paese delle aquile.

Tra gli italo-albanesi, tra gli albanesi che vivono in Italia o nel loro Paese, tra gli italiani ci auguriamo ci sia chi possa essere tentato da questa lettura. Come è per la collana editoriale nel suo insieme, per l'intero percorso sul quale ora è stato compiuto il secondo passo, il libro vuole essere un'opera aperta, poiché viene pubblicato *on line* e quindi può raccogliere suggerimenti per un suo ampliamento e arricchimento. Saremmo lieti se ne giungessero numerosi e se i lettori vorranno confrontare la loro immagine dell'Albania con quella che loro qui proponiamo.

ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI